

Workshop 11

Cambiamenti del lessico per nuove competenze
e responsabilità degli urbanisti

—

Coordinatore: Paola Di Biagi

Discussants: Arnaldo Cecchini, Manlio Vendittelli, Paolo De Pascali

La pubblicazione degli Atti della XIX Conferenza nazionale SIU è il risultato di tutti i papers accettati alla conferenza. Solo gli autori regolarmente iscritti alla conferenza sono stati inseriti nella pubblicazione. Ogni paper può essere citato come parte degli "Atti della XIX Conferenza nazionale SIU, Cambiamenti. Responsabilità e strumenti per l'urbanistica al servizio del paese, Catania 16-18 giugno 2016, Planum Publisher, Roma-Milano 2017.

© Copyright 2017



Roma-Milano

ISBN 9788899237080

Volume pubblicato digitalmente nel mese di marzo 2017

Pubblicazione disponibile su www.planum.net | Planum Publisher

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, anche ad uso interno e didattico, non autorizzata. Diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi.



CAMBIAMENTI DEL LESSICO PER NUOVE COMPETENZE E RESPONSABILITÀ DEGLI URBANISTI

Coordinatore: Paola Di Biagi

Discussants: Arnaldo Cecchini, Manlio Vendittelli, Paolo De Pascali

In una prospettiva di "Cambia-menti" quale quella esplorata nel corso della SIU di quest'anno, questo workshop raccoglie, presenta e discute contributi su come sta cambiando e, soprattutto, come dovrebbe cambiare il lessico dell'urbanistica in risposta alla progressiva marginalizzazione delle conoscenze/competenze in diverso modo legate alla città e al territorio, al mutare delle responsabilità dei pianificatori, e in un quadro di sempre auspicabile innovazione delle pratiche e degli strumenti.

L'obiettivo del workshop è quindi quello di contribuire alla ricostituzione e/o rafforzamento del rapporto tra conoscenza e azione, tra università, società, politica e decisione pubblica in relazione al crescente grado di complessità della gestione e delle trasformazioni urbane, cercando di restituire all'università il ruolo di soggetto proattivo per l'indirizzo delle scelte e delle politiche urbane. Da questo punto di vista, il workshop prende spunto dalla volontà, da un lato, di compensare l'ineadeguatezza e riparare i silenzi colpevoli della disciplina sulle questioni urbane più urgenti, dall'altro, di ragionare attorno alla quasi totale assenza dei nostri contenuti disciplinari nei programmi e nelle agende pubbliche delle principali città italiane chiamate al voto.

Fra gli obiettivi del workshop vi è quello di contribuire a definire una sorta di libro bianco di temi e problemi rilevanti che solleciti cittadini, comunità e amministrazioni a mettere a repentaglio modi di pensare e di agire al fine di sperimentare modelli e pratiche urbane alternative dalle quali possano scaturire prospettive diverse.

PAPER DISCUSSI

Centralità & marginalità

Irene Amadio

Collaborazione pubblico-privato. Dal partenariato pubblico-privato alla collaborazione pubblico-privato nelle trasformazioni urbane

Camilla Ariani

Urbanismo tattico

Francesca Arras, Paola Bazzu, Arnaldo Cecchini, Elisa Ghisu, Paola Idini, Valentina Talu

Camminabilità, giocabilità, diritto alla città

Francesca Arras, Arnaldo Cecchini, Elisa Ghisu, Paola Idini, Zaida Muxí Martínez, Sabina Selli, Valentina Talu

Regole per l'abitare sostenibile

Annamaria Bagaini, Clara Musacchio, Francesca Perrone

Spazi rifugio (Per una nuova ecologia del progetto urbano)

Sara Basso

Raccontare progetti per condividerne la costruzione: quello che serve è un'identità rinnovata del progettista

Leonardo Ciacci

Urbanistica senza termini

Antonio Alberto Clemente

Urbanistica adattiva. L'adeguamento dei piani locali al Piano di indirizzo territoriale con valenza di piano paesaggistico della Toscana. Il caso delle invarianti strutturali

Giuseppe De Luca, Luca di Figlia, Matteo Scamporrino

Servizi ecosistemici

Sabrina Lai

Cambiamenti di paradigma: il Regional Design per progettare l'area vasta

Valeria Lingua

Servizio di comunità

Giusy Pappalardo

Ruoli e responsabilità nella pianificazione del territorio degli enti locali. Norme, tecnica, politiche

Claudia Piscitelli, Francesco Selicato, Marco Selicato, Giorgio Selicato

Tipi di relazione università-territorio

Laura Saija

“Innesto Urbano”

Micaela Scacchi

TecnoEcoSistema

Gaia Sgaramella

Incertezza

Marialuce Stanganelli

Il lemma “tattica” e le sue criticità

Daniele Vazquez Pizzi

Tattica. Il contributo dell’urbanistica tattica alla nascita di un nuovo linguaggio tecnico

Michele Talia





Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti
per l'urbanistica al servizio del paese**
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher
ISBN 9788899237080

Centralità & marginalità

Irene Amadio

Sapienza Università di Roma
PDITA - Dipartimento di Pianificazione, Design, Tecnologia dell'Architettura
Email: irene.amadio@uniroma1.it

Abstract

Con riferimento al lavoro di ricerca di dottorato in corso, si sostiene l'emergere di nuove condizioni di perifericità, che mettono in crisi sia il tradizionale schema duale di 'centro-periferia' nell'interpretazione del territorio, sia le proposte di intervento da questo derivanti.

Pertanto, si propone una diversa attribuzione di significato al binomio che finora ha dominato il dibattito epistemologico e performato la strumentazione urbanistica, o meglio se ne suggerisce la sostituzione con i termini di 'centralità & marginalità' che paiono capaci di meglio attualizzare nozioni e concetti per rinnovare pratiche e strumenti.

Parole chiave: central places, outskirts & suburbs, urbanization.

Premessa

A partire da una ricerca di dottorato che assume come riferimento il contesto romano, in cui si riconoscono parti di urbanizzato sotto-descritte e sotto-interpretate soggette a soluzioni progettuali sostanzialmente inadeguate, si mette in rilievo certa tendenza alla "periferizzazione" – ossia il processo di marginalizzazione – con la volontà, anche volgendo lo sguardo a studi ed esperienze internazionali, di aprire un'ampia finestra di riflessione che possa condurre verso la 'ri-definizione' del concetto.

Pertanto, l'elemento chiave di quanto si propone di seguito sta nella destrutturazione del rapporto dicotomico tra centro e periferia, con l'intento poi di giungere alla enunciazione di altre categorie con le quali perfezionare il lessico disciplinare per poter meglio analizzare e cogliere la 'questione urbana'.

I lemmi proposti presentano un'ipotesi interpretativa, costruita sulla base dell'integrazione tra osservazione diretta sul campo d'indagine (ricerca *field*) e studio dei modelli teorici e idealtipici internazionali, italiani e romani (ricerca *desk*), risultante della sovrapposizione di due piani di lettura: il primo avente uno sguardo più ravvicinato, rivolto a ciò che viene comunemente inteso 'periferia' nell'area comunale; il secondo impostato su scala regionale (nell'accezione geografica del termine) che tiene conto delle recenti argomentazioni presenti nel dibattito epistemologico sopranazionale¹.

È ormai appurato che la nozione di 'periferia' si sia evoluta e destrutturata rispetto a quella definita nei complessi studi degli anni '90, in cui il tema coinvolgeva un grande interesse multidisciplinare. Oggi, le declinazioni che se ne danno sono molte: non si può più parlare di 'periferico' esclusivamente in qualità di connotato geografico, ma piuttosto è da concepire in quanto condizione sociale, in quanto esperienza di marginalità propria di determinati luoghi e persone. Aree "di margine" *tout court*, le quali, a prescindere dall'ambigua toponomastica, esprimono situazioni di disagio e disuguaglianza delle popolazioni, in termini

¹ La prima ipotesi di lettura ha individuato come ambito di indagine l'urbanizzato all'esterno della cintura del GRA-Grande Raccordo Anulare e all'interno del perimetro comunale – sintetizzabile in tre categorie: l'urbanizzato a sviluppo radiale, a sviluppo orizzontale e verticale – su cui studiare le interpretazioni presenti in letteratura. Nella seconda ipotesi di lettura, invece, i confini precedentemente definiti vengono messi in discussione sulla base dei recenti studi sulla regionalizzazione dell'urbano e si propone di esplorare il possibile volto post-metropolitano del territorio romano.

di opportunità (per lo sviluppo delle capacitazioni, le possibilità di vita, di scelta) e di habitat (condizione ambientale legata alla presenza, tipologia, qualità, efficienza degli spazi) e perciò, necessitano di una “ricentratura” finalizzata al miglioramento del funzionamento e della vivibilità.

Avendo constatato come il legame tra interpretazione e modalità di intervento è molto forte – e che quindi a partire da una lettura inadeguata del problema è frequente rispondere in maniera non adeguata – l’aggiornamento del lessico di cui si è detto si ritiene che possa e debba essere un modo attraverso il quale soccombere ai silenzi e alle carenze della corrente disciplina urbanistica². Esso però è da intendersi non solo un fine, ma un mezzo e un fine: un mezzo per meglio affrontare sia i processi socio-economici, causa dell’exasperazione del divario tra ricchi e poveri, delle disuguaglianze e differenze; sia quei processi spaziali, di trasformazione dell’urbano, i quali continuamente mettono in discussione ciò che è prossimo e ciò che è lontano, ciò che è dentro/incluso e ciò che è fuori/escluso.

Ripensare le ‘periferie’

A un certo punto dalle pagine dei giornali, la parola ‘periferia’ è sembrata tornare all’ordine del giorno. Un termine utilizzato, negli ultimi anni, più nel lessico giornalistico che in quello urbanistico, ma che in ogni caso ci descrive una certa immagine di città, tra spazio fisico e spazio sociale, nella quale convivono differenti gradi di disagio. In effetti, oggi, ‘periferia’ viene ormai usato quasi con imbarazzo negli studi urbani, sebbene la condizione di ‘perifericità’ persista: nella forma di un malessere diffuso, in quadranti geografici ambientalmente degradati; e nella forma di elementi puntuali sul territorio, espressione di questioni prevalentemente “sociali”, meno “radicate” al terreno. Infatti, basta uno sguardo mirato su Roma per comprendere le problematicità di quelle aree in cui è massimo il cambiamento nell’uso del suolo, dove la popolazione è ancora in aumento, i cui connotati di riconoscimento sono spesso: l’inidonea dotazione di servizi, il degrado sociale, urbanistico ed edilizio; generatori di insostenibili costi collettivi.

Osservando il patrimonio urbanizzato in evoluzione, in parte consapevoli che sin dalla scoperta della “Terza Italia” (Bagnasco, 1977) il determinismo della tradizionale dicotomia ‘centro-periferia’ andò incrinandosi (Clementi, Dematteis, Palermo, 1996), ma che d’altro canto, questo non venne sostituito da complessi nuovi modelli per descrivere i tratti distinti e contrapposti tra le parti di città, si propone un’interpretazione per il contesto romano che sia strumento conoscitivo e propositivo, con l’obiettivo di ampliare le possibilità di intervento.

In un simile quadro, l’assunto di partenza è che dinanzi a una “etichettatura” anacronistica sia dei fenomeni di sviluppo urbano contemporaneo (dovuti ai cambiamenti tecnologici e socio-economici tuttora in corso) quanto delle relazioni gerarchiche determinanti fra luoghi, non può che emergere una generale insufficienza nella ricapitalizzazione – nel nostro Paese facente capo a ragioni tecniche oltreché economiche, politiche e culturali (Lanzani, Pasqui, 2011) – una totale mancanza di progettualità complessiva rispetto al controllo e allo sviluppo della regione urbana. In tal senso, appare sintomatica la reazione all’introduzione delle ‘città metropolitane’ in Italia: esperienza che non a caso ha messo a dura prova la riforma nazionale sul governo del territorio, date le difficoltà riscontrate proprio nel leggere i fenomeni, nell’effettuare perimetrazioni, nel comprendere fino a dove si estende un’area metropolitana e fino a quale confine si può meglio governare una conurbazione in maniera unitaria.

Adottando un approccio costruttivista, dunque, potremmo dire che parte della mancanza di appropriato trattamento stia anche nella mancanza di congrue descrizioni. In quest’ottica, il contesto romano è chiaramente la testimonianza di come il vecchio schema duale centro-periferia non solo abbia dominato il dibattito epistemologico italiano, ma abbia anche performato la strumentazione urbanistica in vigore.

Nella politica delle “Centralità” a Roma, l’idea del policentrismo in risposta al modello monocentrico della metropoli è certamente esemplificativa del forte legame tra conoscenza teorico-interpretativa e azione³. Ossia, al problema della periferizzazione – concepita in termini di eccessiva dipendenza delle aree geograficamente lontane dal centro urbano e storico della Capitale – l’obiettivo è stato rafforzare il sistema urbano periferico, con l’intenzione di dare avvio a una più equa distribuzione di “urbanità” nel territorio.

² Pet quanto riguarda l’inadeguatezza delle politiche e delle pratiche per le aree “di margine” italiane cfr. Amadio, De Leo (2015).

³ Contrariamente a quanto proponeva il Piano Regolatore del 1962, ossia la concentrazione delle strutture direzionali lungo un unico asse attrezzato – lo SDO-Sistema Direzionale Orientale – la proposta del NPRG di Roma si basa su un modello urbano multipolare per la diffusione delle funzioni direttive sul territorio. Il PRG (2008) individua diciotto “Centralità”, in parte a pianificazione definita – Bufalotta, Pietralata, Ostiense, Alitalia-Magliana, Polo tecnologico, Tor Vergata, EUR-Castellaccio, Ponte di Nona-Lunghezza, Massimina, Fiera di Roma” (Comune di Roma, 2008, art.65 co. 4) – e in parte da pianificare – Santa Maria della Pietà, Torre Spaccata, Ponte Mammolo, Acilia-Madonna, Anagnina-Romanina, Saxa Rubra, Cesano, La Storta” (Comune di Roma, 2008, art.65 co.5).

Un approccio questo che, ad anni di distanza dall'approvazione del Nuovo Piano Regolatore (2008), il quale ne ha fatto suo "manifesto", solleva dubbi circa i risultati fin qui ottenuti. Infatti, tenendo conto della quantificazione, della disposizione e delle modalità di realizzazione degli ambiti individuati, si può affermare che ciò che si è riusciti ad attuare corrisponde a solo una parte del programma; la tipologia e la qualità delle funzioni presenti, non sono in grado, finora, di rendere sufficientemente indipendenti quei brani di città.

Pertanto, data la natura mutevole dello spazio urbano, si ritiene necessario ricorrere ad un continuo aggiornamento e ad una sistematica ridefinizione della "città-non-centro" per poter ripensare correttamente strategie operative alternative.

Centralità & marginalità a partire dal caso Roma

A valle del lavoro svolto combinando la ricerca bibliografica con la descrizione del campo di osservazione emerge una inadeguatezza della 'periferia' come termine e categoria⁴. Infatti, sulla base delle letture minute condotte sull'urbanizzato romano è possibile rinvenire una distanza tra la complessità della condizione urbana odierna e quella narrata e rappresentata finora in letteratura. Le periferie degli anni '70 raccontate dalle ricerche di matrice sociologica hanno cambiato da tempo il loro volto, sono diventate per lo più aree consolidate e inglobate. Quel che manca oggi, dunque, è un'attenzione a Roma nelle vesti di città di città (a volte anche autonome e con un proprio centro), in cui vari stili di vita convivono e dove le forti trasformazioni riproducono di continuo realtà stratificate e ibride. In tal senso, l'urbano contemporaneo, frammentato, disordinato e diversamente intellegibile – avente una configurazione analoga a quella di un "ipertesto" secondo Corboz (1998) – e così come interpretato nel panorama disciplinare internazionale, a partire dai primi studi di Lefebvre (1968, 1970) di recente focus di un nuovo discorso sull'estensione planetaria dei fenomeni urbani⁵, mette fortemente a repentaglio i modelli gerarchici finora adottati per trovare spiegazione alle complesse dinamiche insediative.

Lo sguardo morfologico-fenomenologico della ricerca condotta negli ultimi tre anni, consente di sostenere che non solo esistono condizioni che potremmo denominare 'di marginalità' "pura" (spesso definite "spazi di soglia" o "quartieri sensibili") a prescindere dalla posizione geometrica rispetto al centro della città tradizionalmente intesa, ma che vi sono anche condizioni 'di centralità' in cui il rapporto con fattori tipici di perifericità è molto stretto. In altre parole, si riscontra, dunque, la coesistenza, in una medesima area, sia di marginalità quanto di centralità; anzi, in certi casi, è per un effetto di 'centralizzazione' – ossia di concentrazione delle risorse e delle attività strategiche – che si provoca marginalità. Talvolta, quindi, quest'ultima si ritrova proprio nell'immediato intorno e/o all'interno di quegli ambiti urbani progettati per essere, invece, nuove polarità. Questo, ad esempio, è il caso delle nuove diciotto "Centralità" metropolitane e urbane previste (e in alcuni casi attuate) dal piano della Capitale, le quali seppur siano state pensate per favorire processi di recupero socio-economico e di riqualificazione dell'ambiente costruito, ad oggi sono sedi sì di poli specializzati, ma data la presenza di elementi critici, leggibili in termini di marginalità, sono ancora in attesa di polarità.

Ciò significa: siamo dinanzi a "Centralità" potenziali dove, paradossalmente, per specifici problemi interni (aventi però inevitabilmente ripercussioni sull'esterno), stati di centralità e marginalità possono convivere su livelli diversi.

In uno scenario quale è quello appena delineato, se sul piano semantico si può immediatamente percepire l'esperienza della marginalità, il senso della liminalità, per opposizione con l'idea di 'centro', cosa accade se nella realtà urbana in cui viviamo si perde il limite della città, che nell'era moderna aveva definito il concetto di 'periferia'? Cosa accade se nell'urbanizzazione diffusa, frammentata e discontinua si scioglie il legame di dipendenza reciproca costituito dall'articolazione dialettica tra i due emisferi?

In risposta a simili quesiti, alla luce delle correnti dinamiche di polarizzazione economica postfordista e di riarticolazione funzionale degli spazi urbani nel mondo globalizzato – si pensi ad esempio alla deterritorializzazione della condizione 'periferica'; alla dislocazione delle attività produttive e gestionali e allo svuotamento delle aree centrali; ai fenomeni di *gentrification* e ripopolamento e all'edificazione in zone periferiche di *enclave* per poveri, *gated communities* per ricchi e grandi centri commerciali – la proposta di un

⁴ Per una utile prima articolazione dei concetti rispetto al contesto italiano cfr. De Leo (2015).

⁵ Gli studi di Lefebvre (1968, 1970) stanno alla base del recente dibattito epistemologico internazionale. A partire da questi è stata teorizzata la "post-metropolis" da Soja (1999, 2011), così come l'"urbanizzazione planetaria" da Brenner (2013), che ci consentono di interrogarci sulla dissoluzione della città data dalla diffusione dell'urbano e quindi sull'attuale consistenza del rapporto tra le diverse componenti della città, ex centro-periferia. Su questo cfr. anche: Brenner & Schmid (2011); Keil (2013).

nuovo lessico che possa arricchire il vocabolario, così come la “cassetta degli attrezzi” degli urbanisti italiani, suggerisce di abbandonare la rigidità del binomio centro-periferia, in favore di altre due categorie: ‘centralità & marginalità’.

Ri-descrivere per ri-progettare

Come afferma Saskia Sassen (2006), la combinazione della crescita dell’economia globale con l’ascesa delle industrie dell’informazione ha fortemente contribuito a dare esito a una generale ristrutturazione di ciò che è diventata la città e, quindi, a ridisegnare una inedita geografia dei centri e dei margini in essa presenti. In questo senso, appare utile assumere ‘centralità’ e ‘marginalità’ in qualità di strumento, di lente con cui osservare il nuovo ordinamento socio-spaziale e analizzare i fenomeni urbani.

L’affiancamento delle due nozioni, lontano dall’essere una dicotomia, sembra una strategia valida per la comprensione dell’una e dell’altra. Infatti, consente di mettere bene a fuoco la prima per contrasto con la seconda (e viceversa) tenendo conto però delle relazioni intercorrenti tra le due parti.

In altre parole, ciò che aiuta a definire cosa è marginalità è sì la nozione di centralità, ma quest’ultima non è da considerarsi necessariamente l’opposto della precedente, in quanto, è stato verificato e accennato precedentemente, come questi due aspetti possano proprio nascondersi l’uno nell’altro e vivere insieme nel medesimo luogo. Si tratta, dunque, di due categorie non in antitesi tra loro, ma che piuttosto, danno l’opportunità di cogliere le varie sfumature ammissibili tra i due estremi e di descrivere contesti insediativi complessi.

Nella città contemporanea, in cui la mescolanza di situazioni rende i confini tra sistemi urbani sempre più incerti e flessibili, dove le ‘frontiere’ si cancellano e si ridisegnano dice Augé (2007), centralità e marginalità vanno pensate nozioni in continuo movimento, applicabili in diversi ambiti geografici che, in quanto tali, favoriscono non solo comparazioni internazionali, ma anche l’individuazione degli apprendimenti possibili. Dunque, si fa riferimento a due costrutti ai quali può essere attribuito un doppio ruolo: se da una prima angolatura appaiono categorie interpretative, o meglio, gli attributi mediante i quali poter formulare una più coerente rilettura del territorio; da un’altra prospettiva, possono anche essere intesi come categorie di *policy*, vale a dire, il mezzo con cui effettuare valutazioni sulle politiche e le pratiche adottate volte a costruire centralità da un lato e ad arginare le marginalità dall’altro.

Se pensiamo a Roma, ad esempio, abbandonando il *sensus communis* della parola ‘periferia’⁶ e adottando, invece, il lessico topografico appena presentato, siamo in grado di designare le aree poste al livello più basso del sistema gerarchico metropolitano, il quale, invece che costituirsi come policentrico sembra essere ‘multi-marginale’. In quest’ottica, il paradossale urbanesimo romano⁷, potremmo dire, ha fatto sì che sulla base delle mancanze e delle lacerazioni – lasciate da decenni di sviluppo caotico dell’abitato, speculazione fondiaria e abuso edilizio – si venissero poi ad avviare operazioni di “rammendo”. In un certo senso – volendo alludere al gioco linguistico di Lanzani (2003) – è il vasto arcipelago di “isole deboli” che definisce, fa emergere le “isole forti” (o presunte tali) e non il contrario. Le prime sono le aree della ‘marginalità’, la cui natura multidimensionale (geografica, funzionale-relazionale, formale-morfologica, economica e sociale), a seconda delle combinazioni più o meno elementari o complesse, delinea molteplici ambiti idealtipici, i quali, in funzione della scala di concentrazione spaziale e della relazione con le seconde (le polarità), si dispongono diversamente rispetto al “margine”. Con l’intento di colmare tali lacune esistenti, dunque, la pianificazione è intervenuta e interviene per aggiunta di ‘pieni’ e riempimento dei ‘vuoti’; rispettivamente: con nuove “Centralità” (alternative al centroide ampiamente riconosciuto nell’immaginario collettivo) costruite *ex novo* prevalentemente a ridosso del GRA-Grande Raccordo Anulare; e con piani e programmi “complessi”, fuori e dentro il PRG (2008), basati su operazioni di *infill* in aree già urbanizzate.

In conclusione, si ritiene rilevante l’esigenza di giungere ad una attualizzazione dei canoni descrittivi e interpretativi della città contemporanea, per poter leggere realtà fortemente stratificate, legate al proprio passato, ma al tempo stesso investite da tendenze del tutto innovative (quali sono quelle italiane), che

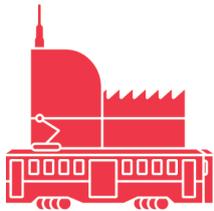
⁶ Il *sensus communis* della parola ‘periferia’, ormai ampiamente riconosciuto da tutti i dizionari italiani, nasce sostanzialmente dall’evoluzione storica di un senso originario del limite ed è composto da un doppio significato in relazione a due specifiche dimensioni: una spaziale (luogo lontano dal centro, marginale in quanto posto a contorno); una sociale (ambiti insediativi aventi popolazioni con disagio sociale). Cfr. Fusco (2013).

⁷ A differenza di altre città italiane o metropoli come Londra e Parigi, lo sviluppo di Roma non è stato affatto accompagnato dal sorgere e dal crescere della grande industria. Come affermano Berlinguer e Della Seta, Roma è paradossale in quanto ha visto il nascere di “quartieri operai di una città non operaia” (Berlinguer, Della Seta, 1960, p. 156).

coinvolga l'attenzione dei pianificatori, al fine di innovare le pratiche e gli strumenti con i quali sono chiamati abitualmente a confrontarsi.

Riferimenti bibliografici

- Amadio I., De Leo D. (2015), "Describing and treating marginality in the Italian peripheries. Some advice from a UK case-study", in *Regional Studies Association Annual Conference 2016*, "Building Bridges: Cities and Regions in a Transnational World", Graz 3-6/04/2016.
- Bagnasco A. (1977), *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Il Mulino, Bologna.
- Augé M. (2007), "Cosa resta delle frontiere", in *La Repubblica*, 8 maggio 2007.
- Berlinguer G., Della Seta P. (1960), *Borgate di Roma*, Editori Riuniti, Roma.
- Brenner N. (2013), *Implosions/Explosions: Towards a Study of Planetary Urbanization*, Jovis, Berlin.
- Brenner N., Schmid C. (2011), "Planetary urbanisation", in Gandy M. (ed), *Urban Constellations*, Jovis, Berlin, p. 10-14.
- Clementi A., Dematteis G., Palermo P.C. (1996), *Le forme del territorio italiano*. I vol, Laterza, Bari.
- Comune di Roma (2008), "Norme Tecniche di Attuazione", Delibera di Approvazione del Consiglio Comunale n.18, 12 febbraio.
- Corboz A. (1998), *Ordine sparso. Saggi sull'arte, il metodo, la città, il territorio*, Franco Angeli, Milano.
- De Leo D. (2015), "I confini delle nuove povertà", in *CriOS*, n. 1/2015, pp. 59-72.
- Fusco G.G. (2013), *Ai margini di Roma capitale. Lo sviluppo storico delle periferie: San Basilio come caso di studio*, Nuova Cultura, Roma.
- Keil R. (2013), *Suburban Constellations. Governance, Land and Infrastructure in the 21st Century*, Jovis, Berlin.
- Lanzani A. (2003), *I paesaggi italiani*, Meltemi, Roma.
- Lanzani A., Pasqui G. (2011), *L'Italia al Futuro*, FrancoAngeli, Milano.
- Lefebvre H. (1968), *Le droit à la ville*, Éditions Anthropos, Paris.
- Lefebvre H. (1970), *The Urban Revolution*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Sassen S. (2006), *A Sociology of Globalization*, W.W. Norton, New York.
- Soja E.W. (1999), *Postmetropolis. Critical Studies of Cities and Regions*, Blackwell, Oxford (trad. it. *Dopo la metropoli. Per una critica della geografia urbana e regionale*, Bologna, Pàtron, 2007).
- Soja E.W. (2011), "Regional Urbanization and the End of the Metropolis Era", in Brenner N. (ed), *Implosions/Explosions: Towards a Study of Planetary Urbanization*, Jovis, Berlin, p. 276.



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti
per l'urbanistica al servizio del paese**
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher
ISBN 9788899237080

Collaborazione pubblico-privato. Dal partenariato pubblico-privato alla collaborazione pubblico-privato nelle trasformazioni urbane

Camilla Ariani

Università "La Sapienza" di Roma
Dottorato in Pianificazione Design e Tecnologia dell'Architettura
Email: camilla.ariani@uniroma1.it, camilla.ariani@gmail.com

Abstract

L'evoluzione del *framework* economico sociale politico ed istituzionale degli ultimi 30 anni ha influenzato l'approccio allo studio delle trasformazioni urbane frutto dell'interazione tra soggetti pubblici e privati. La collaborazione tra soggetti pubblici e privati non è una novità: essa viene declinata in modo significativamente diverso alla luce dell'evoluzione del framework comunitario e della dinamica tra piano e progetto.

In particolare, l'uso del termine Partenariato Pubblico Privato è percepito dall'opinione pubblica, e nel dibattito scientifico, soprattutto attraverso chiavi di lettura legate all'identificazione con il neoliberalismo/liberalismo. Se per la definizione degli strumenti operativi, dal punto di vista del montaggio giuridico e finanziario, parlare di PPP assolve pienamente al compito descrittivo, per lo specifico approccio alle trasformazioni urbane (progetto urbano, riqualificazione urbana, rigenerazione urbana) il termine potrebbe essere integrato o sostituito da lemmi che permettano un aumento della profondità di campo sull'interazione tra attori pubblici e privati. Prendendo in considerazione le trasformazioni urbane, probabilmente un rinnovato sforzo definitorio e di attribuzione di significato riguarda, allora, il concetto di Collaborazione Pubblico Privato attraverso la scelta di una differente terminologia, che possa evitare le ambiguità attuali considerando anche altre possibilità di azione.

Parole chiave: urban practices, european policies, tools and techniques.

Introduzione

In un articolo pubblicato sulla rivista *Planning and Markets*, E.R. Alexander ha proposto il superamento del dualismo intrinseco tra pianificazione e mercato, riferendosi allo spazio entro il quale si devono muovere gli attori pubblici e quello più consono alle dinamiche e interazioni tra attori privati (Alexander, 2001). Nell'articolo l'autore suggerisce di "porsi la giusta domanda" e cioè non più quale ambito sia migliore, ma quale forma di interazione tra due mondi non più solo giustapposti produca risultati migliori¹. Per presentare un quadro teorico ancora più completo sarebbe necessario indagare come sono stati definiti i rapporti tra pubblico e privato nello stato moderno e contemporaneo e come sono stati definiti questi attori della vita politica, sociale economica e urbana. In questa sede basti ricordare che accordi e forme di negoziazione tra soggetti pubblici e soggetti privati sono da sempre parte integrante delle dinamiche di crescita e trasformazione urbana (Bezançon, 2004).

Mercato e pianificazione, pubblico e privato, sono da sempre parte di dualismo che caratterizza la disciplina urbanistica. Ma a partire dagli anni 80 circa, il contesto ideologico, politico e economico è cambiato. Il termine Partenariato Pubblico Privato, che faceva riferimento agli accordi operativi per realizzare infrastrutture, servizi e trasformazioni urbane con il concorso attivo di soggetti pubblici e

¹ Alexander fa riferimento a categorie di efficienza e convenienza che, come vedremo più avanti, non sono sufficienti per valutare i risultati e gli effetti dell'interazione tra pubblico e privato, specialmente quando si parla di trasformazioni urbane.

soggetti privati si è diffuso parallelamente alla diffusione delle idee neoliberiste e molto spesso in letteratura, prima, e nel dibattito pubblico poi, lessico e ideologie si sono sovrapposte.

Anche se etimologicamente la scelta del termine partenariato potrebbe fare riferimento a un'ampia famiglia di strumenti ed approcci, negli anni la parola si è caricata di significati e letture ben definite, legati al dualismo pubblico-privato (Linder, 1999). Le dinamiche tra pubblico e privato sono affrontate come se al guadagnare terreno dell'uno dovesse corrispondere la perdita di terreno dell'altro (e questa lettura viene appoggiata sia dai sostenitori che dai detrattori del PPP). Il dibattito teorico su questo argomento può essere ripercorso secondo due chiavi di lettura: da una parte la forte ideologizzazione delle analisi critiche su un approccio così interconnesso con il dibattito sulla città neoliberista (Le Galès, 1995; Sagalyn, 2011, Swingedow Moulart Rodriguez, 2002, Mirafteb2004), dall'altro la difficoltà a generalizzare e analizzare in maniera rigorosa processi così influenzati dall'ambiente sociale e istituzionale in cui hanno luogo. Oltre a ciò si possono trovare anche numerosi testi che considerano il PPP come una sorta di panacea per le infrastrutture, la fornitura di servizi e le trasformazioni urbane (Hodge, Greve & Boardman 2010.)

Cosa si intende per Partenariato Pubblico privato?

La più recente definizione dei contratti di Partenariato Pubblico Privato nella normativa italiana può essere trovata nel D.Lgs 50 del 18 aprile 2016 in attuazione delle direttive 2014/23/UE, 2014/24/UE e 2014/25/UE². In realtà non esiste un quadro giuridico univoco a livello europeo che sia stato recepito da tutti gli stati membri per inquadrare questo tipo di procedure, ed ogni paese ha le sue caratteristiche, il proprio sistema di pianificazione e le proprie cassette degli attrezzi (più o meno evolute) per definire questi tipi di accordi tra pubblico e privato; ciò nonostante il PPP viene studiato a livello comunitario e, in modo più o meno esplicito, promosso come strumento per interventi sulla città secondo alcuni dei principi alla base dei principali trattati³.

In ogni caso il PPP è trattato a livello europeo in molti documenti e conferenze fino a venire definito e supportato in modo specifico dal Libro Verde sul Partenariato Pubblico Privato pubblicato dalla Commissione Europea nel 2004, e dalle direttive europee successive che ne definiscono le caratteristiche principali a livello normativo e procedurale:

- durata del rapporto tra i vari partner
- modi di finanziamento del progetto
- distribuzione dei ruoli nelle varie fasi del progetto (dalla definizione alla realizzazione)
- redistribuzione dei rischi.

Anche negli altri documenti della Commissione Europea si fa riferimento a questa prima definizione, e di conseguenza si prospetta un'attenzione particolare agli aspetti procedurali, economici e giuridici. Pur nel generale supporto verso tali tipi di interazione tra pubblico e privato, documenti e direttive europee prevedono una valutazione dell'effettiva opportunità del ricorso a tali dispositivi per la realizzazione di opere pubbliche o di pubblica utilità. Per questa valutazione si fa riferimento quasi esclusivamente a principi di efficienza, concorrenza e trasparenza (anche se nelle direttive più recenti, del 2014, sono presenti accenni alla sostenibilità socio-economica di tali operazioni), cioè a categorie di valutazione che rientrano nell'ambito della performance economica e a dinamiche di mercato.

Il rischio è che, valutando le forme di collaborazione tra pubblico e privato esclusivamente secondo principi di efficienza, si tenda a sovrapporre il partenariato alla privatizzazione (più o meno nascosta) delle opere pubbliche, e alla lettura del PPP come strumento per la diffusione della città neoliberista.

L'uso del termine Partenariato nell'interazione tra attori pubblici e privati, con il suo riferimento a dinamiche di accordo economico, sposta, di fatto, il focus principale sul montaggio finanziario e legale di

² Nel testo della legge nell'articolo dedicato alle definizioni si può leggere: "«contratto di partenariato pubblico privato», il contratto a titolo oneroso stipulato per iscritto con il quale una o più stazioni appaltanti conferiscono a uno o più operatori economici per un periodo determinato in funzione della durata dell'ammortamento dell'investimento o delle modalità di finanziamento fissate, un complesso di attività consistenti nella realizzazione, trasformazione, manutenzione e gestione operativa di un'opera in cambio della sua disponibilità, o del suo sfruttamento economico, o della fornitura di un servizio connessa all'utilizzo dell'opera stessa, con assunzione di rischio secondo modalità individuate nel contratto, da parte dell'operatore. Fatti salvi gli obblighi di comunicazione previsti dall'articolo 44, comma 1-bis, del decreto-legge 31 dicembre 2007, n. 248, convertito, con modificazioni, dalla legge 28 febbraio 2008, n. 31, si applicano i contenuti delle decisioni Eurostat".

³ Si fa riferimento al principio di sussidiarietà e proporzionalità, ma anche all'attenzione per le dinamiche di competizione e concorrenza e alla spinta verso la cosiddetta Europa delle Regioni che ha promosso politiche di decentramento per promuovere la coesione territoriale e in questo modo ha cambiato la scala di intervento e l'ambito di competenza delle principali autorità pubbliche (Faludi, 2004; Le Galès, 1995).

tali tipo di trasformazioni. Questo tipo di approccio ha una sua valenza quando si parla di quello che potrebbe essere definito come PPP in senso stretto, quello cioè finalizzato alla realizzazione di infrastrutture o alla fornitura di servizi, le cosiddette “opere calde”, in grado di produrre autonomamente dei profitti, per i quali cioè i criteri di efficienza e di ottimizzazione costi-benefici possono essere sufficienti a valutarne i risultati e gli effetti.

Quando aumenta la complessità dell’obiettivo da raggiungere tramite questi accordi è necessario aumentare la profondità di campo, proponendo un approccio che si appoggi su un termine con accezioni più ampie.

Il caso delle trasformazioni urbane, alcune indicazioni dall’esperienza francese

Se la riflessione riguarda le trasformazioni urbane e cioè processi ben più complessi e multi-attoriali, per quanto intrinsecamente connessi con dinamiche economiche, parlare di Partenariato Pubblico Privato rischia di non essere sufficiente ed anzi di falsare l’approccio a causa delle già citate implicazioni ideologiche (Linossier, Verhage, 2009). Nonostante molti commentatori scelgano di parlare anche in questi casi di partenariato pubblico privato lo studio di alcune esperienze come quella francese dimostra come l’interpretazione di tale termine non sia univoca. In Francia, infatti, il termine *partenariat* viene associato a specifici dispositivi giuridico finanziari che si sono diffusi negli anni 2000 sul modello inglese della *Private Finance Initiative*, anche a seguito del recepimento di politiche europee di coesione territoriale e fortemente criticati da alcuni settori degli addetti ai lavori. Su questo aspetto, quindi sulla definizione di specifici dispositivi e procedure, la legislazione francese ha dovuto recuperare in tempi abbastanza recenti un ritardo maturato rispetto ad altri paesi della comunità europea.

Il discorso è completamente diverso se si guarda a dinamiche più complesse come quelle che riguardano il *projet urbain à la français*⁴.

Da questo punto di vista infatti, secondo quello che viene definito negli studi europei come un approccio comprensivo integrato⁵, la Francia è stata considerata un punto di riferimento. L’esperienza francese nei progetti urbani tramite approcci integrati e collaborativi è iniziata negli anni ’60 ed ha assunto una valenza centrale almeno negli ultimi 35 anni, pur essendo questi anni nei quali si sono registrati cambiamenti anche radicali (dovuti a politiche di *decentralisation* e all’attuazione delle direttive europee ma anche al susseguirsi di alcune crisi economiche e del mercato immobiliare che hanno modificato gli equilibri tra gli attori)

Gli aspetti principali dell’esperienza francese sono:

- flessibilità nell’impostazione tra piano generale strutturale e pianificazione attuativa
- applicazione di procedure partenariali e di collaborazione pubblico privato per la definizione e gestione delle trasformazioni urbane attraverso strumenti attuativi e societari (nella cassetta degli attrezzi dell’urbanista francese fin dagli anni ’60) come la *Zone d’Aménagement Concerté* e la *Société d’Economie Mixte*.

Lo sguardo verso l’esperienza francese mira a mettere in relazione le dinamiche economiche (che non possono essere escluse in quanto contribuiscono a definire il processo di costruzione delle trasformazioni urbane) con le dinamiche contrattuali e gli equilibri tra i vari attori pubblici e privati coinvolti. In Francia, pur con un quadro in costante evoluzione, la tendenza del potere pubblico è quella di mantenere il potere decisionale in un ruolo di regia che definisca gli ambiti nei quali gli attori privati sono incentivati a muoversi. Il fatto di assecondare le dinamiche economiche non deve portare automaticamente ad una finanziarizzazione delle dinamiche urbane⁶.

Perché è necessaria una riflessione sul lessico, quando si parla di trasformazioni urbane

La ricerca sul lessico per descrivere l’interazione tra pubblico e privato per le trasformazioni urbane potrebbe quindi partire da questo tipo di caratteristiche, per descrivere le pratiche concrete di intervento sulla città come progetti che per loro natura sono frutto di collaborazione, confronto e dialogo tra attori di varia natura, tanto pubblici che privati. Contemporaneamente è necessario prendere in considerazione che nell’evoluzione della città contemporanea molto spesso il coinvolgimento di molti attori di natura

⁴ Per spiegare come si tratti di una prassi e una ricerca bene solida nella tradizione francese basti pensare a come nello stesso lessico, un termine pur complesso come “progetto urbano” sia, nella sua polisemia, un termine condiviso e di conseguenza molto utilizzato (Panerai, Mangin, 1999; Masbouni, de Gravelaine, Parsons, Thompson, 2002).

⁵ Si fa un questo caso riferimento a delle famiglie di pianificazione presentate nel documento della Commissione Europea “The EU Compendium of spatial planning, systems and policies”. Si veda in proposito anche Cappuccitti, Piroddi, 2014.

⁶ Alcuni casi esemplari possono essere ritrovati nelle molte ZAC realizzate o in corso di realizzazione a Parigi e nell’Ile de France, prima fra tutti l’esperienza di Paris Rive Gauche.

diversa, e portatori di interessi diversi ha assunto forme nuove e più pervasive che possono creare situazioni di conflitto nella produzione urbana: “Da tutto ciò segue una conseguenza importante: il valore economico delle sue singole parti non è determinato dall’azione singola, ma dall’azione collettiva, esterna al singolo attore, dal fatto cioè che si verificano sinergie e esternalità incrociate con tutte le decisioni – localizzative, di investimento, di gestione – che avvengono o sono avvenute nell’intorno fisico del luogo in cui la decisione individuale si è realizzata” (Camagni, 2008).

Come già detto, se aumenta la complessità dell’obiettivo delle trasformazioni urbane è necessario aumentare la profondità di campo e parlando di trasformazioni urbane, per affrontare le interazioni tra attori pubblici e privati, le implicazioni, le criticità e i risultati concreti, è necessario un passaggio terminologico che faccia riferimento a più piani di lettura, oltre a quelli proposti dalle definizioni che possiamo ritrovare in normativa. È molto interessante il punto di vista di Perulli, nel libro “Il dio Contratto”, che fa riferimento alla “città per progetti” e alla “città degli accordi”; questi recenti modelli di città vengono definiti attraverso l’analisi dei rapporti tra gli attori coinvolti, più o meno incerti, più o meno fiduciosi, attraverso il rapporto tra cittadinanza, stato e mercato, il focus sulle forme di regolamentazione delle pubbliche amministrazioni e di definizione di “partner negoziali”. Con queste premesse, ci si ripropone qui di dare un nome alle forme di interazione e negoziazione tra le parti è fondamentale per definire le potenzialità al di là delle letture ideologizzate.

Attraverso la proposta di terminologie alternative, l’intenzione è superare la dicotomia tra pubblico e privato, come una forzatura dell’epoca contemporanea, proposta prima dal welfare state social democratico e poi dalle ideologie neoliberaliste. Per fare questo è necessario superare criteri di efficienza e di performance, ma applicare uno sforzo sulla definizione di qualità (urbana) come risultato auspicabile delle trasformazioni urbane.

Attraverso una ricerca euristica sulle pratiche concrete, la ricerca di una nuova terminologia si propone di mettere insieme il pragmatismo a breve termine, che caratterizza il libero mercato, con le politiche di interesse collettivo, che si sviluppano nel lungo periodo.

Sono molti i termini che sono stati utilizzati nello studio di queste dinamiche, ed ognuno di essi è portatore di significati e chiavi di lettura. In letteratura possiamo trovare il più neutro Public Private Development proposto da Sagalyn come anche la riflessione portata avanti nel 2006 dal gruppo di ricerca messo in piedi dal Club Ville Amenagement in Francia, sotto la direzione di Poidevin e Ousset, sulla scelta di termini alternativi a partenariato come *coopération* o *collaboration*. In letteratura si trova molto spesso un riferimento anche al lemma *co-production*, che però viene utilizzato con accezioni anche molto diverse in vari contesti sociali e istituzionali. Il termine è infatti stato proposto, in realtà in via di sviluppo, per parlare del rapporto tra stato e cittadini, parte di politiche di empowerment e di interventi dal basso e partecipativi (Watson, 2014). Se invece si fa riferimento al già citato esempio francese, punto di riferimento nel contesto europeo per le trasformazioni e i progetti urbani, la scelta del termine *co-production* allude in maniera più diretta alle dinamiche economiche e di mercato, in cui le negoziazioni (pur se guidate principalmente dagli enti pubblici, locali o centrali) si basano sulla ricerca di una sinergia tra pubblico e privato per ottenere un equilibrio tra rischi, profitti e qualità dei risultati.

In questo lavoro ci si ripropone invece di suggerire una terminologia che permetta un approccio olistico allo studio delle pratiche, superando anche le ambiguità dovute a differenti usi nei vari contesti. Ricercando, quindi, un termine che permetta un equilibrio tra una certa necessaria neutralità e l’ampiezza di sguardo necessaria per un’indagine profonda delle trasformazioni urbane, si propone quindi di parlare di Collaborazione Pubblico Privato.

La collaborazione tra soggetti di varia natura non è una novità, né in se per se è una specificità della contemporaneità (anzi si potrebbe dire che la città pubblica che ha caratterizzato il 900 è stata una parentesi in un sistema di produzione urbana caratterizzato fin dall’inizio da forme di interazione tra i poteri centrali, per così dire pubblici, e gli interessi dei privati) Con Harvey (2007) si potrebbe addirittura dire che l’influenza del mercato e del capitalismo hanno segnato la storia della città, nata per reinvestire il plusvalore, da tempi molto più lunghi.

Contemporaneamente assistiamo adesso ad uno salto nel significato e nel peso della Collaborazione Pubblico Privato e nel ruolo del potere pubblico nel coordinare questo tipo di trasformazioni.

Parlando di collaborazione si parla dell’accordo tra forze che singolarmente non riuscirebbero a portare a termine processi, progetti e trasformazioni urbane. La collaborazione si pone su un piano diverso dalla competizione (concetto tendenzialmente legato alle dinamiche di mercato, che molto spesso sono considerate alla base del partenariato). Le azioni e gli interessi dei singoli possono produrre una sinergia, che rende il risultato diverso dalla semplice sommatoria delle azioni e competenze (e dei loro interessi). La

scelta di una terminologia alternativa permette di portare avanti una riflessione innovativa anche sul rapporto tra gli interessi perseguiti dai vari attori, e quindi, in una fase più operativa della ricerca, di definire modalità per ricercare un equilibrio tra interesse pubblico e interessi privati.

Quando si parla di PPP è importante capire chi fa cosa nel processo di produzione urbana, e che tipo di guadagno ha (come riesce a perseguire il proprio interesse, indipendentemente da come questo interesse sia definito).

Se si parla di Collaborazione Pubblico-Privato è importante, invece, capire chi decide e definisce gli obiettivi, che tipo di interesse persegue e tramite quali sinergie (e come l'interesse sia definito e quindi quali siano le conseguenze su scala più ampia del raggiungimento dei vari obiettivi)

Il ruolo dell'urbanista nella Collaborazione Pubblico Privato

Il contesto nazionale attuale nel quale vengono messi in pratica le trasformazioni urbane attraverso tentativi di cooperazione e collaborazione pubblico-privato è caratterizzato da una domanda pubblica assente e imprenditori che propongono programmi funzionali generici e illusoriamente sicuri, che tendono a saturare il mercato a ondate successive (si pensi alle varie bolle immobiliari), senza contribuire alla costruzione di una vision plurale e multiattoriale. Si tratta di condizioni quindi tutt'altro che ottimali e che non rispondono a quelle che dovrebbero caratterizzare l'utilizzo di queste forme di cooperazione. Confrontandosi con la crisi delle tre figure coinvolte nelle trasformazioni urbane (tecnico, imprenditore e politico), si deve affrontare anche la mancanza di dinamiche concorrenziali in fase di decision making e all'inizio della fase progettuale. Attualmente i dispositivi di partenariato e collaborazione sono in crisi. Lo dimostra il calo delle concessioni di lavori pubblici, sia per numero che per importi, ma anche la difficoltà di presentare ai cittadini e all'opinione pubblica questi dispositivi come una effettiva possibilità di cooperazione, di relazione di scambio tra soggetti diversi, e non come una svendita immotivata del patrimonio pubblico a investitori privati.

In questo contesto, anche le scelte lessicali permettono di mettere in piedi un approccio integrato allo studio delle preatiche di trasformazione urbana. Il caso francese è in questo senso esemplare: ad una lunga esperienza nella collaborazione pubblico privato per le trasformazioni urbane corrisponde una ricerca sul lessico, in cui il termine partenariato definisce specifici strumenti e dispositivi, mentre per i progetti urbani vengono scelti termini polisemici che permettano di definire la complessità delle trasformazioni urbane oggetto dello studio e prodotto di programmi complessi ben radicati nella tradizione urbanistica.

Oltre alle riflessioni teoriche legate alla scelta del lessico, è importante evidenziare come, se si parla di PPP, ci si concentra sui dispositivi giuridici e finanziari e, quindi, si va verso lo studio di problematiche legate alla fiscalità o a dinamiche prettamente economiche e finanziarie, che rischiano di esulare dalle competenze dell'urbanista.

Sono questioni indubbiamente importanti ma relegate in ambiti molto tecnici e settoriali; al contrario, il ruolo dell'urbanista dovrebbe essere quello di contestualizzare queste questioni tecniche in un quadro più ampio, e attraverso la maggior profondità di campo mettere in relazione tutte le variabili che contribuiscono a creare il paesaggio urbano contemporaneo.

Riferimenti bibliografici

Alexander E. R. (2001), "Why planning vs. markets is an oxymoron: Asking the right question", in *Planning and Markets*, 4(1), 1-8.

Codecasa G. (2010, a cura di), *Governare il partenariato pubblico e privato nei progetti urbani*. Maggioli Editore.

Harvey D. (2007), *Breve storia del neoliberalismo*. Il Saggiatore.

Hildyard N. (2014), "Public-Private Partnerships, Financial Extraction and the Growing Wealth Gap", Presentazione al Manchester Business School, 31 luglio 2014, Centre for Research on Socio-Cultural Change (CRESC).

Le Galès P. (1995), "Aspects idéologiques et politiques du partenariat public-privé", in *Revue d'économie financière*, 51-63.

Linder S. (1999), "Coming to terms with the public-private partnership a grammar of multiple meanings", in *American Behavioral Scientist*, retrieved from abs.sagepub.com/content/43/1/35.short.

Linossier R., Verhage R. (2009), "La co-production public/privé dans les projets urbains", in *Lyon La production de la ville*, 144-171.

Mangin D., Panerai P. (1999). *Projet urbain*. Parenthèses.

- Masboungi A., de Gravelaine F., Parsons S., & Thompson B. (2002), *Projets urbains en France*, Ed. Le Moniteur.
- Miraftab F. (2004), "Public-Private Partnerships. The Trojan Horse of Neoliberal Development?", in *Journal of Planning Education and Research*, 24(1), 89-101.
- Osborne S. (2002), *Public-private partnerships: Theory and practice in international perspective*. Routledge.
- Sagalyn L. B. (2007), "Public/private development: lessons from history, research, and practice", in *Journal of the American Planning Association*, 73(1), 7-22.
- Swyngedouw E., Moulaert F., & Rodriguez A. (2002), "Neoliberal urbanization in Europe: large-scale urban development projects and the new urban policy", in *Antipode*, 34(3), 542-577.
- Watson V. (2014), "Co-production and collaboration in planning the difference", in *Planning Theory & Practice*, (1), 62-76.



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti
per l'urbanistica al servizio del paese**
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher
ISBN 9788899237080

Urbanismo tattico

**Francesca Arras, Paola Bazzu, Elisa Ghisu,
Paola Idini, Valentina Talu**

Università degli Studi di Sassari
DADU - Dipartimento di Architettura, Design, Urbanistica
Tamalacà, Spin-Off sostenuta dall'Università di Sassari
Email: gruppotamalaca@gmail.com

Arnaldo Cecchini

Università degli Studi di Sassari
DADU - Dipartimento di Architettura, Design, Urbanistica
Email: cecchini@uniss.it

Abstract

Migliorare la qualità della vita urbana non vuol dire necessariamente realizzare progetti permanenti, alla vasta scala e dai costi ingenti. Lo stesso obiettivo può essere raggiunto scegliendo di intervenire su tutti quegli spazi potenziali della città quotidiana e di prossimità che è possibile attivare e mettere in rete attraverso micro-progetti temporanei e a basso costo (Cecchini, Talu, 2012), realizzati con un coinvolgimento effettivo degli abitanti, facilitando eventuali rimodulazioni o aggiustamenti, garantendo una maggiore qualità anche dei luoghi 'minori' (Gehl, 1987), riducendo drasticamente spese, difficoltà di ordine tecnico o politico, e coinvolgimento della pubblica amministrazione, ed il disagio degli abitanti rispetto alla tempistica dei cantieri di opere ingenti, può condurre a trasformazioni altrettanto profonde e indurre un potente cambio di percezione. L'Urbanismo Tattico – UT (Lydon, Garcia, 2015) in questo senso può essere considerato un approccio strategico: intervenendo sulla piccola scala ci si pone obiettivi realistici e facilmente raggiungibili, la progettazione *low cost* testa la validità dell'idea senza sprechi di risorse, innescando un cambiamento che può essere immediatamente toccato con mano, ma che ha la potenzialità di avere effetti nel lungo periodo. Dopo aver illustrato gli aspetti principali dell'approccio, si rileggeranno alcune esperienze realizzate da TaMaLaCà, un collettivo di urbaniste impegnate nella costruzione di tempi e spazi urbani che garantiscano un uso libero, pieno ed effettivo della città da parte degli abitanti più svantaggiati, alla luce dell'approccio dell'UT.

Parole chiave: tools and techniques, collaborative urban design, social practices.

1 | Verso un nuovo lessico per un'urbanistica rinnovata?

Le procedure che sottendono la gestione delle trasformazioni urbane rendono pressoché impossibile per le amministrazioni locali agire in modo efficiente e tempestivo al fine di dare una risposta alle crescenti istanze dei cittadini in relazione al miglioramento della qualità e dell'usabilità della città di prossimità. La complessità del tradizionale iter burocratico rende difficile intervenire alla piccola e piccolissima scala, ovvero quella che facilita interventi 'dal basso', inibendo di fatto una forma di partecipazione pubblica che andrebbe incoraggiata e non svilita.

Moroni (Moroni, 2015) sottolinea come il sistema di norme che regolano la pianificazione urbana sia ormai diventato talmente complesso da agire di per sé da ostacolo ad un'efficiente pianificazione. Il numero eccessivo di norme, il fatto che siano troppo dettagliate, che varino da comune a comune e che siano di facile modificazione, rallenta fortemente il processo di trasformazione e adattamento della città alle reali esigenze di chi la abita.

A peggiorare il quadro, la contrazione delle risorse a disposizione degli enti locali rende ancor più ostica la prospettiva di intervenire sulla città.

Il moltiplicarsi di movimenti di rivendicazione 'dal basso', innescati o accompagnati da strumenti di e-participation o, più frequentemente da gruppi su social network, è un chiaro segnale dell'urgenza di trovare un nuovo lessico che permetta un dialogo aperto tra cittadini e decisori.

In quest'ottica si profila come necessario trovare un nuovo approccio al progetto della città che non solo permetta di intervenire nell'immediato, senza aspettare i tempi lunghi della pianificazione urbana tradizionale, ma che agisca in modo mirato, senza sprechi di risorse, un approccio capace di innescare un processo di semplificazione dell'iter di approvazione delle trasformazioni urbane.

L'*Urbanismo Tattivo* - UT (Lydon, Garcia, 2015) è un approccio in grado di semplificare la attuale complessità nella gestione delle trasformazioni urbane – senza per questo renderle meno incisive – in grado di dare voce alle crescenti istanze dal basso, agendo alla piccola e piccolissima scala.

In questo articolo selezioneremo alcuni termini che delineano questo approccio e cercheremo di descriverli e approfondirne le implicazioni, non solo in riferimento al nuovo lessico, ma anche in relazione alle nuove competenze per gli urbanisti.

1.1 | Short-term, low-cost, scalable actions

L'UT comprende tutti quegli interventi a breve termine a basso costo e alla piccola i cui benefici possono essere apprezzati anche nel lungo periodo (Lydon, Garcia, 2015).

Le azioni alla piccola scala permettono di intervenire materialmente nella trasformazione della 'città di prossimità' (Cecchini, Talu, 2012): non soltanto le istanze dei cittadini sono alla base di queste azioni ma, talvolta, la stessa popolazione partecipa direttamente nella fase di ideazione o realizzazione dei progetti.

La scelta di soluzioni a basso costo e temporanee permette di testare la validità delle idee senza sprechi di risorse e, eventualmente, di apportare modifiche quando il progetto verrà implementato in forma permanente.

Caratteristica fondamentale di questi interventi è che hanno benefici anche nel lungo periodo, perché possono essere replicati in un'ottica di rete o implementati in modo permanente, usando gli strumenti della pianificazione urbana tradizionale.

1.2 | Tactical

L'approccio è stato definito 'tattico' proprio poiché questi interventi sono al servizio di un obiettivo a lungo termine. Ed è per questo che è impossibile confondere l'approccio con l'urbanismo DIY (*Do It Yourself*): l'urbanismo 'fai da te' apporta una certa dose di creatività nell'ambiente urbano ma gli interventi sono privi di ogni intenzionalità futura e non hanno la forza di apportare cambiamenti nel lungo periodo.

L'aspetto tattico inoltre è ciò che ne marca la linea di separazione con la pianificazione urbana tradizionale: mentre le *strategies* sono gli strumenti formali del potere, e dunque caratterizzano tutti quei processi *top-down*, le *tactics* sono la risposta dei cittadini e sono pertanto proprie dei processi *bottom-up* (De Certeau, 1984).

Di seguito vedremo come l'UT sia, proprio in virtù del suo aspetto tattico, lo strumento in grado di indirizzare proattivamente le tensioni tra i processi *top-down* e *bottom-up*, come lo stesso possa diventare l'interfaccia di dialogo tra cittadini e decisori e quali sono le competenze che possono fare dell'urbanista tattico il mediatore tra questi due sistemi.

1.3 | Tactics: agire in modo tattico

Agire in modo tattico significa precisamente trovare il modo di intervenire 'qui e ora', nonostante gli evidenti limiti imposti dalla macchina burocratica. Il fine è quello di dare una risposta concreta a problemi tangibili, di offrire soluzioni chirurgiche che rispondano in modo mirato a problemi molto specifici. La risposta è un progetto non convenzionale, temporaneo, realizzato con materiali *low-cost*, ma non per questo meno efficace.

Per arrivare a quest'obiettivo bisogna andare oltre il sistema di norme che regolano le trasformazioni della città. Gli approcci possibili sono due: il primo consiste nel trovare delle scappatoie nel sistema da usare a proprio favore per raggiungere l'obiettivo preposto; quando questo non è possibile si può scegliere di agire ugualmente aggirando le norme, con la volontà esplicita di intervenire su contenuti e forma delle norme stesse, soprattutto nel caso di interventi particolarmente rilevanti e supportati da un ampio consenso, entrambe condizioni utili per aprire un canale di dialogo con i decisori.

Nel 2005 i progettisti dello studio Rebar, realizzarono un mini parco in un stallo dedicato al parcheggio: pagarono il parchimetro e, durante la pausa pranzo, attrezzarono il piccolo spazio con un tappeto d'erba, un albero in vaso e una panchina. I progettisti compresero che, per raggiungere il loro obiettivo, sarebbe

stato più efficace approfittare di una scappatoia del sistema piuttosto che infrangere la legge o aspettare i tempi lunghi dei permessi burocratici: avevano pagato il parcheggio per cui potevano occupare il suolo pubblico, non importa come. Questo progetto, denominato in seguito *Park(ing) Day*¹, è tattico sia per questo aspetto – agire qui e ora – sia perché l’iniziativa portò a risultati nel lungo periodo. La città adottò l’iniziativa, dando vita al programma *Pavement to Parks*², creando un manuale per spiegare come progettare questi spazi per garantirne una corretta approvazione. Ad oggi San Francisco ha più di 40 spazi realizzati di questo tipo e altri ancora che aspettano l’approvazione.

Non in tutti i casi, tuttavia è possibile agire tramite espedienti, talvolta l’unico modo di farlo può essere quello di decidere di forzare le norme. Nel 2013 un gruppo di cittadini di Hamilton in Ontario, insieme allo studio Street Plans, intervenne su un incrocio problematico della città, nell’ambito di un workshop organizzato da due associazioni di architetti locali³. L’intervento cambiò la geometria dell’incrocio avvicinando idealmente le sponde dei marciapiedi, tramite l’uso di coni stradali bullonati a terra, al fine di rallentare il traffico veicolare e rendere l’attraversamento più sicuro. Il municipio reagì rimuovendo i coni stradali perché ‘illegali’ e ‘potenzialmente pericolosi’. Tuttavia la situazione cambiò radicalmente quando le associazioni di architetti si fecero avanti reclamando la paternità dell’intervento e chiedendo un incontro con il municipio. Due settimane dopo l’incontro i coni stradali vennero sostituiti con dei paletti provvisori, vennero dipinti segnali e terra e realizzate strisce pedonali ad alta visibilità. Alcuni mesi dopo i paletti provvisori vennero sostituiti con soluzioni realizzate in calcestruzzo.

Come nel caso precedente, il municipio adottò l’iniziativa denominata in seguito *Intersection Repair*⁴ e in meno di un anno la città realizzò circa settanta interventi su incroci problematici usando materiali temporanei e *low-cost* come preludio per soluzioni permanenti.

1.4 | **Unsanctioned to sanctioned**

I casi studio mettono in luce come l’agire tattico conduca sia a realizzare progetti in modo immediato, ma anche a replicarli in un’ottica di rete o implementarli in modo permanente.

Questo passaggio, da progetti nati in modo non normato e spontaneo a progetti sanciti a tutti gli effetti, che possono pertanto essere approvati dalla pubblica amministrazione, è il cosiddetto passaggio *unsanctioned to sanctioned* (Lydon, Garcia, 2015). Le pubbliche amministrazioni, comprendendo la spinta innovatrice del progetto, talvolta dietro forte insistenza degli attivisti e dei soggetti coinvolti, decidono di farlo proprio e sono disposte a modificare l’iter di approvazione al fine di renderlo fattibile dal punto di vista normativo e, quindi, replicabile o implementabile in modo permanente.

Questo passaggio è possibile non solo perché i progetti sono efficaci, ma perché pensati in modo tattico al fine di innescare una reazione, sbloccare una condizione di immobilismo, garantire un forte successo di pubblico che possa fare leva sulle amministrazioni, ma mai assumendo una posizione oppositiva.

L’agire tattico consiste appunto nell’aggirare il sistema o nel forzarlo, ma lasciando aperto uno spiraglio che possa permettere un dialogo futuro, che garantisca ai progetti risultati nel lungo periodo.

Per questa ragione l’UT può essere letto come un approccio in grado di far dialogare progetti *bottom-up*, talvolta portati avanti in modo disordinato e privo di possibilità future, e interventi *top-down*, talvolta sterili, inefficienti alla piccola scala e incapaci di risolvere i problemi immediati e quotidiani della popolazione.

1.5 | **Temporary to permanent**

Sono molti i casi in cui azioni di UT diventano progetti permanenti. Questo processo *temporary to permanent* (Lydon, Garcia, 2015) sottolinea la necessità di non considerare l’approccio tattico come antagonista della pianificazione urbana tradizionale, ma di intenderlo come la ‘fase zero’ della stessa. Una volta testata la validità dell’idea progettuale, attraverso interventi alla piccola scala, a breve termine e a basso costo, il progetto può essere implementato ad una scala maggiore ed in modo permanente, utilizzando il linguaggio dell’urbanistica tradizionale.

¹ San Francisco, California, 2005

² Il programma *Pavement to Parks* ebbe inizio nel 2009, con l’obiettivo di convertire spazi inutilizzati della strada in piazze e parchi *low-cost*.

³ L’incrocio citato è quello tra Herkimer e Locke Streets, ed è solo uno dei cinque interventi su incroci problematici realizzati nel workshop.

⁴ Hamilton, Ontario, 2013.

2 | Competenze e strumenti dell'urbanista tattico

Così come l'UT può essere lo strumento di interfaccia tra iniziative *bottom-up* e *top-down*, l'urbanista tattico è il mediatore tra la popolazione e i decisori: mentre la popolazione non riesce a comprendere la complessità dei processi burocratici e, non accettandone la lentezza, sviluppa un sentimento di frustrazione rispetto a questo 'apparente immobilismo', i decisori, paralizzati dal sistema burocratico stesso, spesso rimangono rigidi rispetto alle novità e non sono in grado di comprendere l'urgenza dell'agire nel 'qui e ora' anche se con mezzi non convenzionali.

Sebbene l'UT produca progetti dal basso, dove il ruolo e la partecipazione attiva della popolazione sono fondamentali, è necessaria la presenza di una leadership competente in materia di trasformazioni urbane. L'urbanista dovrà guidare il processo in modo da sviluppare gli aspetti tattici sottolineati in precedenza, per non rischiare che il progetto perda di credibilità e non sia poi in grado di garantire risultati nel lungo periodo.

Ideare e gestire politiche e progetti di questo tipo presuppone un vasto appoggio da parte del pubblico, il quale può fare da leva sulle amministrazioni nel passaggio *unsanctioned to sanctioned*. L'urbanista tattico deve, in prima battuta, chiedersi a chi è diretto il progetto: empatizzare con la popolazione è il primo passo per sviluppare interventi che rispondano ai loro bisogni reali e specifici.

Sono quindi particolarmente tattici tutti i progetti che non solo empatizzano con la popolazione, raccogliendone il parere direttamente, ma che compiono lo sforzo di affidarle un ruolo attivo: coinvolgere gli abitanti non solo nella fase di ideazione, ma anche in quella di trasformazione dell'ambiente urbano, conferisce ai progetti una maggiore autenticità oltre a garantire un certo grado di possibilità di manutenzione futura.

Il ruolo degli abitanti arricchisce i progetti se e solo se il coinvolgimento è onesto, effettivo e non di facciata. Questo sottolinea la necessità di coinvolgere anche gli abitanti generalmente esclusi, o che si autoescludono, dai processi decisionali che riguardano la città. L'urbanista tattico dovrà quindi sviluppare degli strumenti nuovi e non convenzionali per aprire dei canali di dialogo con i gruppi di abitanti meno raggiungibili. Nel suo ruolo di mediatore, dovrà anche essere in grado di instaurare un dialogo aperto, mai oppositivo, con i decisori. Dovrà, innanzi tutto, avere una buona conoscenza del sistema locale di approvazione dei progetti al fine di trovare i canali più immediati ed adeguati per intervenire, attivare una rete di conoscenze all'interno del sistema che possa fargli da guida e supporto al processo per costruire delle alleanze che comprendano e sposino le cause delle iniziative.

Un progetto di UT deve essere fattibile e coerente con la realtà in cui si inserisce: progetti che mirano ad obiettivi realisticamente non raggiungibili o che non tengono conto dell'effettivo uso dei luoghi, sono destinati a fallire in partenza. Si dovrà pertanto calibrare l'innovatività delle soluzioni adottate – per quanto riguarda le soluzioni formali, la scelta dei materiali e delle tecniche di realizzazione – in funzione non solo del luogo ma anche del capitale umano e sociale a disposizione.

3 | Le esperienze tattiche del collettivo Tamalacà⁵

Nei processi e progetti di Tamalacà l'agire tattico è determinante, da un lato, per mantenere attivi gli attori coinvolti⁶, dall'altro lato di mantenere alta l'attenzione da parte di chi detiene il potere decisionale.

Nella convinzione che sia necessario sperimentare nuovi approcci e affinare nuovi e più efficaci strumenti per il coinvolgimento consapevole e responsabile degli abitanti, Tamalacà ha inserito nella sua personale scatola degli attrezzi la cornice della narrazione e la dimensione ludica, all'interno dei quali trovano posto, rafforzandosi a vicenda, tutti gli interventi previsti dai progetti, perché efficaci strumenti per includere e

⁵ L'esperienza maturata tra ricerca e azione dal gruppo TaMaLaCà ha reso possibile l'ideazione e la costruzione di un insieme articolato di politiche, progetti ed eventi urbani, sia materiali che immateriali, che possono essere definiti tattici (low-cost, bottom-up, spesso last-minute) riferendosi a una visione strategica che agisce attraverso la pratica degli 'innesti' programmati nel tempo, trasformandoli in luoghi d'interazione sociale, creando spazi di connessione tra la dimensione collettiva e la funzione dell'abitare, attraverso percorsi di riconversione della marginalità urbana aperti e partecipati in grado di produrre benefici sull'intero organismo urbano, perché altamente replicabili e riconoscibili. La visione strategica sottesa agli interventi è indispensabile per far sì che gli attori coinvolti siano parte attiva del percorso di apprendimento collettivo, consentendo loro di essere promotori di un processo di riattivazione e risignificazione di brani di città dimenticata, favorendone, attraverso una gestione partecipata, la riappropriazione da parte di gruppi di abitanti uniti per portare avanti interventi materiali e immateriali, per ricostruire, scardinandola e riscrivendola passo passo, l'idea del progetto per la città davvero *abilitante e inclusiva*⁵, a misura di tutti e ciascuno. Per approfondimenti si veda oltre a Wolff, De-Shalit (2007), Arras *et al.* (2013).

⁶ La possibilità di scandire i tempi del lungo e difficile processo di partecipazione con azioni tattiche permette non solo di preservare l'entusiasmo, ma anche di dare un riscontro tangibile all'impegno profuso dai soggetti coinvolti.

attivare gli abitanti più *svantaggiati*⁷ e mantenere alta l'attenzione, sia di chi partecipa che di chi osserva il processo, come nel caso di *FLPP* o *ExtraPedestri*⁸.

I progetti di riconquista curati da Tamalacà avvengono per fasi progressive, ogni azione è inserita in un processo progettuale strutturato e basato su un approccio intenzionalmente 'micro' e *low cost*, che unito all'entusiasmo collettivo generato dall'attivazione degli abitanti attraverso questi strumenti, in un continuo dialogo tra le istanze dal basso e quelle dei decisori pubblici, serve a dare gambe ai progetti futuri di riconquista dello spazio e bypassare, talvolta attraverso interventi *unsanctioned*, il ritmo lento della burocrazia e la dipendenza da altri dipartimenti municipali che può limitare le possibilità delle amministrazioni per realizzare nuovi progetti.



Figura 1 | Installazione nella piazza-parcheggio di fronte alla scuola di San Donato a Sassari.
Fonte: Foto delle autrici.

⁷ Soprattutto dei gruppi 'esclusi', nella convinzione che essi siano più di altri 'abitanti progettuali'. Per approfondimenti si veda oltre a Wolff, De-Shalit (2007), Arras *et al.* (2013).

⁸ Nel progetto-processo 'FLPP – Fronte di Liberazione dei Pizzinni Pizzoni' il gioco è lo stratagemma che alcune categorie di abitanti, i bambini in primis (ma non solo), hanno avuto a disposizione per riappropriarsi di spazi attualmente negati. Attraverso questa forma di mobilitazione hanno reso esplicita la loro protesta per la mancanza di spazi adatti alle loro esigenze, giocando. Il coinvolgimento degli abitanti è stato reso possibile e efficace grazie alla costruzione di una cornice narrativa altrettanto efficace: una storia ambientata in un futuro distopico. L'elemento narrativo è stato il motore del progetto che si è sviluppato in due piani distinti ma in costante comunicazione fra loro: quello virtuale del futuro, che ha assunto la funzione di innesco, stimolo e verifica dell'utilità delle azioni effettuate nel presente, e quello reale del presente che ha portato alla realizzazione di interventi di micro-trasformazione di alcuni spazi pubblici del rione. Nel progetto 'ExtraPedestri – Lasciate conquistare dalla mobilità aliena' la cornice narrativa della campagna di comunicazione che accompagna tutte le fasi del processo gioca con il popolare tema dell'invasione aliena, immaginando l'arrivo di un simpatico equipaggio proveniente da uno dei pianeti più «smart» dell'Universo e mosso da un nobile scopo: convincere i sassaresi ad adottare forme più evolute di mobilità. Si vedano: (Arras *et al.*, 2015, 2012a).

Il caso dell'installazione⁹ temporanea nella piazza San Donato (figura 1) a Sassari è esemplare: realizzato nei 3x6 metri precedentemente occupati dalle auto in sosta, quasi un *park(ing) day* evoluto, accoglie le rivendicazioni di alcuni gruppi di abitanti rispetto ad usi alternativi dello spazio per le auto, creando uno spazio protetto e accogliente, che dimostra come si possono riconquistare piccoli spazi di prossimità per restituirli al gioco dei bambini e ad altri usi fecondi. È un intervento che mostra come sia possibile agire puntualmente, *step by step*, facendo i conti con i conflitti (automobile-pedone), perché implementa misure che potrebbero essere particolarmente impopolari tra gli automobilisti, ma che possono risultare meno 'inammissibili' se appaiono temporanee, utilizzando una dose 'controllata' di conflitto come strumento di apertura di un dibattito, senza fare diventare il conflitto elemento paralizzante dell'azione.¹⁰

Attraverso il progetto Dispersione 0 (figura 2), gli alunni dei due istituti comprensivi presenti nel quartiere del Monte Rosello a Sassari sono stati protagonisti di un percorso laboratoriale sfociato nel ripensamento di due spazi del quartiere.¹¹

Entrambi gli allestimenti sono caratterizzati da strategie *low cost*, come l'uso di materiali di recupero e l'uso del colore come elemento di trasformazione e riorganizzazione dello spazio: un sistema di fasce colorate disseminate tra la piccola piazza e la scuola accoglie alcune strutture in legno che riconfigurano lo spazio, suggerendo e consentendo nuovi usi individuali e collettivi, come la sosta, il gioco e la lettura.

L'intervento è semi temporaneo: le strutture in legno che hanno colonizzato lo spazio di fronte alla scuola sono ancorate alla pavimentazione attraverso alcune barre d'acciaio quasi invisibili, e di fatto, pur essendo stato approvato in modo informale sia dalla soprintendenza che dall'amministrazione comunale, non ha seguito il tradizionale iter necessario per la realizzazione di uno spazio pubblico.



Figura 2 | Alcune immagini del processo che ha portato alla realizzazione dello spazio attrezzato nel quartiere del Monte Rosello a Sassari. Fonte: Materiale fotografico delle autrici.

⁹ È un micro-intervento realizzato in auto-costruzione in collaborazione con alcuni artigiani del quartiere, costituito da una struttura intelaiata in legno e la disposizione di alcune sedute costruite con l'assemblaggio di elementi di risulta dei cantieri.

¹⁰ Quest'ultimo, nell'economia del progetto è molto importante: l'obiettivo principale è infatti non solo (e non tanto) far emergere i desideri degli abitanti quanto piuttosto indagare e svelare la presenza di risorse e forze che, dal basso, possono contribuire alla realizzazione di piccoli progetti per la città e a mantenerli nel tempo, dando valore a quella 'rivoluzione collaborativa' (Paba, 2007; Sennet, 2012) nella quale spesso sono gli abitanti che anticipano le istituzioni nel trovare risposte ai mutamenti a partire dalle pratiche di vita quotidiana, in una ridefinizione della tradizionale dicotomia pubblico/privato delle tradizionali categorie dell'agire collettivo, spesso data per scontata nelle scienze giuridiche e sociali. E questa nuova idea e potenzialità del 'pubblico' coniuga al suo interno il senso di comunità e l'interesse generale, presentando se stessa come un nuovo laboratorio di creatività sociale.

¹¹ L'intento del progetto è infatti anche quello di far immaginare le trasformazioni future e far riflettere sulle possibilità di queste trame di spazi indeterminati prodotti dal continuo metabolismo della città, ma di cui va sbloccato il potenziale anche attraverso l'uso temporaneo come strumento di *adattamento urbano* (Bishop, Williams, 2012), scarti da reclamare al valore d'uso collettivo, spazi potenziali dell'azione e del progetto, condensatori sociali, zone di contatto, che possono realizzare una rete che innervi la città ridefinendo i margini che spesso alla scala della pianificazione restano irrisolti, attraverso invece una forma di urbanistica processuale, adattiva, incardinata nella quotidianità, che può influenzare positivamente le politiche e il progetto urbano.

Un'altra significativa esperienza progettuale che apre la strada a nuove possibilità di riconquista, rigenerazione e risignificazione è quella de *Il Giardino che non c'è[ra]*, uno spazio multiuso strutturato attraverso piccoli giardini mobili nel cortile della scuola primaria del quartiere di Prunizedda a Sassari (figura 3), realizzato in auto-costruzione e con materiali di recupero.¹²

Il risultato del processo¹³ è uno spazio colorato, illuminato, visibile, accogliente ed aperto, questa volontà di 'apertura' ne ha guidato tutte le fasi: pur essendo un intervento compiuto, è al contempo 'contagioso', capace cioè di accogliere 'innesti' successivi e di aprire la strada a ulteriori interventi di riconquista dell'intero cortile scolastico e degli spazi pubblici di immediata pertinenza grazie al dialogo instaurato con i residenti e gli operatori della casa di riposo di fronte alla scuola che possono collaborare alla manutenzione degli spazi riallestiti.



Figura 3 | Le immagini che raccontano il processo de 'Il Giardino che non c'è[ra]', e la prospettiva della messa in rete degli interventi nei cortili scolastici. Fonte: Materiale fotografico delle autrici.

Pur non essendo possibile restituire qui la complessità dei processi partecipativi che ha accompagnato i progetti, è importante evidenziare come questi tre interventi siano l'esito di una ricerca del compromesso e di una mediazione continua tra numerosi istanze e bisogni degli abitanti coinvolti e le amministrazioni che hanno osservato il processo: il ruolo di Tamalacà è stato quello di gestire le mediazioni, ascoltare, discutere ogni scelta progettuale, esaminare con tutti i soggetti coinvolti i vincoli di natura economica, tecnica e logistica, ed infine elaborare -e lavorare nel- progetto esecutivo senza mai porsi al di sopra delle parti e senza mai prendere decisioni non condivise.

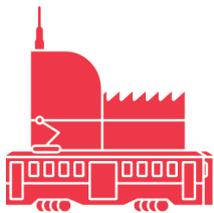
Sono interventi tattici perché influenzano in modo istantaneo e mirato la qualità della vita urbana di quartiere, ma essendo ideati in relazione tra loro, attraverso l'applicazione di queste nuove competenze, un nuovo lessico e approccio - quello dell'UT - possono davvero offrire molte e diverse occasioni di riconquista della dimensione pubblica nei quartieri prima, e della città intera poi.

¹² Attraverso la partecipazione attiva in tutte le fasi di tutti i bambini e le insegnanti della scuola primaria e un gruppo di anziani della casa di riposo che si trova di fronte alla scuola.

¹³ Può essere definito un intervento tattico perché è capace di aumentare esponenzialmente le proprie potenzialità essendo concepito in relazione alla creazione progressiva e programmata di una rete capillare di spazi di pertinenza della scuola, aprendo la strada a nuove possibilità di riconquista di spazi pubblici, anche piccoli, ma 'sintonizzati' sulle esigenze specifiche perché costruiti collettivamente.

Riferimenti bibliografici

- Arras F., Cecchini A., Ghisu E., Idini P., Talu V. (2015), *Perché e come promuovere le 'capacità urbane' degli abitanti più svantaggiati. Il progetto «Extrapedestri. Lasciati conquistare dalla mobilità aliena!»*, in Cerasoli M., Città, memoria, gente. Libro degli Atti del 9° Congresso 'Città e Territorio Virtuale', Roma Tre Press.
- Arras F., Ghisu E., Idini P., Talu V. (2013b), *'TaMaLaCà - Tutta Mia La Città. 'Suffragette' dei diritti urbani negati?*, Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU *Urbanistica per una diversa crescita*, Napoli.
- Arras F., Cecchini A., Ghisu E., Idini P., Talu V. (2012a), *'Il gioco come strumento di riconquista degli spazi pubblici negati: l'esperienza del Fronte di Liberazione dei Pizzinni Pizzoni nel rione storico di San Donato a Sassari'*, Atti della VII Giornata di Studi dell'INU *'La città sobria'*, Napoli.
- Bishop P., Williams L., (2012) *The Temporary City*, Routledge, London.
- Cecchini A., Talu V. (2012), *'Contro la sparizione della città'*, in *Il Calendario del Popolo*, 757, pp. 48-51.
- De Certeau, M. (2001), *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma, (ed. or. *L'invention du quotidien*, Gallimard, 1990).
- Gehl J. (1987), *Life Between Buildings: Using Public Space*, translated by Jo Koch, Van Nostrand Reinhold, New York.
- Lydon M., Garcia M., (2015), *Tactical Urbanism: Short-term Action for Long-term Change*, Island Press, Washington DC.
- Moroni S., (2015), *Libertà e innovazione nella città sostenibile. Ridurre lo spreco di energie umane*, Carocci Editore.
- Paba G., (2007), *Interazioni e pratiche sociali auto-organizzate nella trasformazione della città*, in Balducci A., Fedeli V. (a cura di), *I territori della città in trasformazione: tattiche e percorsi di ricerca*, Franco Angeli, Milano.
- Sennett R., (2012), *Insieme. Rituali, piaceri, politiche della collaborazione*, Feltrinelli, Milano.
- Talu V., (2013), *'Qualità della vita urbana e approccio delle capacità'*, in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, FrancoAngeli, Milano.



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti
per l'urbanistica al servizio del paese**
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher
ISBN 9788899237080

Camminabilità, giocabilità, diritto alla città

Francesca Arras, Elisa Ghisu, Paola Idini, Valentina Talu

Tamalacà Srl

Spin-off sostenuta dall'Università di Sassari – DADU, Dipartimento di Architettura, Design, Urbanistica
Email: gruppotamalaca@gmail.com; gruppotamalaca@gmail.com; gruppotamalaca@gmail.com; gruppotamalaca@gmail.com

Arnaldo Cecchini

Università di Sassari

DADU, Dipartimento di Architettura, Design, Urbanistica

Email: cecchini@uniss.it

Zaida Muxí Martínez

Polytechnic University of Catalonia

ETSAB - School of Architecture of Barcelona

Email: zaidamuxim@gmail.com

Sabina Selli

Architetto, PhD

Email: sabina.selli@gmail.com

Abstract

La città è fruibile quasi esclusivamente secondo modalità e tempi rigidamente controllati, dedicati e scanditi, che difficilmente lasciano spazio ad azioni 'davvero' progettuali da parte dei suoi abitanti, azioni in grado, cioè, di interferire con l'organizzazione consolidata della città e così suggerire inedite traiettorie di trasformazione. A farne le spese sono soprattutto i bambini, le donne, gli anziani, le persone con diverse abilità: tutti quegli abitanti che non possono usare e trasformare la città in virtù del discostamento dei loro corpi, in termini di forme, abilità e ritmi, dal corpo dell'abitante-standard sulla base del quale gli spazi e i servizi urbani sono disegnati, organizzati e governati.

Emerge, dunque, la necessità di ripensare il ruolo del progetto urbano come strumento di promozione del protagonismo degli abitanti. Camminare e giocare possono diventare, in questo quadro, non solo obiettivi da perseguire ma anche strumenti che gli abitanti, anche e soprattutto quelli più svantaggiati, possono utilizzare per riappropriarsi della città, conoscerne limiti e possibilità d'uso, immaginare le trasformazioni possibili e poterle quindi rivendicare, e di cui gli urbanisti possono conseguentemente avvalersi per innovare e rendere più efficaci, creativi ed inclusivi i progetti urbani.

Questi presupposti sono alla base di un insieme articolato di eventi e progetti urbani pensati, realizzati e vissuti dal gruppo multidisciplinare di urbaniste Tamalacà i cui contenuti, obiettivi e prospettive saranno approfonditi nel paper.

Parole chiave: inclusive processes, citizenship, public spaces.

Gli *altricorpi* e la città

La città è diventata – per usare un'efficace e ancora attuale definizione di Colin Ward (1977) – un «attenuated environment»: un ambiente diminuito, rarefatto, accessibile e fruibile quasi esclusivamente secondo modalità e tempi rigidamente controllati, dedicati e scanditi, che difficilmente lasciano spazio ad azioni 'davvero' progettuali da parte dei suoi abitanti. Azioni, cioè, in grado di interferire con l'organizzazione consolidata della città – in particolare dei suoi spazi e tempi – e così suggerire, innescare o guidare inedite traiettorie di trasformazione.

Gli spazi della città sono sempre più specializzati, separati – delimitati da elementi fisici (come le recinzioni che circondano i parchi e i giardini pubblici o le scuole di ogni ordine e grado) o dagli spazi, anch'essi specializzati, dei flussi – e, conseguentemente, dedicati, quasi sempre ad un'unica 'categoria di utenti/clienti'.

Questo processo è causa e conseguenza insieme dell'asservimento delle trasformazioni della città alle regole dettate dal modello di organizzazione economica prevalente e da un sistema di mobilità incentrato sull'uso dell'automobile, non adeguatamente governati - quando non addirittura assecondati¹ - dalle scelte operate dalle pubbliche amministrazioni locali².

L'organizzazione della città in comparti specializzati per funzioni – e, dunque, per 'utenti/clienti' – è chiaramente leggibile a scala urbana, ma tende a riproporsi, quasi come una struttura frattale, anche alla scala di quartiere, con conseguenze negative, in atto e potenziali, in particolare per gli abitanti più svantaggiati, che proprio nella loro «città quotidiana e di prossimità» (Cecchini & Talu, 2012) possono (potrebbero) trovare opportunità reali di promozione della propria qualità della vita urbana (Idini & Talu, in press).

I bambini, le donne, gli anziani, le persone con disabilità – «the city exists for one particular kind of citizen: the adult, male white-collar, out-of-town car-user», sottolinea Ward (1977) con un'affermazione che appare ancora di una forte attualità – sono stati, difatti, privati progressivamente della «capacità urbana» (Talu, 2014) di usare e trasformare la città e di partecipare, così, alla costruzione di reali opportunità di promozione della componente spaziale della propria qualità della vita³.

La causa principale di questa crescente ostilità della città nei confronti degli abitanti che il paradigma dominante della pianificazione considera e, dunque, rende cittadini «diminuiti e difettivi» (Paba, 2010) è precisamente il discostamento dei loro corpi, in termini di forme, abilità e ritmi, dal corpo dell'abitante-tipo di cui parla Ward, sulla base del quale la città è disegnata, organizzata e governata, nonostante la sempre più evidente incapacità di un tale modello di riferimento di rappresentare le esigenze e i desideri di una collettività molteplice: «bambini e vecchi, migranti e stranieri, corpi anomali dotati di abilità fisiche e mentali differenziate, donne e non-uomini, profili sub-standard di esistenza e *anormaux* di varia natura, cittadinanze considerate diminuite o difettive, denegate o differite nel tempo, questa è appunto la città delle differenze [...] Differenze non considerate o definite in negativo, per ciò che mancherebbe loro, per le qualità che non avrebbero o dovrebbero conquistare [...]» (Paba, 2010).

Questo processo di progressivo indebolimento del rapporto tra la città e i corpi degli abitanti – soprattutto quelli in movimento degli abitanti più svantaggiati – ha conseguenze estremamente negative per gli individui, che non possono usare il proprio corpo, con le sue specificità, come strumento per conoscere, usare e trasformare i luoghi, ma anche per la città stessa.

Richiamando la definizione dei *planner* come «regolatori dei corpi nello spazio» di Sandercock (1998)⁴, Paba (2010) sottolinea l'esigenza di considerare le pratiche di pianificazione principalmente in relazione ai corpi degli abitanti, non solo al fine di garantire e promuovere il diritto alla città per 'tutti' i suoi abitanti, ma anche perché «mettere il corpo, concretamente e metaforicamente, al centro delle pratiche di pianificazione e di trasformazione del territorio – i corpi di ogni specie e natura con le loro esigenze e orizzonti diversi di vita e di desiderio – significa [...] scoprire un universo di sensibilità, innovazioni e sperimentazioni alternative. La città delle differenze è infatti un dispositivo di trasformazione e di innovazione, spaziale e sociale, una 'macchina per cambiare' il mondo»⁵.

Emerge, dunque, la necessità di ripensare il ruolo del progetto urbano – e, conseguentemente, la necessità di costruire nuove competenze per gli urbanisti – come strumento di promozione del protagonismo degli abitanti e dei loro corpi, protagonismo inteso non solo come fine ma anche come mezzo dei processi di trasformazione della città, come verrà illustrato di seguito.

¹ Il più delle volte intenzionalmente, ma non vanno trascurati gli effetti non previsti delle azioni pubbliche.

² Si veda, ad esempio, Viale, 2007.

³ Il riferimento è al concetto di *capability* introdotto da Amartya Sen. Per approfondimenti sul concetto di «capacità urbana» e, più in generale, sulle possibilità di utilizzare la teoria del *Capability Approach* come struttura concettuale di riferimento per la pianificazione si rimanda ai seguenti contributi: Blewett, Cecchini & Talu 2013; Talu 2013, 2014.

⁴ I *planner* «hanno agito come polizia spaziale, come regolatori dei corpi nello spazio, decidendo chi e dove può fare qualcosa, e anche quando. Hanno chiuso i parchi pubblici di notte, per impedire ai senzatetto di dormire, creato ordinanze per prevenire il commercio di strada, bloccato i permessi per le moschee, determinato quali tipi di rinnovo per l'abitazione erano consentiti, e inventato infiniti modi e strumenti sottili per tenere alcuni corpi (corpi marked, segnati da colore, race, genere, preferenze sessuali, abilità fisica) al di fuori della vista, delle strade e dei quartieri di certi altri corpi» Sandercock 1998.

⁵ E ancora: «l'adozione di uno sguardo orientato a cogliere le distinzioni sottili dei corpi delle persone aumenta il grado di risoluzione necessario per garantire la qualità dei progetti architettonici e urbanistici». Paba 2010.

Camminare e giocare per rivendicare il diritto alla città

Nel suo straordinariamente interessante e utile testo «Removing Unfreedoms. Citizen as Agent of Change in Urban Development», Samuels (2005) pone una questione assai rilevante per gli urbanisti, in particolare per coloro che si impegnano nella costruzione di progetti urbani orientati alla promozione della qualità della vita degli abitanti più svantaggiati: «How can one enable citizens living in communities to expand their lives with measures that they value? There is a distinction here between a search for ways to improve the lives of citizens, and the search for ways that enable citizens to live the life that they value and that remove the obstructions that look down on and coerce people to live a life that others value».

Se si considera la distinzione che Samuels (2005) propone tra la ricerca di soluzioni per migliorare la vita degli abitanti e la ricerca di percorsi che ‘abilitino’ gli abitanti stessi a vivere la vita cui attribuiscono valore come sostanziale, allora è indispensabile ripensare il progetto urbano come processo ‘capacitante’, strumento di promozione del protagonismo degli abitanti (soprattutto di quelli meno ‘capaci’ di usare la città per accrescere il proprio benessere) come esito e al contempo mezzo dei processi di trasformazione urbana⁶.

Nel loro libro «El espacio público: ciudad y ciudadanía», Borja e Muxi (2003) portano avanti un’utile riflessione sul tema del diritto alla città, con un’attenzione particolare nei confronti dei bisogni e dei desideri urbani negati dei cittadini esclusi e dei non-cittadini («no-ciudadanos»), e propongono un’interessante definizione di città: «la ciudad es la gente en la calle», la città è la gente per strada.

La stessa Jane Jacobs scelse di dedicare la prima parte (una parte consistente) di «The Death and Life of Great American Cities» (1961) alle argomentazioni a favore della necessità di promuovere un uso intenso e diversificato della strada, in particolare del marciapiede: «Streets in cities serve many purposes besides carrying vehicles, and city sidewalks - the pedestrian part of the streets - serve many purposes besides carrying pedestrians. [...] Streets and their sidewalks, the main public places of a city, are its most vital organs. Think of a city and what come to mind? Its streets. If a city's streets look interesting, the city looks interesting; if they look dull, the city looks dull».

La strada – i marciapiedi e le carreggiate, ma anche le ‘quinte’ e le funzioni, pubbliche e private, che vi si trovano – ha un ruolo chiave nella promozione della qualità urbana. Questo ruolo si traduce nella ricerca di un equilibrio dialettico e dinamico tra la necessità di garantire agli individui protezione e sicurezza nei confronti dei rischi (anche e soprattutto di quelli percepiti) che possono incontrare lungo la strada e l’esigenza di promuovere numerose e varie occasioni di contatto - e, dunque, anche di conflitto - tra individui diversi.

L’analisi dei pregiudizi che condizionano il rapporto tra i bambini e la strada, che Jacobs presenta con l’intento di proporre possibili soluzioni spaziali (da considerarsi peraltro valide a prescindere dal riferimento ai bambini) è in tal senso estremamente significativa: «Children in cities need a variety of places in which to play and to learn [...] they need an unspecialized outdoor home base from which to play, to hang around in, and to help form their notion of the world. It is this form of unspecialized play that the sidewalks serve - and that lively cities sidewalks can serve splendidly».

Nel già citato testo «The Child in the City», Colin Ward (1977) sottolinea come i bambini siano stati progressivamente privati dell’opportunità di esperire la città e, in particolare, le sue strade e, con essa, della possibilità di accrescere la propria autonomia di pari passo con il loro sviluppo e individua nella rapida e capillare diffusione dell’automobile la causa principale alla base di questa crescente ostilità. La citazione con cui sceglie di aprire il capitolo dedicato al tema del rapporto conflittuale tra il traffico urbano e i bambini è particolarmente significativa: «For both children and teenagers, it is obvious that the local environment must be the focus of the planners' concern, unless policies are directed towards providing local ease of movement and access, the curtailment of their independent activity might well be increased. Colin Buchanan has said that the freedom to walk around is a guide to the civilised quality of an urban area. But for these young people, the freedom to walk around defines the limit of their world (Mayer Hillman)».

Il camminare e la camminabilità urbana, il giocare e la giocabilità urbana possono essere considerati, in questo quadro, non solo obiettivi da perseguire ma anche, coerentemente con quanto suggerito da Samuels (2005), strumenti e processi ‘abilitanti’: strumenti e processi, cioè, che gli abitanti – anche quelli più svantaggiati, che è estremamente difficile (forse impossibile?) intercettare e coinvolgere realmente attraverso le tecniche, i modi e i tempi della partecipazione ‘codificata’ – possono ‘effettivamente’ (non solo in teoria) utilizzare per riappropriarsi della città, conoscerne limiti e possibilità d’uso, immaginare le

⁶ Anche in questo caso, il riferimento alla teoria del *Capability Approach* è intenzionale. Si veda la nota 2.

trasformazioni possibili e poterle quindi rivendicare, e di cui gli urbanisti possono dunque avvalersi per innovare e rendere più creativi, inclusivi e ‘intelligenti’ i progetti urbani, in particolare quelli alla scala di quartiere.

Camminare e giocare possono essere considerate, infatti, azioni che gli abitanti compiono per “interferire” con la forma e il funzionamento scontati della città, vere azioni di dissenso nei confronti di una condizione – quel confinamento dei corpi, soprattutto dei corpi degli abitanti più svantaggiati, all’interno di spazi e tempi dedicati e controllati a cui si è accennato sopra - determinata da pochi ma subito dai più⁷.

Questi abitanti sono, perlopiù inconsapevolmente (solo in qualche caso intenzionalmente⁸), ‘abitanti disobbedienti’ che rivendicano, di fatto, il loro diritto negato alla città - «[...] le città e i territori cambiano in ragione delle richieste di *riconoscimento e rispetto* delle loro popolazioni», afferma Paba (2010) – e sono delle ‘masse’, anche se generalmente non organizzate e inconsapevoli di essere tali.

Alla luce delle considerazioni che precedono, si ritiene che la disobbedienza e la massa possano essere ‘utilizzate’ dagli urbanisti per costruire insieme agli abitanti le condizioni per garantire a tutti e a ciascuno la possibilità di godere di una vita urbana di qualità, per costruire, cioè, progetti e processi ‘abilitanti’ che riconoscono e promuovono il ruolo degli abitanti come agenti dei percorsi di trasformazione urbana.

Servono necessariamente nuove competenze e strumenti inediti che possano contribuire a rendere costruttiva – ma non troppo ‘buona’ – la disobbedienza e far sì che le masse si riconoscano come tali.

A partire da queste riflessioni e con l’intento di sperimentare strumenti inediti per innescare e accompagnare percorsi ‘veri’ di coinvolgimento nei processi di trasformazione della città, in particolare delle aree più marginali della città, di quegli abitanti che, per varie ragioni, sono più difficili da intercettare e coinvolgere ‘davvero’, il collettivo Tamalacà ha ideato, realizzato e vissuto numerosi e diversi eventi e progetti urbani.

Si descrivono brevemente due di questi eventi, ritenuti particolarmente significativi: ‘Spazio alle donne!’ e ‘Micro Bodies in Micro Urban Spaces’.



Figura 1 | ‘Spazio alle donne!’, evento urbano ideato e organizzato da Tamalacà, con la collaborazione di Zaida Muxi Martinez.
Fonte: Materiale fotografico degli autori.

⁷ Si vedano, ad esempio, Bizzaglia 2014, Careri 2006, Cecchini e Talu 2011, Illich 2006, Labbucci 2011, Nuvolati 2013, Solnit 2005, Talu 2014, Viale 2007.

⁸ Il riferimento è ai movimenti o alle iniziative, più o meno organizzati, che proprio attraverso il camminare e il giocare si pongono l’obiettivo di rivendicare il diritto alla città da parte di tutti i suoi abitanti. Si pensi, ad esempio, alle *Critical Mass*, ai *Piedibus*, ai *Parking Day*, ai Festival dei Giochi in strada (o iniziative simili). Solnit (2005) sottolinea che si tratta di iniziative che mescolano « [...] il linguaggio del pellegrinaggio, in cui si cammina per dimostrare il proprio impegno, con quello del picchettaggio degli scioperanti, in cui la forza del gruppo di appartenenza e la propria personale tenacia si manifestano camminando avanti e indietro, e con quello della festa, durante la quale le barriere tra estranei recedono».



Figura 2 | 'Spazio alle donne!', evento urbano ideato e organizzato da Tamalacà, con la collaborazione di Zaida Muxi Martinez.
Fonte: Materiale fotografico degli autori.

'Spazio alle donne!' è un evento urbano ispirato al movimento delle *Jane Jacobs Walks* («free self-organized walks and discussions led by committed citizens sharing their knowledge about and love for places», www.janejacobswalk.org) che ha coinvolto circa cento abitanti, principalmente donne, in una camminata critica lungo le vie più marginali e meno camminabili del centro storico della città di Sassari. L'evento è stato organizzato con l'intento dichiarato – comunicato a tutta la cittadinanza, come una sorta di auto-denuncia, attraverso i quotidiani locali e i più diffusi social network – di compiere un'azione disobbediente per rivendicare collettivamente il diritto alla città di tutti quegli abitanti che quotidianamente vedono significativamente compromessa la propria libertà e la propria autonomia di movimento, primi fra tutti le donne.



Figura 3 | 'Micro Bodies in Micro Urban Spaces'
Fonte: Materiale fotografico degli autori.



Figura 4 | 'Micro Bodies in Micro Urban Spaces'
Fonte: Materiale fotografico degli autori.



Figura 5 | 'Micro Bodies in Micro Urban Spaces'
Fonte: Materiale fotografico degli autori.

'Micro Bodies in Micro Urban Spaces' è una performance ludica dichiaratamente ispirata all'opera di Willi Dorner 'Bodies in Urban Spaces' (www.ciewdorner.at) realizzata dalle bambine e dai bambini della scuola primaria del rione storico di San Donato, nella città di Sassari (una vera 'periferia centrale'). Le bambine e i bambini si riappropriano attraverso il gioco di piccoli spazi negati per manifestare il loro dissenso nei confronti dell'assenza di luoghi 'davvero' adatti alle loro esigenze, costruendo una potente immagine che mostra, se ma ce ne fosse bisogno, l'attualità delle parole di Jane Jacobs: «The requisite for any of these varieties of incidental play is non pretentious equipment of any sort, but rather space at an immediately convenient and interesting place. The play gets crowded out if sidewalks are too narrow relative to the total demands put on them. It is especially crowded out if the sidewalks also lack minor irregularities in building line. An immense amount of loitering and play goes on in shallow sidewalk niches out of the line of moving pedestrian feet».

Riferimenti bibliografici

- Bizzaglia G. (2014), *La città che cammina. Per una sociologia del corpo metropolitano*, FrancoAngeli, Milano.
- Blečić I., Cecchini A., Talu V. (2013), "The capability approach in urban quality of life and urban policies. Towards a conceptual framework", in Serreli S. (eds.), *City project and public space, Urban and landscape perspectives*, Springer, New York/Londra.
- Borja J., Muxi M. Z. (2003), *El espacio público: ciudad y ciudadanía*, Electa, Barcellona.
- Careri F. (2006), *Walkscapes. Camminare come pratica estetica*, Einaudi, Torino.
- Cecchini A., Talu V. (2012), "Misurare e valutare", in *Inforum. Informazioni sulla riqualificazione urbana e territoriale*, 40/41: 65-71.
- Cecchini A., Talu V. (2011), "Camminare (e pedalare) per trasformare la città", in *Tema - Journal of Land Use, Mobility and Environment*, 4, 4.
- Idini P., Talu V. (in press), "Fatto a mano. Progetti extra-small per l'autocostruzione di una città capacitante", in Monsù Scolaro A. (a cura di), *Rigenerare l'ambiente costruito: comunità, ecologia ed innovazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Illich I. (2006), *Elogio della bicicletta*, Bollati Boringhieri Editore (edizione originale: *Energie et équité*, 1973).
- Jacobs J. (1961), *The Death and Life of Great American Cities*, Random House, New York.
- Labbucci A. (2011), *Camminare, una rivoluzione*, Donzelli Editore, Roma.
- Nuvolati G. (2013), *L'interpretazione dei luoghi. Flânerie come esperienza di vita*, Firenze University Press.
- Paba G. (2010), *Corpi urbani. Differenze, interazioni, politiche*, FrancoAngeli, Milano.
- Samuels J. (eds., 2005), *Removing unfreedoms: citizens as agent of change in urban development*, ITDG Publishing.
- Sandercock L. (1998), *Towards cosmopolis: planning for multicultural cities*, Wiley, New York.
- Solnit R. (2005), *Storia del camminare*, Mondadori, Milano.
- Talu V. (2014), *Qualità della vita urbana e approccio delle capacità. Perché e come promuovere le capacità urbane degli abitanti più svantaggiati*, FrancoAngeli, Milano.
- Talu V. (2013), "Qualità della vita urbana e approccio delle capacità", in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, vol. 107: 52-73.
- Viale G. (2007), *Vita e morte dell'automobile. La mobilità che viene*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Ward C. (1977), *The child in the city*, Architectural Press, Princeton.



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti
per l'urbanistica al servizio del paese**
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher
ISBN 9788899237080

Regole per l'abitare sostenibile

Annamaria Bagaini

Università degli Studi di Roma "La Sapienza"
PDTA – Pianificazione, Design e Tecnologia dell'Architettura
Email: annamaria.bagaini@uniroma1.it
Tel: +39 3296053598

Clara Musacchio

Università degli Studi di Roma "La Sapienza"
PDTA – Pianificazione, Design e Tecnologia dell'Architettura
Email: clara.musacchio@uniroma1.it
Tel: +39 3471122746

Francesca Perrone

Università degli Studi di Roma "La Sapienza"
PDTA – Pianificazione, Design e Tecnologia dell'Architettura
Email: francesca.perrone@uniroma1.it
Tel: +39 3488141304

Abstract

Il presente contributo intende proporre una riflessione a sostegno di una rinnovata centralità per il ruolo che lo strumento del Regolamento Edilizio (RE) può assumere nell'agevolare interventi orientati al conseguimento di obiettivi di qualità diffusa per il patrimonio edilizio non solo rispetto al singolo edificio, ma nell'ambiente urbano nel suo complesso. Si ritiene, infatti, che tale strumento collocandosi, nella geografia del quadro pianificatorio, come elemento nodale tra le previsioni del piano e la pratica degli interventi e quale espressione dell'autonomia normativa delle amministrazioni locali, goda di una vocazione intrinsecamente strategica non solo per il presidio dei fattori di sintassi dell'edificato, ma anche per esplicitare le molteplici dimensioni del contesto di riferimento – quella ambientale, quella geomorfologica, quella storico-culturale, quella climatica, quella sociale etc. – nelle quali si articolano i requisiti della qualità. Il Regolamento Edilizio, a partire dalla fine degli anni novanta, in occasione delle riforme messe in atto dalle leggi regionali di seconda generazione e dalle emergenti istanze per il contenimento degli impatti ambientali delle trasformazioni, è stato oggetto di una generale revisione variamente orientata ad uniformarne il linguaggio, a dare rilievo a principi di sostenibilità, a favorire regole prestazionali etc. Non solo. Alcuni dei provvedimenti analizzati avanzano una riformulazione del nome proprio dello strumento: da 'regolamento edilizio' a 'prontuario', 'regolamento sostenibile' etc. Un cambiamento lessicale che si intende cogliere per tentare, seppure in maniera essenziale, di dare una risposta in merito all'adeguatezza dei 'nuovi' strumenti, delle loro capacità di accogliere le molteplici dimensioni dei contesti e le istanze della qualità, in una visione di sostenibilità per l'abitare contemporaneo.

Parole chiave: habitability, regulation, local plans.

1 | Premessa

Regola e Abitare sono due termini reciproci che dichiarano la dimensione sociale dell'atto insediativo; riguardano l'agire, al tempo stesso privato e collettivo, che si esplica nei territori ordinari del quotidiano. La regola, nel contesto della disciplina urbanistica, è un concetto che, più che alla straordinarietà di progetti unitari, rimanda alla consuetudine degli interventi ordinari, al presidio dei fattori ricorsivi della 'città normale': quella, appunto, dell'abitare quotidiano.

La ‘costruzione della regola’ (o delle regole) per pratiche orientate alla sostenibilità, appare un campo di applicazione che, in un contesto di forte contrazione delle risorse economiche e finanziarie per le amministrazioni e al cospetto delle sempre più stringenti istanze di contenimento degli impatti, offre inedite possibilità di innovazione delle azioni e delle prassi di intervento, un campo di applicazione nel quale gli urbanisti – e l’urbanistica in generale – possono trovare un ruolo di rinnovata centralità.

Con il presente contributo si intende proporre una riflessione sulle modalità con cui la dimensione regolatoria della pianificazione e, in particolare, il Regolamento Edilizio, possono supportare il perseguimento di obiettivi di qualità per il patrimonio insediativo e garantire la condivisione duratura di principi virtuosi a sostegno delle modalità di intervento, in un’ottica di efficacia per pratiche contemporanee.

2 | Il Regolamento Edilizio: visioni e pratiche

È nello stesso principio istitutivo¹ del Regolamento Edilizio che, si ritiene, possa essere rinvenuta una vocazione intrinseca non solo per il presidio della sintassi dell’edificato, ma anche per esplicitare, nel contesto in cui si collocano, le molteplici dimensioni della ‘qualità’ degli interventi: quella ambientale, quella geomorfologica, quella storico-culturale, quella climatica, quella sociale etc.

Come noto, però, il RE non ha beneficiato delle riflessioni e delle istanze di riforma che hanno riguardato gli strumenti di governo del territorio. La dimensione regolatoria è stata progressivamente assorbita dagli strumenti della pianificazione e, così, il RE si è svuotato di contenuti pregnanti per il controllo della qualità e delle condizioni di vivibilità dell’edificato e dell’ambiente urbano nel suo complesso².

Tuttavia, a partire dalla fine degli anni novanta, nell’obiettivo di dare coerenza a nuove istanze (perlopiù in attuazione di programmi e indirizzi comunitari³) per la rigenerazione e la riqualificazione in chiave sostenibile, molti Comuni, pur secondo diversi orientamenti, hanno revisionato il proprio RE, a partire da una riflessione sui ‘nuovi’ requisiti di qualità, sostenibilità, salubrità, decoro, vivibilità etc.

A titolo esemplificativo di una riflessione che, si auspica, potrà trovare nuove occasioni di approfondimento, si rimanda ad una rapida rassegna di tre esperienze di revisione del RE che, per le rispettive peculiarità, rispondono a tre tipi di approccio nel rinnovamento: quello ‘processuale’ del comune di Rimini, quello ‘partecipato’ dai comuni dell’Empolese Valdelsa e quello evocativo di un diffuso principio di decoro⁴ adottato dal comune di Bari.

3 | Il Regolamento Edilizio come strumento della pianificazione: il caso di Rimini

Il Regolamento Edilizio del Comune di Rimini è stato rivisitato in modo da costituire, secondo la riforma regionale⁵, un elemento portante della pianificazione e uno strumento solidamente ancorato alle previsioni strutturali e strategiche di lungo periodo. In questo senso, il regolamento abbandona il ruolo tradizionalmente assunto di compendio di regole e norme prescrittive più o meno cogenti e si interseca alle disposizioni previsionali di piano⁶.

Tale evoluzione parte da una nuova configurazione, attuata nel 2009, delle modalità di attribuzione degli incentivi correlati all’adempimento dei requisiti maggiormente restrittivi di efficienza energetica e di sostenibilità ambientale. Questi, contenuti nelle Misure Volontarie di Bioedilizia (allegato tecnico al

¹ I contenuti del Regolamento Edilizio sono sanciti dall’art. 4 del DPR 380/2001, in cui si evince che il RE «deve contenere la disciplina delle modalità costruttive, con particolare riguardo al rispetto delle normative tecnico-estetiche, igienico-sanitarie, di sicurezza e vivibilità degli immobili e delle pertinenze degli stessi».

² «Lo scarso interesse ai regolamenti edilizi sembra non considerare il ruolo che essi hanno avuto e hanno nell’edificazione della città. La città moderna – ottocentesca e novecentesca – deve molto – nel bene e nel male – ai regolamenti edilizi oltre che ai piani. I tratti della città moderna – e i problemi della città contemporanea – sono stati determinati, e possono essere superati, attraverso la revisione congiunta degli strumenti urbanistici e dei regolamenti edilizi.» (Rignanese, 2002: 116).

³ A titolo puramente indicativo basti citare le esperienze di Agenda 21, seguite alla Conferenza di Rio del 1992, alla Carta di Aalborg del 1994, al Codice concordato di raccomandazioni per la qualità energetico ambientale di edifici e spazi aperti del 1998 (promosso da ENEA e sottoscritto da 66 amministrazioni comunali).

⁴ «Armoniosa proporzione richiesta nelle opere d’arte tra le parti e il tutto, tra la forma e il contenuto (o anche, nelle opere d’architettura, rispondenza della costruzione allo scopo cui è destinata)» (*Treccani, Vocabolario on line*, <<http://www.treccani.it/vocabolario/decoro2/>>, s.v., “decoro”, [ultimo cons. 2016-05-04]).

⁵ Riforma urbanistica della Regione Emilia-Romagna, già avviata con la L.R. 20/2000 e riordinata con la L.R. 6/2009, che ne precisa alcuni contenuti e modifica alcune regole procedurali. Grazie a questa riforma si sostituiscono interamente il precedente Piano Regolatore Generale (PRG) e il Regolamento Edilizio, con il Piano Strutturale Comunale (PSC), il Regolamento Urbanistico Edilizio (RUE) e il Piano Operativo Comunale (POC), introducendone l’obbligatorietà di contestuale approvazione. La legge di riforma incentiva altresì le forme di co-pianificazione, di pianificazione intercomunale e di pianificazione in forma associata.

⁶ «Il RUE come uno dei nuovi strumenti di pianificazione urbanistica della città» (Anon., 2016).

Regolamento Edilizio) hanno natura volontaria e, dando complementarietà alle componenti qualitative delle trasformazioni edilizie, cercano di superare, per la prima volta, una logica di «compensazione distorta»⁷.

Memore dei successi e delle criticità⁸ del primo modello delle Misure Volontarie di Bioedilizia, nel 2015 l'amministrazione comunale ne approva una nuova versione, la quale confluisce nel processo di rinnovo degli strumenti di pianificazione – Piano Strutturale Comunale (PSC) e Regolamento Urbanistico Edilizio (RUE) – adottati entrambi nell'aprile 2016.

Il nuovo RUE accoglie, facendola propria, l'istanza di riduzione delle aree di espansione⁹, punta alla predisposizione di misure di riqualificazione del centro storico¹⁰ e a principi di semplificazione per gli interventi di adeguamento prestazionale e qualitativo dell'esistente.

Pur avendo assunto forma regolativa e attuativa delle previsioni strutturali del PSC negli ambiti di trasformazione e riqualificazione diffusa, il RUE mantiene un approfondimento di dettaglio sulle modalità di intervento permesse, sulla disciplina edilizia, sulle modalità di intervento sugli edifici, sugli impianti per l'efficienza energetica e sulle modalità di calcolo degli eventuali incentivi, vocazioni proprie dei Regolamenti Edilizi. Tuttavia questa transizione del Regolamento Edilizio in dispositivo urbanistico potrebbe snaturarne il carattere originale, complicandone la consultazione e l'utilizzo per l'utente finale. È dunque davvero auspicabile attribuire un ruolo e un'implicazione tanto previsionale allo strumento normativo?

4 | Il Regolamento Edilizio per una nuova concezione del 'decoro': il caso di Bari

Le dimensioni ambientale, economica e sociale, legate intrinsecamente allo sviluppo sostenibile dell'abitare, rientrano nell'ottica dell'elaborazione del Regolamento Edilizio della Città di Bari secondo una visione di governo integrato del territorio, in cui convergono molti dei fattori legati alla stabilità ecosistemica, alla ricerca del benessere e alla concretizzazione dell'equità¹¹.

I principi di sostenibilità si sono diffusi in modo capillare, nel corso dell'evoluzione legislativa della Regione Puglia, a partire dalla Legge Regionale n. 20 del 2001 sulle 'Norme generali di governo e uso del territorio' in cui, tra le finalità promulgate, si pone particolare attenzione alla necessità di una tutela attiva dei «valori ambientali, storici e culturali espressi dal territorio, nonché della sua riqualificazione, finalizzati allo sviluppo sostenibile della comunità regionale»¹². Fattori che trovano un'ulteriore formulazione nella Legge Regionale n. 13 del 2008 sulle 'Norme per l'abitare sostenibile'¹³.

Il Nuovo Regolamento Edilizio della Città di Bari, rielaborato dopo circa 80 anni dal precedente, si inserisce in un'ottica di cambiamento sostanziale della 'percezione' delle realtà locali: un 'manifesto per la qualità', esito di riflessioni, formulazioni ed elaborazioni studiate per un effettivo incremento della qualità urbana ed ambientale, nell'ambito «d'ogni attività di trasformazione fisica del territorio comunale»¹⁴.

L'attenzione del Regolamento Edilizio è rivolta, in modo essenziale, ai fruitori dei luoghi, dei beni e dei servizi della città, considerati, attraverso le trasformazioni che pongono in essere, 'portatori di atti interpretativi e rifondativi', in grado di delineare nuovi modelli di crescita urbana, nuove modalità di

⁷ «La stagione dei RUE non ha fatto altro che attivare una metodologia di 'compensazione distorta' della qualità energetica dell'opera edilizia: si premiano gli interventi edilizi sostenibili anche con incrementi volumetrici». (De Ioris, 2015: 38).

⁸ Vengono qui attribuiti i pesi ad ogni intervento rispetto l'adempimento delle misure volontarie e l'incremento dell'indice di edificabilità viene consentito solo se raggiunto il punteggio di 100.

⁹ Il 40% in meno rispetto al RUE adottato nel 2011.

¹⁰ Le misure di riqualificazione del centro storico rispondono, da una parte, ad una crisi del settore immobiliare e, dall'altra, agli evidenti cambiamenti nella fruizione degli spazi. Ad esempio, attraverso la possibilità di frazionamento delle unità immobiliari viene incentivato il 'mix funzionale' negli ambiti della città storica, e si cerca di dare risposta concreta alla diversa dimensione della domanda abitativa e turistica, che sempre più necessita di flessibilità.

¹¹ «Le tre dimensioni della sostenibilità □ dimensione ecologica: riproducibilità delle risorse; dimensione economica: efficienza, crescita; dimensione sociale: equità. L'ecologia ha come paradigma principale la stabilità [...]. L'economia ha come paradigma la crescita [...]. Le scienze sociali hanno come paradigma l'uguaglianza [...]» (Anon., 2015).

¹² Art. 1, L. R. 27 luglio 2001, n. 20, 'Norme generali di governo e uso del territorio'.

¹³ Nella Legge Regionale n. 13 del 2008 sulle 'Norme per l'abitare sostenibile' si delineano le finalità di promozione e di incentivazione della sostenibilità ambientale e del risparmio energetico, nell'ambito della metamorfosi territoriale: crescita proporzionale del tessuto urbano, in relazione allo sviluppo progressivo di azioni volte al cambiamento e all'innovazione; salvaguardia, tutela e valorizzazione dei fattori identitari storico-culturali e dell'integrità fisica dei luoghi, nell'ambito dei processi di configurazione ed alterazione dell'esistente; sviluppo qualitativo dell'abitare, assecondato da processi di riduzione della pressione antropica, recupero e rivalutazione delle risorse disponibili in loco; limitazione graduale del consumo di suolo e potenziamento in chiave sostenibile delle peculiarità fisiche e strutturali del tessuto urbano, periurbano e del relativo patrimonio edilizio (Art. 1, Art. 4, L.R. 13/2008).

¹⁴ Titolo I, Capitolo 1, Art. 1, Nuovo Regolamento Edilizio, Bozza definitiva (agg. luglio 2012).

attraversamento degli spazi e, infine, una variazione sempre più repentina dei caratteri fisico-percettivi dell'assetto territoriale e del patrimonio edilizio esistente o in fase di rapida evoluzione.

Un ulteriore significativo principio del regolamento, risiede nella scelta semplificata di agire per 'ambiti di intervento', il cui carattere conformativo si delinea secondo una presunta omogeneità, cui fare riferimento per «la classificazione degli interventi soggetti a disciplina del regolamento»¹⁵.

Il principio costitutivo del nuovo Regolamento Edilizio è quello pervasivo, a tratti quasi evocativo, della 'qualità', in una declinazione legata indubbiamente ad una visione distinta di 'qualità abitativa', estesa ad una concezione di vivibilità e fruibilità dei luoghi, in tal senso intimamente connessa all'idea assoluta di 'decoro': percezione armonica, equilibrata ed organica di forme e contenuti dell'abitare.

5 | Il Regolamento interistituzionale dei 15 comuni dell'Empolese

Nel 2006 quindici comuni¹⁶ gravitanti nella zona dell'Empolese hanno avviato un percorso condiviso finalizzato alla redazione di un 'regolamento tipo', ispirato dai principi della «biocompatibilità degli edifici»¹⁷ e della «ecocompatibilità»¹⁸ del sistema ambientale, facendo proprie le 'Linee Guida per l'Edilizia Sostenibile', emanate dalla Regione Toscana contestualmente alla Legge Regionale 1/2005 sul governo del territorio.

L'esperienza condotta risulta esemplare per più di un motivo.

In primo luogo, le amministrazioni comunali sono state direttamente coinvolte nella stesura del regolamento, attraverso la costituzione di un gruppo di lavoro interdisciplinare e interistituzionale composto, oltre che dai soggetti promotori¹⁹, dai rappresentanti dei diversi uffici tecnici e urbanistici²⁰.

In secondo luogo il percorso, avviato nel 2006, non si è concluso con l'emanazione del regolamento e con la sua consegna alle rispettive amministrazioni, ma è proseguito negli anni successivi fino all'emanazione, nel 2012, di una seconda versione del Regolamento per l'Edilizia Bio-Eco Sostenibile (RES), a seguito di una valutazione delle pratiche edilizie presentate nei 6 comuni e da alcuni cambiamenti normativi²¹.

Durante l'intero periodo di stesura e di revisione del RES, il gruppo di lavoro è stato coinvolto in diversi tipi di iniziative²² preliminarmente precedute da un'intensa attività formativa sui temi della biocompatibilità e della sostenibilità.

Il regolamento è fortemente ispirato dal principio della 'tutela della salute'²³, inteso come un campo di competenze integrate, non di esclusiva pertinenza sanitaria, ma, anzi, doverosamente riconducibile al settore urbanistico ed edilizio in considerazione delle numerose e importanti implicazioni che intercorrono

¹⁵ Titolo I, Capitolo 2, Art. 3, *Id.*

¹⁶ Capraia e Limite, Castelfiorentino, Castelfranco di Sotto, Cerreto Guidi, Certaldo, Empoli, Fucecchio, Gambassi Terme, Montaione, Montespertoli, Montopoli, Valdarno, Montelupo Fiorentino, San Miniato, Santa Croce sull'Arno, Vinci.

¹⁷ «Per ciò che riguarda la biocompatibilità (bios = vita), l'igiene ed il comfort, l'attuale situazione degli ambienti abitativi risulta sempre più critica: gli edifici ad uso abitativo sono quasi sempre inseriti in contesti poco salubri a causa dell'inquinamento atmosferico, acustico, elettromagnetico e della mancanza di verde». (AA. VV., 2009:10).

¹⁸ «La biocompatibilità degli edifici è un aspetto fondamentale, ma non sufficiente, La composizione dei caratteri dell'edificio deve essere rivolta al miglioramento delle condizioni complessive del sistema ambientale all'interno del quale si inserisce e la cui qualità deve essere rivolta al miglioramento delle condizioni complessive del sistema ambientale all'interno del quale si inserisce e la cui qualità è strettamente connessa al benessere dell'individuo (ecocompatibilità)». (AA. VV., 2009:11).

¹⁹ L'iniziativa è stata condotta dall'ente sanitario locale (USL 11 di Empoli), in collaborazione con l'Agenzia Regionale per la Protezione Ambientale della Toscana (ARPAT) e l'Agenzia per lo Sviluppo del Circondario Empolese Valdesa (ASEV).

²⁰ L'iniziativa, in questo senso, si distingue da quella intrapresa già precedentemente in altri contesti in cui è prevalso un meccanismo di recepimento 'a cascata' da parte dei comuni interessati di un documento redatto da un unico soggetto sovraordinato, perlopiù una Regione o una Provincia. I Regolamenti Edilizi tipo sono stati adottati a partire dalla metà degli anni novanta soprattutto nell'intento di unificare la nomenclatura dei diversi parametri edilizi. La Regione Marche il 14 settembre 1989 ha approvato un proprio RE tipo in attuazione dell'art.10 della L.R. 14/1986. Molto più tardi hanno seguito la stessa strada il Piemonte, in attuazione dell'art.3 della L.R. 19/1999 e l'Emilia-Romagna in attuazione della L.R. 6/1995.

²¹ Nella nuova versione del RES sono state aggiornate le schede tecniche, l'articolato normativo ed è stato rivisto il sistema di incentivazione rendendone più semplice l'applicazione.

²² Le iniziative vanno da quella ricognitiva dei migliori regolamenti nazionali, a quella di redazione vera e propria, alternata da momenti di incontro, di condivisione e di confronto con gli amministratori comunali, con gli esperti revisori, con gli ordini professionali, con i cittadini etc.

²³ «Il documento che vi presentiamo ruota attorno ad un concetto fondamentale: garantire la salute del cittadino. Siamo convinti che ogni individuo debba essere tutelato dalle diverse forme di inquinamento (atmosferico, acustico, luminoso) e che ciò possa essere fatto solamente attraverso un'attenta programmazione ed un'azione preventiva. [...]. Ci troviamo dunque davanti ad una sfida: investire per la salute dei cittadini e la qualità dell'ambiente. Ora abbiamo a disposizione uno strumento che diventerà tanto efficace, quanto più riusciremo a tradurre in azioni concrete ciò che è stabilito dalla normativa». (Aa. Vv., 2009: 8).

tra la salubrità degli ambienti vissuti e la qualità della vita²⁴.

Un ulteriore elemento di interesse è, in apertura dell'articolato normativo, l'indicazione, come requisiti obbligatori, di una corretta valutazione del sito in termini ambientali, climatici e l'integrazione tipologica e morfologica al contesto urbano e paesaggistico²⁵ applicata alle diverse scale degli interventi, da quella territoriale a quella puntuale²⁶.

A ciascun articolo del RES è associata una scheda tecnica di dettaglio che costituisce riferimento normativo e guida di indirizzo alla progettazione: un compendio di regole essenziali 'del buon costruire', in grado di orientare le scelte degli utenti e di supportarne il dialogo con i progettisti.

6 | Conclusioni

Il 'desiderio' di dare attuazione a nuovi criteri di sostenibilità – in prima battuta quelli di adeguamento ed efficientamento energetico²⁷ – e di qualità ambientale, trova nel Regolamento Edilizio uno strumento adeguato e 'promettente'.

Adeguato perché nella geografia degli strumenti della pianificazione e del governo del territorio si trova in una collocazione nodale tra la dimensione previsionale e quella attuativa.

'Promettente' in quanto, come molte esperienze di 'riforma' hanno mostrato, generatore di conoscenza e di dialogo, strumento integrato, adattabile ed evolutivo.

Quale espressione dell'autonomia amministrativa locale, infatti, la formazione del RE rappresenta fruttuosa occasione di apprendimento e di riflessione da parte di tutti gli attori dei processi di trasformazione sui principi ordinatori e qualificanti dell'abitare e sulla loro stretta correlazione alle diverse componenti del contesto di riferimento: quella ambientale, quella antropica, quella storico-culturale, quella geo-morfologica etc.

Un'occasione che presuppone anche importanti processi di 'alfabetizzazione'²⁸ ai nuovi canoni della sostenibilità, oltre che di condivisione di principi comuni attraverso il confronto interistituzionale e il dialogo con i cittadini.

I RE edilizi, sia nei casi analizzati che in altre esperienze sul territorio italiano, hanno mostrato una forma particolarmente 'evoluta' laddove, pur rapportandosi in maniera integrata e con omogeneità di indirizzo alle diverse normative di settore o ai diversi livelli di governo, hanno mantenuto una loro 'autonomia normativa' al fine di renderli flessibili rispetto all'incidenza dei cambiamenti che investono le città e gli spazi dell'abitare secondo il profilo fisico-spaziale, socio-ambientale e, non da ultimo, tecnologico.

Cambiamenti che, come noto, abbracciano durate diverse: lente, rapide e rapidissime.

Tale «desincronizzazione»²⁹ induce la necessità di ripensare le norme secondo principi adattivi ed evolutivi per formulare tempestivamente regole orientate al contenimento degli impatti delle trasformazioni.

Le norme, assumono, in questo senso, una veste positiva e propositiva, prestazionale e non vincolistica. Divengono portatrici di valori inclini alla condivisione e alla trasparenza degli obiettivi di qualità, da esplicitare con modalità divulgative degli aspetti tecnici e dell'iniziativa progettuale.

²⁴ Tale principio è stato declinato secondo l'obiettivo di «disciplinare le trasformazioni edilizie secondo criteri di comfort abitativo, compatibilità ambientale, eco-efficienza energetica, uso razionale delle risorse primarie, riduzione dei consumi energetici, utilizzo di energie rinnovabili» (Art. 1, AA. VV., *Regolamento per l'Edilizia Bio-Eco Sostenibile*, 2012).

²⁵ Il RES, in questo senso, mostra un avanzamento anche rispetto ai regolamenti tipo piuttosto maturi. Ad esempio, il regolamento tipo dell'Emilia Romagna (2000), considerato tra i più avanzati per struttura (flessibile) e contenuti, considera l'analisi del sito un requisito volontario.

²⁶ «Il RES si applica a tutti gli interventi previsti sul territorio e per tutte le destinazioni d'uso (ad esclusione degli ambienti destinati esclusivamente al processo produttivo), prefigurando applicabilità diverse a seconda che si realizzino nuovi insediamenti, nuovi lotti edificabili, ristrutturazione del patrimonio edilizio esistente, manutenzione e/o restauro del patrimonio edilizio esistente» (Art. 1, comma 8, AA. VV., *Regolamento per l'Edilizia Bio-Eco Sostenibile*, 2012).

²⁷ Ad esempio, il Regolamento Edilizio riformato nel 2008 dal Comune di Corugate (MI), per la prima volta a livello nazionale, introduce norme prescrittive al fine di promuovere il risparmio energetico, l'utilizzo di fonti di energia rinnovabili e l'impiego di tecnologie bioclimatiche (Dall'Ò, Galante, 2009).

²⁸ Con alfabetizzazione si allude al concetto di trasferimento della conoscenza attraverso i domini coinvolti: pubblica amministrazione, categorie di settore, professionisti e liberi cittadini. Il processo di alfabetizzazione e responsabilizzazione degli operatori alle diverse scale, sugli strumenti, pratiche e azioni da intraprendere «ha un ruolo e un peso maggiore delle promesse di qualsiasi innovazione tecnologica e del suo riposizionamento in chiave ecologica» (Paris, 2010: 214).

²⁹ «Lo sviluppo dei mezzi di trasporto e telecomunicazione svela inoltre ad ogni individuo l'equivalenza e il legame diretto tra lo spazio e il tempo: [...] gli individui possono [...] optare per un cambiamento di luogo (uno spostamento) o per un cambiamento di tempo (una desincronizzazione). Di fatto, gli strumenti, le tecniche e le modalità in grado di diversificare i tempi e i luoghi delle attività individuali e collettive, costituiscono alcuni dei tratti dominanti della nuova rivoluzione urbana». (Ascher, 2006: 70).

Attribuzioni

La redazione dei § 3, 6 è di Annamaria Bagaini, la redazione dei § 1, 2, 5, 6 è di Clara Musacchio, la redazione dei § 1, 4 è di Francesca Perrone.

Riferimenti bibliografici

- Ascher F. (2006), *I nuovi principi dell'urbanistica*, Tullio Pironti Editore, Napoli.
- Bonfantini B. (2007), *Progetto Urbanistico e città esistente*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna (RN).
- Marchigiani E. (2004), "Guide e manuali di Better Practice come ausilio alla pianificazione in Inghilterra", in *Planum, The Journal of Urbanism*, no. 8, vol. 1.
- Dall'Ò G., Galante A. (2009), *Efficienza energetica e rinnovabili nel regolamento edilizio comunale*, Edizioni Ambiente, Milano.
- De Ioris D. (2015), "Energia – Pianificazione del Territorio: un processo di integrazione non privo di Ostacoli", in De Pascali P. (a cura di), *L'energia nelle trasformazioni del territorio. Ricerche su tecnologie e governance dell'energia nella pianificazione territoriale*, FrancoAngeli, Milano, pp. 15-47.
- Paris S. (2010), 'Ambiente, energia e tecnologia. Paradigmi per il progetto, dall'oggetto al territorio', in A. Biamonti, *D.a.r.e. un futuro - Design Ambiente Ricerca Energia*, s. n., Milano, pp. 214-217.
- Rignanese L. (2002), 'Regolamenti edilizi e strumenti urbanistici', in Zito V. (a cura di), *Per un nuovo regolamento edilizio*. Atti del Seminario di Studi – Politecnico di Bari – 30 maggio 2001, CNR – IRIS, Bari, pp. 115-120.
- DPR 6 giugno 2001, n. 380, *Testo unico delle disposizioni legislative e regolamentari in materia edilizia*.
- Regione Emilia-Romagna
- L. R. 24 marzo 2000, n. 20, *Disciplina generale sulla tutela e l'uso del territorio*.
- L. R. 6 luglio 2009, n. 6, *Governo e riqualificazione solidale del territorio*.
- Regione Puglia
- L. R. 27 luglio 2001, n. 20, *Norme generali di governo e uso del territorio*.
- L. R. 10 giugno 2008, n.13, *Norme per l'abitare sostenibile*.
- Nuovo Regolamento Edilizio*, Comune di Bari (agg. luglio 2012).
- Regione Toscana
- AA. VV. (2009), *Regolamento per l'Edilizia Bio-Eco Sostenibile*, a cura dei Comuni di Capraia e Limite, Castelfiorentino, Castelfranco di Sotto, Cerreto Guidi, Certaldo, Empoli, Fucecchio, Gambassi Terme, Montaione, Montespertoli, Montopoli Valdarno, Montelupo Fiorentino, San Miniato, Santa Croce sull'Arno, Vinci, 2 ed., s.l., s.n.
- AA. VV. (2012), *Regolamento per l'Edilizia Bio-Eco Sostenibile*, a cura dei Comuni di Capraia e Limite, Castelfiorentino, Castelfranco di Sotto, Cerreto Guidi, Certaldo, Empoli, Fucecchio, Gambassi Terme, Montaione, Montespertoli, Montopoli Valdarno, Montelupo Fiorentino, San Miniato, Santa Croce sull'Arno, Vinci, 2 ed., s.l., s.n.

Sitografia

- Anon *Le teorie dello sviluppo sostenibile. I concetti di sviluppo sostenibile e le dimensioni della sostenibilità*, 30 settembre 2015, (ultima consultazione: 2016-05-07)
www.padovanet.it/informazione/le-teorie-dello-sviluppo-sostenibile#2582
- Anon., *Rue, presentato in III commissione il testo definitivo*, 8 marzo 2016, (ultima consultazione: 2016-05-07)
www.comune.rimini.it/archivio-notizie/rue-presentato-iii-commissione-il-testo-definitivo
- Bonfantini B. (2003), 'Attualità della regolazione urbanistica', in *VII Conferenza SIU - Il progetto di territorio e paesaggio*, (ultima consultazione: 2016-05-07)
www.demo.ba.itc.cnr.it/RE/Contributi/Bonfantini.htm
- Comune di Bari (luglio 2012), *Nuovo Regolamento Edilizio*
www.comune.bari.it/portal/page/portal/bari/temiBari/CasaEdiliziaeTerritorio/sportelloPerLEdilizianuovoRegolamentoEdilizio
- Zito V., *Norme edilizie e qualità della manutenzione urbana*, (ultima consultazione: 2016-05-07)
www.demo.ba.itc.cnr.it/RE/Contributi/Zito%202001.htm



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti
per l'urbanistica al servizio del paese**
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher
ISBN 9788899237080

Spazi rifugio. (Per una nuova ecologia del progetto urbano)

Sara Basso

Università degli Studi di Trieste
DIA - Dipartimento di Ingegneria e Architettura
Email: sara.basso@arch.units.it

Abstract

Esperienze di ricerca e progetto condotte in alcuni territori del Friuli Venezia Giulia diventano occasione per delineare una riflessione su possibili strumenti e tecniche per una 'nuova ecologia' del progetto urbano.

La dimensione ecologica a cui si fa qui riferimento allude ad una possibile rifondazione del rapporto tra 'artificio' e 'natura', secondo alcune prospettive di indagine delineate a partire da una possibile interpretazione dello spazio urbano come rifugio. Di matrice ecologica, il concetto di rifugio allude alla possibilità di intraprendere atteggiamenti di arretramento rispetto posizioni di conquista o eccessiva modellazione della dimensione naturale; suggerisce, piuttosto, l'adeguamento degli strumenti e mosse operative per un progetto resiliente, orientato al perseguimento di una nuova qualità dello spazio urbano attraverso riflessioni sull'idea di radicamento e sui concetti di risorsa e confine.

Parole chiave: tools and techniques; urban design; resilience.

1 | Una terza ondata?

Una nuova e prorompente prospettiva ecologica rimette oggi in discussione strumenti, tecniche, valori dell'urbanistica. In essa si potrebbe forse riconoscere, non senza una forte approssimazione e necessaria cautela, una 'terza ondata ecologica'. Se una prima ondata si può far risalire alle origini, quando l'urbanistica ha tentato la strada di una conquista democratica della natura (docilmente piegata alle esigenze di una vita urbana)¹, sono forse i semi gettati dalla *survey* geddesiana² a creare le premesse per l'avvio di una seconda ondata ecologica. Questa ha la sua epifania tra gli anni sessanta e settanta, quando una nuova sensibilità ambientale ha sollecitato mosse orientate alla ricomposizione della forma urbana secondo natura³. Ispirate a valori etici di preservazione e adattamento, e sollecitate anche da quadri interpretativi e scenari di forte rischio per il futuro del pianeta, le ricerche sviluppate in questa fase sono l'esito di un arretramento da posizioni di conquista e colonizzazione della dimensione naturale, ancora letta e percepita in contrapposizione all'urbano. Esse esprimono, ugualmente, il desiderio di un possibile recupero degli equilibri ecologici messi in pericolo da politiche basate esclusivamente su obiettivi di crescita e sviluppo⁴.

Oggi, invece, assistiamo alla metamorfosi di una lunga, terza ondata il cui inizio si può far risalire ai primi anni ottanta, quando alcuni documenti ufficiali, mettendo in luce la non reversibilità dei processi di consumo delle risorse, sollecitano azioni governative per una maggiore tutela e preservazione

¹ Howard e i suoi epigoni hanno fatto scuola, accarezzando, forse ancora inconsciamente, l'idea di un possibile controllo dimensionale delle forme di equilibrio tra spazio costruito e spazio incontaminato, coltivato e aperto.

² Ci si riferisce qui alla "sezione di valle" ripresa di recente da approcci paesaggistico-ecologici (cfr. approccio territorialista) allo studio e al progetto di città e territori.

³ Testi pionieri di questa fase sono, ad esempio, *Design With Nature* di Ian Mc Harg, ma anche *Good City Form*, in cui Kevin Lynch continua l'esplorazione iniziata con *The image of city*, e, più tardi, *City form and natural process* di M. Hough. Una rilettura critica di queste ricerche si trova in Crupi, 2014.

⁴ Sollecitate anche da riflessioni come quelle contenute nel noto *The Limits to Growth* del 1972, fra tutti.

dell'ambiente⁵. I rivoli magmatici della 'terza ondata' hanno in questi decenni assunto, nel nostro campo disciplinare, forme discorsive e progettuali assai diverse ancorandosi al tema della sostenibilità, prima, per passare alla rigenerazione poi, e per arrivare, oggi, alla questione della resilienza (Gabellini, 2014). Non sempre, però, sono state efficacemente indirizzate a trasformazioni durevoli ed efficienti di città e territori. Questa premessa (fondata su ipotesi che qui possono essere solo accennate) è per dire come oggi nell'idea di resilienza si riconosce l'avvio di una fase di radicale rifondazione del rapporto tra la dimensione urbana e naturale (Clementi, 2012), o quel che di essa rimane: un rapporto che ora deve forzatamente basarsi su di una nuova coesistenza e mutua simbiosi, pena la compromissione del nostro ambiente di vita.

La complessità di questa fase, intuitivamente evidente, può essere facilmente ricondotta a tre fattori: la necessità di riconfigurare lo spazio urbano in funzione di 'griglie' multiscalari a differenti gradi di naturalità - griglie la cui riconcettualizzazione e composizione influisce sul ripensamento dello spazio costruito esistente con cui ci troviamo prevalentemente a lavorare - (Lanzani, 2014a; Lanzani, 2015; Gabellini, 2010; Gabellini, 2014); l'urgenza di difendersi da fenomeni imprevedibili legati ai cambiamenti climatici, e quindi la necessità di considerare il rischio come connaturato ai processi di trasformazione urbana (Giannotti, Viganò, a cura, 2011; Musco, 2014); infine, l'opportunità di modificare il governo del metabolismo urbano, rinunciando ai principi di un'inefficace e ormai in crisi paradigma neo-liberista (i cui limiti sono ormai evidenti e già analizzati) (Lanzani, 2015; Calafati, 2014) per provare ad esplorare alternative legate all'idea di una prosperità collettiva e condivisa senza sviluppo (Jackson, 2009).

Tutto questo incide ovviamente sui modi con cui osserviamo la città, concettualizziamo le sue parti, problematizziamo lo spazio urbano, ne ripensiamo il progetto e tentiamo di riformare gli strumenti urbanistici, politici e regolativi attraverso cui darvi attuazione. Il suggerimento che giunge da più parti è chiaro: non si tratta di cominciare da capo, ma di rivedere alla luce di queste condizioni gli strumenti già in essere, per adattarli alle esigenze e urgenze di un futuro incerto.

Gli spazi di manovra per una ricerca operativa su strumenti e metodi del progetto urbanistico sembrano dunque essere ancora assai ampi.

2 | La città rifugio

Non sono pochi i contributi che sullo sfondo di questa terza ondata ecologica hanno provato a definire un programma di ricerca operativo per un'urbanistica di resistenza e della resilienza⁶, cercando anche di dare allo stesso tempo indirizzi per correggere un quadro normativo che, almeno nel contesto italiano, risulta da questa prospettiva poco promettente.

Tuttavia, a fronte di questi contributi, un profluvio di progetti, visioni e scenari da tempo suggerisce l'inaugurazione di una stagione di nuova conquista della natura, plasmata e subordinata alle esigenze di una città in crisi, in declino, in sofferenza (si pensi ai temi delle campagne urbane, solo per fare un esempio). Materiali verdi e ambiti di naturalità si ricompongono in immagini che evocano nuovi Eden, spesso idealizzati e forse troppo facilmente ricondotti a forme di pacifica convivenza.

Appare più utile, invece, provare ad esplorare percorsi di ricerca a partire da un'idea di possibile arretramento da posizioni di conquista. Più precisamente, lo sfondo entro cui si intravedono tali percorsi si ancora all'ipotesi di una riconcettualizzazione dello spazio urbano come rifugio. L'idea di rifugio appare interessante perché si lega a forme di protezione da una natura imprevedibile e ostile, di ritorno alle origini, quando ancora l'ignoto generava rispetto e timore. Oltre le metafore e la dimensione mitica che può evocare, il concetto di rifugio a cui ci si vuole qui riferire⁷, diventa pretesto per mettere in campo alcune questioni che, nel passaggio verso una riscoperta della città in chiave resiliente, impongono un processo di rinnovata conoscenza e ripensamento dei suoi spazi.

All'origine degli evoluti approcci di più recenti teorie cognitive (applicate all'ecologia del paesaggio)⁸, questo concetto diventa utile riferimento per rifondare l'azione di progetto di spazi urbani resilienti,

⁵ Vedi "Our Common Future" (conosciuto anche come rapporto Brundtland), documento sottoscritto nel 1987 dalla Commissione mondiale sull'ambiente e lo sviluppo (WCED) in cui, per la prima volta, viene introdotto il concetto di sviluppo sostenibile.

⁶ Vanno in questa direzione Calafati, 2014; Russo, 2014; Lanzani, 2015 ma anche Gabellini, 2010.

⁷ Nel 1975, il geografo inglese Jay Appleton pubblica il testo *The Experience of Landscape* in cui espone la sua teoria del *prospect and refuge*, attraverso cui delinea una stretta correlazione tra insediamento umano e percezione. Ricerche come queste si riconducono al campo di studi della *landscape ecology*, con cui oggi una certa urbanistica cerca utilmente di dialogare (vedi *landscape urbanism, ecological urbanism*). Sulla relazione tra *landscape ecology* e urbanistica si veda il recente Mininni, 2012 e in particolare il capitolo "Discipline che dialogano a distanza".

⁸ Ad esempio, nell'ipotesi dei paesaggi cognitivi, che propone un'interessante chiave interpretativa del tema della percezione applicato allo spazio abitato: si veda Farina, 2006a.

indicando strade di indagine, esplorazione, riconcettualizzazione con cui vale la pena di provare a confrontarsi. L'ipotesi che si profila riporta all'opportunità di perseguire una nuova dimensione ecologica del progetto non attraverso il trionfo della conquista della natura, ma a partire da posizioni di 'arretramento' rispetto alla stessa, quasi attraverso una difesa preventiva, ritornando alla città, all'interno dei suoi confini per esplorare equilibri tra risorse in essa presenti, senza per questo dover necessariamente ricorrere alla dimensione 'verde' come correttivo.

A partire da esperienze di ricerca e progetto condotte nei territori del FVG, e dalle riflessioni da queste emerse⁹, si provano qui ad esplorare alcune possibili declinazioni del concetto di rifugio che, nella prospettiva della resilienza, sembrano potenzialmente utili a un ripensamento degli attrezzi dell'urbanistica. La prima declinazione fa riferimento all'idea di rifugio come esito di un processo di radicamento adattivo e cognitivo; la seconda collega l'idea di rifugio al concetto di risorsa; la terza, infine, richiama al concetto di bordo come zona di passaggio, di metamorfosi e dunque di scoperta, ma anche come elemento necessario per garantire forme di equilibrio nello spazio abitato.

2.1 | Rifugio e radicamento

Nell'atto fondativo del rifugio, la percezione assume valore determinante nella scelta e costruzione del luogo, come azione preliminare e strumentale al controllo, alla difesa, ma anche come premessa ad un ambientamento favorevole. Allo stesso modo, la città resiliente sembra richiedere una riflessione sul processo di radicamento allo spazio urbano, che pare sempre più assumere declinazioni in cui potenzialmente rivestono un ruolo rilevante aspetti percettivi, cognitivi e, non ultimi, affettivi.

È noto come dalla Convenzione Europea del Paesaggio la percezione sia nuovamente tornata ad essere oggetto di attenzione da parte degli urbanisti. Come alcuni contributi mettono in evidenza, la dimensione percettiva che noi conosciamo e a cui usualmente ci riferiamo a partire dai noti retaggi ed eredità disciplinari¹⁰, pur essendo utile non è sufficiente a farne un effettivo strumento operativo per il progetto, nelle condizioni in cui oggi ci troviamo (Chiesi, 2011; Ferrario, 2011). Le giustificate considerazioni a cui qui ci si riferisce sollecitano il superamento di un'idea oggettiva di percezione, per farne invece un 'costrutto' dove valutazioni oggettive e soggettive convergano verso declinazioni socialmente o collettivamente condivise, e quindi non solo come esito di un sapere esperto.

Riconcettualizzare la percezione e ampliarne gli orizzonti di senso richiede, forse, una maggiore apertura verso teorie 'altre' che riportano l'accento, ad esempio, sulla dimensione affettiva che lega i soggetti ai luoghi attraverso concetti come *'place attachment'* o *'affordance'*¹¹. Una dimensione ancora poco praticata nel campo urbanistico, ma che potrebbe offrire chiavi interessanti di interpretazione degli spazi urbani. Come un'acuta lettura del caso triestino suggerisce (Papale, 2015), approcci che considerino gli aspetti emozionali possono essere decisivi per la formulazione di nuove strategie di esplorazione e comprensione delle dinamiche di trasformazione dello spazio abitato, e in particolare dei meccanismi che spingono all'attaccamento, e spesso alla cura che ne consegue, di certi luoghi piuttosto che all'indifferenza verso altri.

Ciò che questa e altre teorie cognitive dovrebbero suggerire sono dunque modalità per confrontarsi con la dimensione percettiva nella quotidianità, con più specifico riferimento agli spazi della città ordinaria di cui è fatta buona parte dei territori costruiti nell'ultimo trentennio (Mareggi, 2009; Mareggi, Merlini, 2013; Merlini, 2014). Intraprendere percorsi di riflessione per declinare la percezione all'ordinarietà aiuterebbe forse ad affrontare in modo più disincantato e meno illusorio la questione del paesaggio a livello della prossimità. In altri termini, riformulare l'idea di percezione a livello della prossimità secondo modalità che includano radicamento, affettività, cura, potrebbe contribuire ad interrogarsi sulla pratica del comporre nuovi paesaggi quotidiani (Di Biagi, 2013) o paesaggi minimi (Basso, 2013) capaci di offrire livelli di qualità, sociale e ambientale, o di abitabilità coerenti con un progetto urbano resiliente. Un progetto in cui il fattore ecologico va ricondotto a dimensioni cognitive e relazionali, appunto, che pongano in primo piano i soggetti nelle loro interazioni reciproche e con i loro spazi 'di movimento' quotidiano.

Quali le strade da percorrere per ripensare la percezione in modi nuovi, inediti e più ampi di quanto sino ad ora fatto? Un possibile punto di partenza potrebbe essere dato dal considerare la percezione non solo come immagine, sfondo statico, bensì come uno spazio di profondità interattivo. Un 'campo' al pari di

⁹ Esperienze di ricerca, didattica, workshop, tesi di laurea, ecc. sviluppati nel gruppo di ricerca coordinato da Paola Di Biagi e da chi scrive, con la partecipazione di diversi ricercatori, dottorandi e studenti. Un parziale esito di queste esperienze si trova in Basso, Di Biagi, a cura di, 2015.

¹⁰ A partire dalle teorie di Kevin Lynch, Lawrence Halprin per arrivare ai noti esempi di Giancarlo De Carlo per Urbino.

¹¹ Si tratta di teorie di origine psicologica sviluppate nel campo della sociologia e dell'ecologia. Cfr., ad esempio, Chiesi 2010.

2010), e questo non solo da un punto di vista paesaggistico, ma anche da un punto di vista sociale, come da tempo letture degli spazi urbani ci hanno dimostrato (Cottino, 2003).

Ragionare sugli spazi di bordo nella città è occasione per articolare ulteriormente il tema della qualità a scale di prossimità diverse (Lanzani, 2000; Lanzani 2015; Bianchi, 2008): si tratta cioè di avvicinarci ad essi anche come strumento utile ad individuare ed esplorare situazioni nella città ordinaria e a formulare ipotesi di lavoro su soglie tra spazi e funzioni. Ad una scala ampia, l'attenzione è al bordo inteso come transizione tra paesaggi. L'azione paesaggistica (Donadieu, 1998; Mininni 2012; Mininni 2013) ha già sperimentato in diversi casi forme e modi di un progetto per ripensare queste transizioni, formulando ipotesi di strumenti operativi a diversi livelli¹².

Meno esplorate da un punto di vista progettuale appaiono situazioni di confine interne allo spazio urbano, laddove si verifica l'incontro, ad esempio, tra tessuti urbani e grandi recinti o piccole enclaves, oppure laddove si verificano frizioni tra pattern, ovvero dove scarti, latenze, interstizi producono discontinuità e fratture che in modi diversi incrementano la "fatica di abitare" (Granata 2005; Tosi, 2009; Munarin Tosi, 2014).

Si provano di seguito ad enunciare alcune situazioni, riflettendo sui possibili strumenti per la loro gestione.

Situazione 1_grandi recinti, enclave. La prima situazione fa riferimento ai grandi vuoti presenti all'interno dei tessuti urbani, vuoti prodotti da dismissioni o abbandoni. Si tratta di aree solitamente segnalate e analizzate dagli strumenti generali (i piani regolatori) sul cui destino, però, rimane l'incertezza legata ovviamente alle grandi disponibilità finanziarie che richiede la loro riattivazione. Preventiva a tale processo potrebbe essere la predisposizione, da parte delle amministrazioni, di raccomandazioni da seguire nella progettazione. In questo caso, sarebbe necessario uno strumento ad hoc (bando concorsuale o altro)¹³, redatto da tecnici (possibilmente liberi da condizionamenti di eventuali acquirenti/finanziatori), nel quale venissero precisati criteri utili ad una giusta ricomposizione delle relazioni tra l'area e il suo intorno. Tra i temi da trattare vi dovrebbero essere: la costruzione del bordo, le relazioni tra centralità, le infiltrazioni verdi, permeabilità del suolo e visiva, mobilità, eventuali contaminazioni tipologiche, l'attacco a terra, ecc. (fig. 3). Si tratterebbe cioè di definire raccomandazioni prestazionali (Lanzani, 2010; Gabellini 2001) per un progetto di suolo resiliente, criteri che dovrebbero poi affinarsi negli strumenti di controllo dell'azione edilizia (uno fra tutti, il regolamento).

Situazione 2_soglie urbane con attrezzature, spazi del welfare, spazi pubblici. La seconda situazione fa riferimento agli spazi di soglia che generalmente si frappongono tra gli spazi del movimento (strade o altro) e le attrezzature urbane legate al welfare o, più in generale, spazi pubblici o collettivi. Molto spesso, nei tessuti ordinari della città, le attrezzature non sembrano dialogare con il contesto (Munarin, Tosi, 2014) dando piuttosto origine ad ambiti di frizione dove dislivelli, discontinuità dei materiali, barriere, ecc. creano ostacoli alla loro permeabilità (di percorrenza o visiva), limitandone l'accessibilità e l'uso o rendendone difficile una fruizione allargata. Sono situazioni il cui controllo viene generalmente affidato ad elementi di arredo urbano, attraverso soluzioni che appaiono più di ripiego, con il risultato di sminuire la rilevanza e la strategicità di questi passaggi come parte di un progetto urbano di qualità. Il controllo di questi 'spazi di mediazione' dovrebbe invece diventare nuovo standard, a partire da indicazioni strategiche contenute in appositi regolamenti. Ad esempio, in molte scuole si sta diffondendo la pratica degli orti urbani come nuovi spazi di educazione. Perché allora non ripensare i bordi delle attrezzature scolastiche in funzione di questi materiali? Perché non pensare a spazi filtro dove i genitori possano aspettare i figli, spazi che mutano la funzione a seconda delle ore e dei giorni? Arricchire il vocabolario dei materiali di recinzione con nuovi elementi che abbiano spessore e profondità permetterebbe di avviare un ragionamento sulla costruzione di 'bordi ecologici', da estendere poi anche ai confini tra città pubblica e privata, laddove proprio questi confini si configurano il più delle volte come espressione di un gusto personale poco attento alla qualità dell'insieme (Lanzani, 2015).

Situazione 3_scarti, latenze, interstizi nei e tra i pattern. La terza situazione fa invece riferimento alla molteplicità di spazi residuali e interstizi presenti nei tessuti della città ordinaria, tra i suoi pattern (Gabellini, 2010; Gabellini 2014) o al loro interno. Il ruolo strategico di questi spazi è evidente: in un più ampio lavoro di ricomposizione, frammenti, scarti e residui, siano essi interclusi o liminari, offrono occasione per configurare reti di connessione ecologica con più ampi sistemi di naturalità, o anche di inventare nuovi spazi ludico-ricreativi per usi stabili o temporanei tra l'edificato.

¹² Come nel caso del PPTR Puglia, ampiamente noto e pubblicato, anche in Mininni, 2010; Mininni, 2012; Mininni 2013.

¹³ Come nel caso dei noti concorsi 'Abitare a Milano' e dei documenti preliminari predisposti per suggerire criteri prestazionali per la progettazione.

In questi caso si tratta di sperimentare strumenti di lettura e interpretazione che mettano in luce le molteplici potenzialità della porosità in termini sia percettivi, sia ambientali, sia funzionali (Ellin, 2006), come prima mossa per dare dignità e valenza ecologica, prima ancora che progettuale, ai tanti scarti di maggiore o minore naturalità presenti nella città. ‘Atlanti di paesaggi urbani’ e ‘Osservatori’ potrebbero in tal caso ampliare il loro repertorio, annotando nelle loro ricognizioni anche quegli spazi minori, residui, interstiziali, come elementi di una mappa mutevole di ‘frammenti di paesaggio’ in divenire, ma utile a definire reti, più o meno ampie, di connessioni ambientali, ricreative, percettive.

3 | Prospettive

Le considerazioni fatte richiamano alla necessità di agire attraverso modificazioni minime ma strategiche degli strumenti urbanistici; modifiche che si configurano essenzialmente come azioni per rafforzare il raccordo tra scale e ambiti di progettualità differenti.

L’idea di radicamento sollecita una rivalutazione della dimensione percettiva come occasione di indagine delle relazioni tra abitanti e luoghi, e di loro riscrittura. Questo comporta una presa di distanza dall’immagine statica della percezione, per avvicinarsi ad una sua interpretazione come campo nel quale risorse legate all’interazione tra soggetti e agli effetti che queste producono nello spazio, si pongono o possono porsi in relazione. Re-immaginare la percezione in questi termini significa provare a ridisegnarne la profondità, sperimentando forme di rappresentazione che mettono in relazione scale di prossimità diverse. Significa, anche, ripensare la dimensione percettiva come strumento per indagare le dinamiche di trasformazione fisica dello spazio abitato e dei valori che ad esso sono attribuiti: suggestioni che potrebbero essere utilmente impiegate in piani territoriali (es. piani paesaggistici).

Ripensare i confini dello e nello spazio urbano comporta invece, alla scala territoriale, mettere a punto strumenti programmatici di raccordo tra previsioni settoriali per ambiti di grande trasformazione (vaste aree dismesse o abbandonate, ad esempio) al fine di garantire forme di ‘integrazione ecologica’ tra queste aree e il sistema urbano. Alla scala urbana, si tratta di insistere sugli strumenti regolativi per indirizzare azioni trasformatrici del *layout* urbano, ovvero fornire indicazioni per un ‘progetto di suolo resiliente’ che investa gli spazi interstiziali e di confine nei tessuti urbani. Orientare tali azioni imponendo il perseguimento di regole prestazionali – in cambio, ad esempio, di alcuni sgravi fiscali (es. tasse rifiuti) - aiuterebbe a migliorare la qualità degli spazi e dell’esperienza urbana, ma concorrerebbe ugualmente a incrementare la resilienza della città, sia in termini ambientali, sia sociali.

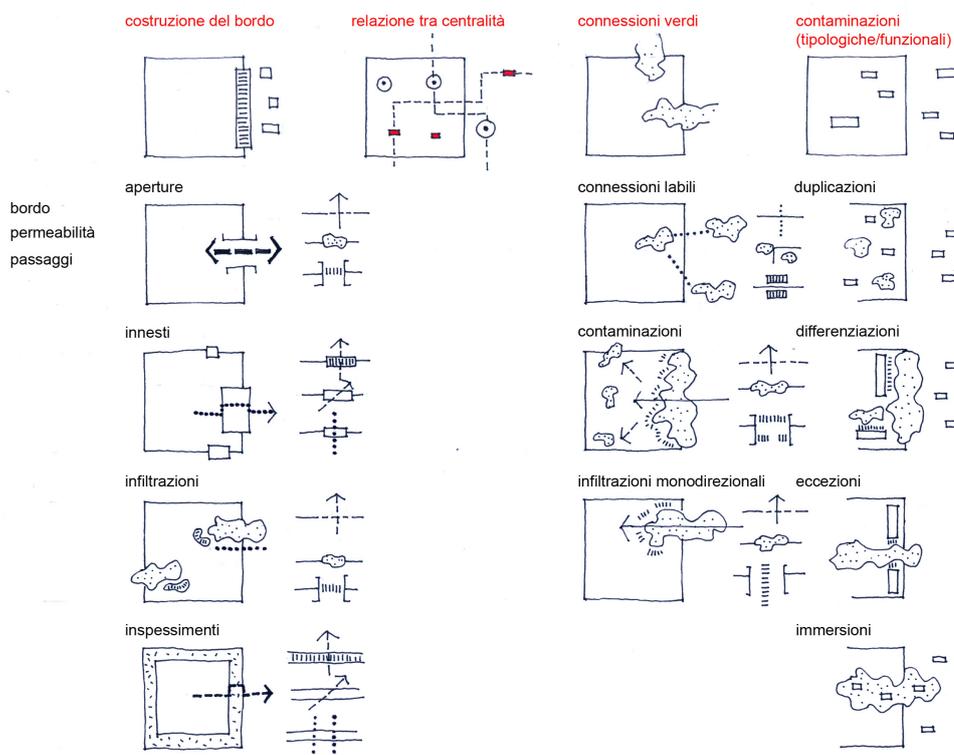
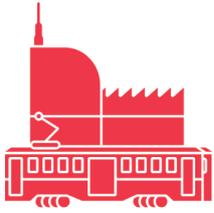


Figura 3 | Pensare i limiti, ipotesi per regole prestazionali.
Fonte: elaborazione dell'autore.

Riferimenti bibliografici

- Basso S. (2013), “Nuovi percorsi di qualità. Ripartire da paesaggi minimi per trasformare gli spazi dell’abitare quotidiano”, in *Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU. Urbanistica per una diversa crescita. Napoli 9-10 maggio 2013*, Planum Publisher, Roma-Milano.
- Basso S., Di Biagi P. (a cura di, 2015), *Una nuova abitabilità per Monfalcone e il suo territorio. Esperienze progettuali per la città contemporanea*, EUT Edizioni Università di Trieste, Trieste.
- Bianchi G. (2008), “La qualità dello spazio del quotidiano: pratiche e strumenti di accompagnamento”, in *Urbanistica* n. 136, pp. 79-86.
- Calafati A. (a cura di, 2014), *Città tra sviluppo e declino. Un’agenda urbana per l’Italia*, Donzelli, Roma.
- Calafati A. (2014), “La costruzione dell’agenda urbana europea e italiana”, in Calafati A. (a cura di), *Città tra sviluppo e declino. Un’agenda urbana per l’Italia*, Donzelli, Roma, pp. 76-95.
- Chiesi L. (2010), *Il doppio spazio dell’architettura. Ricerca sociologica e progettazione*, Liguori, Napoli.
- Chiesi L. (2011), “Paesaggio, territorio e popolazione. Due nodi problematici (conoscere la percezione sociale)”, in Paolinelli G. (a cura di), *Habitare. Il paesaggio nei piani territoriali*, Franco Angeli, Milano, pp. 101-108.
- Clementi A. (2012), “Landscape Sustainable Urbanism. Prove di innovazione”, in Angrilli M., Pavia R. (a cura di), *Eco-logics. Progetto ed ecologia*, LISt Lab Laboratorio, Trento, pp. 120-131.
- Cottino P. (2003), *La città imprevista. Il dissenso nell’uso dello spazio urbano*, Elèuthera, Milano.
- Crupi V. (2014), *Spazio pubblico e progetto ‘climate-proof’: verso un cambio di paradigma per l’urbanistica?*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Trieste, supervisore P. Di Biagi.
- Di Biagi P. (2013), “La città pubblica. Un paesaggio dell’abitare quotidiano”, in Magnier A., Morandi M., *Paesaggi in mutamento. L’approccio paesaggistico alla trasformazione della città europea*, Franco Angeli, Milano, pp. 129-135.
- Donadieu, P. (1998), *Campagnes urbaines*, Arles, Actes Sud/ENSP, ed. it. *Campagne urbane*, a cura di Mininni M., Donzelli, Bari, 2006.
- Ellin N. (2006), *Integral urbanism*, Taylor & Francis, New York.
- Farina A. (2006a), *Il paesaggio cognitivo*, Franco Angeli, Milano.
- Farina A. (2006b), *Principles and methods in landscape ecology. Toward a science of landscape*, Springer, Netherlands.
- Ferrario V. (2011), “As perceived by people”. Alcune considerazioni su paesaggio e percezione”, in Anguillari E., Ferrario V., Gissi E., Lancerini E. (a cura di), *Paesaggio e benessere*, Franco Angeli, Milano, pp. 23-33.
- Gabellini P. (2010), *Fare urbanistica: esperienze, comunicazione, memoria*, Carocci, Roma.
- Gabellini P. (2014), “La strada della resilienza”, in Russo M. (a cura di) *Urbanistica per una diversa crescita. Progettare il territorio contemporaneo*, Donzelli, Roma, pp. 37-45.
- Giannotti E., Viagnò P. (a cura di, 2011), *Our Common risk, Scenarios for diffuse city*, Et. Al. Edizioni, Milano.
- Granata E. (2005), “Abitare: mestiere difficile”, in *Territorio*, n. 34, pp. 40-49.
- Jackson T. (2009), *Prosperity without Growth, Economics for a Finite Planet*, Sterling, VA, London.
- Lanzani A. (2000), “Qualità del progetto e paesaggi ordinari”, in *Piano Progetto Città n. 18 La qualità del progetto*, Sala ed., pp. 74-83.
- Lanzani A. (2014a), “Un progetto per l’urbanistica, una urbanistica per riformare il paese”, in Russo M. (a cura di) *Urbanistica per una diversa crescita. Progettare il territorio contemporaneo*, Donzelli, Roma, pp. 65-92.
- Lanzani A. (2014b), “Per una politica nazionale delle città e del territorio”, in Calafati A. (a cura di), *Città tra sviluppo e declino. Un’agenda urbana per l’Italia*, Donzelli, Roma, pp. 49-73.
- Lanzani A. (2015), *Città territorio urbanistica tra crisi e contrazione*, Franco Angeli, Milano.
- Magnier A., Pappalardo V. (2011), *Interpretando il paesaggio percepito*, disponibile al link: http://cityandeurope.unifi.it/upload/sub/Interpretando_il_paesaggio_percepito.pdf.
- Mareggi M (2009), Paesaggi di città ordinarie, in *Atti della XII Conferenza Nazionale della Società degli Urbanisti, Il progetto dell’urbanistica per il paesaggio, Bari 19-20 febbraio 2009*, disponibile al link: <http://siu.bedita.net/atelier-2-abitare-il-paesaggio>.
- Mareggi M, Merlini C. (2013), “Il “rumore di fondo” è una cosa seria”, in *Urbanistica* n. 152, pp. 97-104.
- Merlini C. (2014), “Un nuovo viaggio nella «città diffusa»: spazi aperti, dotazioni pubbliche, infrastrutture come primi elementi di riqualificazione”, in Calafati A. (a cura di, 2014), *Città tra sviluppo e declino. Un’agenda urbana per l’Italia*, Donzelli, Roma, pp. 203-226.
- Mininni M. (2010), “Territori di frontiera e l’infinito attraversare”, in Marchigiani E., Prestamburgo S. (a cura di), *Energie rinnovabili e paesaggi. Strategie e progetti per la valorizzazione delle risorse territoriali*, Franco Angeli, Milano, pp. 114-124.

- Mininni M. V. (2012), “La prossimità come dispositivo interscalare delle sfere di azione nelle politiche di paesaggio. Azioni e reazioni sul paesaggio in Puglia”, in Agnoletto M., Guerzoni M. (a cura di), *La campagna necessaria. Un’agenda di intervento dopo l’esplosione urbana*, Quodlibet Studio, Macerata, pp. 140-150.
- Mininni, M. (2013), *Approssimazioni alla città*, Donzelli, Roma.
- Munarin S., Tosi M. C. (2014), “Accessibilità, *walking distance*, giustizia spaziale. Riflessioni sulla «efficienza statica» della città italiana”, in Calafati A. (a cura di), *Città tra sviluppo e declino. Un’agenda urbana per l’Italia*, Donzelli, Roma, pp. 321-337.
- Musco F., Zanchini E. (a cura di, 2014), *Il clima cambia le città: strategie di adattamento e mitigazione nella pianificazione urbanistica*, Franco Angeli, Milano.
- Papale P. (2015), “Prossimità welfare e sentimenti spazializzati. L’esperienza del Portierato sociale di San Giacomo a Trieste: tra solitudine e passività”, in *Atti della XVIII Conferenza Nazionale SIU. Italia 45-45. Radici, condizioni, prospettive. Venezia 11-13 giugno 2015*, Planum Publisher, Roma-Milano 2015.
- Russo M. (a cura di, 2014), *Urbanistica per una diversa crescita. Progettare il territorio contemporaneo*, Donzelli, Roma.
- Tosi M.C. (2009), “La fatica di abitare”, in *Urbanistica* n. 139, pp. 88-92.



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti
per l'urbanistica al servizio del paese**
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher
ISBN 9788899237080

Raccontare progetti per condividerne la costruzione: quello che serve è un'identità rinnovata del progettista

Leonardo Ciacci

Università IUAV di Venezia

Email: ciacci@iuav.it

Tel: 041 2571379; 338 8741439

Abstract

Progetti-racconti.

Ogni progetto è di per sé un racconto capace di esprimere giudizi e prospettive. Pretendere un ruolo attivo nelle trasformazioni urbane equivale a rivendicare la capacità di raccontare a sé e ad altri come e perché i luoghi dello spazio abitato potrebbero o dovrebbero avere un ordine funzionale e simbolico diverso.

Il progetto-racconto ha trovato, sin dagli esordi del cinema, uno strumento utile nel linguaggio delle immagini in movimento affiancato agli strumenti tradizionali della progettazione, in architettura, urbanistica e pianificazione.

Dalla crescita al cambiamento. Uno strumento utile.

La città europea contemporanea cambia senza crescere e impone scelte selettive, inevitabili, quando si tratta di affrontare trasformazioni interne a realtà consolidate. Servono per questo strumenti capaci di unire racconto e ascolto, verso il rovesciamento della procedura deduttiva, per l'adozione di una procedura induttiva, più adatta alla costruzione di percorsi di *progettazione condivisa*.

Un tecnico nuovo.

All'origine della progettazione condivisa, di cui il racconto-progetto è destinato a diventare uno strumento imprescindibile, è necessario sia confermato il ruolo del progettista, di un tecnico attrezzato ad affrontare i processi decisionali e capace di guidare il percorso della costruzione, anche formale, delle scelte. Tuttavia si tratta di un tecnico capace di percepire il suo ruolo in una forma diversa da quella del risolutore di problemi o del disegnatore di spazi, per un committente ben identificato. Progettare a ridosso delle azioni, riconoscere opportunità, trasformare immagini e significati, produrre eventi, proporre valutazioni in contrasto, rendere palesi scenari alternativi, richiede la competenza del narratore, dell'interprete dei linguaggi, dell'attivatore di pratiche, del creativo, pronto ad attivarsi là dove l'azione è bloccata. I segni di una domanda potenziale espressa sia dalle amministrazioni, dagli investitori privati, e dalle associazioni di cittadini, si vedono già. Si vedono già anche giovani professionisti che chiedono di acquisire le competenze necessarie.

Parole chiave: racconto, progetto, attivazione.

“Storytelling”: raccontare progetti

Che ogni progetto sia interpretabile come racconto, come costruzione di senso, come contributo al movimento delle città verso la continua ricerca di “un ordine”, come scrive Luigi Piccinato a giustificazione del mestiere dell'urbanista (Piccinato, 1936), non ha bisogno di dimostrazioni. Come questo possa concretamente avvenire, come cioè un progetto possa inserirsi nei processi di trasformazione dello spazio urbano, richiede invece una riflessione nuova, soprattutto alla luce dei processi attuali di formazione e trasformazione dello spazio abitato.

Sul versante del raccontare, lo *storytelling*, una modalità del linguaggio giornalistico con riferimenti diretti all'azione politica intesa come narrazione capace di produrre reazioni volute, è un riferimento che può dare utili suggestioni. Secondo quanto scrive Luca Mastrantonio (Corriere della Sera del 2 giugno 2014) commentando l'intervento del Primo Ministro Renzi al Festival dell'Economia di Trento, lo *storytelling* è la

modalità comunicativa la cui «qualità intrinseca [...] la predominanza del “messaggio” ... rispetto al “medium”: una narrazione virale [che] incrocia diversi media e pubblici [diversi]». Anche in questi mesi di approvazioni di riforme costituzionali e di radicali innovazioni sociali, il messaggio del presidente del Consiglio continua ad essere orientato al valore fattivo della sua azione, più di quanto non lo sia verso il valore del singolo provvedimento. Allo stesso modo, nello stesso articolo sopra citato, Oscar Farinetti, «proprietario di fabbriche e di storie», è indicato come il campione riconosciuto di questo modo di raccontare progetti e iniziative; nella sua Eataly «non si vendono prodotti alimentari, ma la cultura che c'è dietro, facendo credere al consumatore di farne parte». Invitare a far parte di un progetto, prendere parte alla realizzazione di progetto, prospettare opportunità associate a progetti possibili è innegabilmente una condizione interna al lavoro degli urbanisti e dei pianificatori.

“Far credere”

Ecco un primo concreto problema, inevitabilmente collegato al considerare un progetto al pari di una storia da raccontare. Raccontare un'intenzione, accreditare un percorso interpretativo, corrispondere a rendere credibile un progetto da realizzare; farne credere l'utilità e la fattibilità. “Far credere” può positivamente significare rendere credibile, fare che altri credano a ciò cui noi stessi crediamo o, in altre parole, guadagnare al proprio progetto l'adesione di altri. Far credere, al contrario, può voler dire rendere credibile ciò che non è vero, avvalorare interpretazioni ingannevoli, il cui scopo è distogliere l'attenzione da ciò che potrebbe innescare conflitti. La figura dell'“archistar” — «firme illustri usate come paravento» — così le ha definite Pierluigi Cervellati¹, è spesso stata usata con questa funzione. Può, infine, voler dire anche far sembrare vero ciò che è raccontato attraverso una finzione, come condizione necessaria per provocare esperienze vere, sia emotive che di relazione, di coinvolgimento attivo e responsabile. Sembra di parlare di cinema².

Il cinema è fiction, naturalmente, come lo è il documentario, il servizio giornalistico, il video scientifico: non c'è filmato, infatti, che non sia esito di un montaggio e che per questo non passi attraverso una specifica interpretazione. Non c'è filmato che non possa essere interpretato a confronto con la *sua* modalità di “manipolazione” del *suo* oggetto e del *suo* spettatore.

Manipolare

Serve, per proseguire, una precisazione del significato di “propaganda”. Propaganda è un termine che, pur con un valore sensibilmente diverso da quello negativo cui tutti istintivamente lo riconduciamo -la propaganda dei regimi politici totalitari (Ciacci, 2015) - appartiene ancora al vocabolario contemporaneo, nel quale indica una informazione parziale, non necessariamente falsa, ma volutamente a favore di una tesi e all'ottenimento, ad esempio, del consenso elettorale (“*storytelling*”?).

In questa chiave, l'azione della propaganda stabilisce una relazione politica, fatta di scambi finalizzati, tra chi ha interesse a veicolare un messaggio (un progettista?) e chi trova un suo interesse nell'entrare a far parte dell'azione di cui si parla, (un potenziale trasformatore urbano?). Nella propaganda, il contenuto del messaggio non si riferisce ad azioni già avvenute o a progetti già realizzati; piuttosto, esso (non le immagini, né gli argomenti; ma la ragione vera del messaggio) è sempre da considerare riferito a temi e a progetti da avviare e realizzare, per i quali è necessario un consenso ampio. Ovviamente, la condizione necessaria per l'ottenimento di una forma qualsiasi di consenso è che il ruolo di colui che “racconta” (il progettista?) sia riconosciuto dall'interlocutore, da colui che guarda e/o ascolta (il cittadino?), a cui il messaggio è indirizzato. Una seconda condizione richiede che il contenuto del messaggio sia associato ad una immagine riconosciuta, ad un tema diffuso e sentito come proprio tra coloro cui il messaggio è destinato.

Lo *storytelling*, in sostanza è una forma attuale della propaganda, una narrazione che ha lo scopo di provocare reazioni e che richiede due principali cautele: deve accettare il rischio di provocare reazioni diverse da quelle volute e, di conseguenza, deve immaginare sé stessa come processo in costante avvicinamento all'obbiettivo. Quella che appare una comunicazione unidirezionale è in realtà un dialogo indiretto, a distanza, tra interlocutori che nella comunicazione trovano momenti di contatto, affrontati come occasione di continui aggiustamenti e correzioni: *come un ricorrente processo di ascolto*.

¹ Cfr. Alessandra Mangiarotti, «Firme illustri usate come paravento», in *Corriere della sera* del 05.03.08. “I cittadini, spiega l'urbanista Pier Luigi Cervellati: «Vogliono partecipare alle scelte che riguardano il loro territorio. Primo: perché le loro città sono brutte. Secondo: perché dietro molti progetti si celano ragioni oscure»”.

² Nessuna novità, anche in questo caso. Cfr. AA.VV. *Lo spazio visivo della città “urbanistica e cinematografo”*, Cappelli editore, Rocca San Casciano, 1969

Dalla teoria l'insegnamento: la propaganda fascista come "scuola" (Ciacci, 2011)

Una mia prima esperienza di ricerca dedicata al racconto del "progetto di città" basato sulla specificità di questo genere di comunicazione filmata risale al 1987, e si è basata sulla consultazione dei documenti filmati dell'Archivio dell'Istituto Luce (1928-1937). Ne è derivato un filmato di sintesi, una specie di saggio per immagini, in bozza nel 1990 con il titolo di *La città operosa*, trasformato poi in *La Roma di Mussolini*, nella versione pubblicata dall'Istituto Luce nel 2003³.

Risale invece al 2000, un nuovo tentativo sperimentale di utilizzo del racconto filmato per l'interpretazione delle trasformazioni della campagna veneta⁴. *La campagna che si fa metropoli*, finanziato dall'Istituto Nazionale di Urbanistica, è stato presentato al XXIII° Congresso INU di Napoli del 2000, accolto come una innovativa forma di analisi territoriale, capace di provocare reazioni critiche e di attivare consapevolezza. Il film voleva esso stesso essere un "progetto". Il suo scopo era proporre una narrazione capace di modificare la percezione comune, il senso condiviso attribuito allo spazio della quotidianità (Ciacci, 2010a). Lo *storytelling* avrebbe dovuto, in quel caso, rivelare gli aspetti positivi di una costruzione spontanea e non governata e nello stesso tempo rivelarne la fragilità e la necessità di un intervento pianificato di consolidamento. In sintesi, si trattava di sperimentare l'efficacia del racconto filmato nella sua funzione di strumento da aggiungere agli strumenti tradizionali dell'azione urbanistica pianificata e di rivelarne le specificità.

La prima di queste è la capacità di produrre una conoscenza dei luoghi e delle relazioni tra i luoghi e i loro abitanti, non ottenibile attraverso l'analisi quantitativa. La seconda, la capacità di semplificare realtà complesse in un linguaggio emotivo in grado di produrre conoscenza e reazioni attive e consapevoli⁵. Del resto, già nel 1963, era questa la convinzione di Ludovico Quaroni, quando intervenendo da urbanista ad un convegno organizzato a Roma dall'Associazione Radio-teleabbonati, sostenne che: "Obbligati alla brevità, alla concisione, alla dimostrazione chiara e alla evidenza dei fatti, gli urbanisti finirebbero [per capire che] la comprensione e la risoluzione dei problemi [...] nasce dalla comunicazione tra le varie parti, fra i vari interessi, le varie idee"⁶. Il valore e la necessità di quella stessa sintesi, evidentemente con tutt'altri scopi, è curiosamente ricordato anche dal Cardinal Ravasi (2013) in un volumetto intitolato *La bellezza salverà il mondo*, in cui con ironia cita Voltaire quando scrive: "L'eloquenza sacra delle prediche è come la spada di Carlo Magno, lunga e piatta, perché i predicatori, quello che non sanno dire in profondità te lo danno in lunghezza".

Da questi primi esperimenti è derivata una lunga stagione di corsi didattici sperimentali di Teorie dell'urbanistica e di Progettazione urbanistica (Ciacci, 2007). Agli studenti è stato richiesto di realizzare le loro esercitazioni in video, montando filmati di 3 minuti con i quali interpretare criticamente la vicenda di un progetto urbanistico già realizzato (nel corso di teorie) o "disegnare" un loro progetto urbanistico (nel corso di progettazione), utilizzando il video-racconto⁷.

La scientificità del lavoro creativo: uno strumento e un linguaggio per la progettazione

Se tra gli architetti/urbanisti il confronto con i limiti delle procedure artistiche e creative non sembra produrre preoccupazioni scientifiche, questa appare essere una questione cruciale, invece, in discipline quali la sociologia, la geografia, l'antropologia; quelle che con maggior frequenza ricorrono ora alla ricerca audiovisiva. Quando in quelle discipline si usano gli strumenti della ricerca "qualitativa" (interviste,

³ Vedi, *La Roma di Mussolini*, DVD, durata 76 minuti, sottotitoli in ing., soggetto e testi di L. Ciacci, L. Tiberi (a cura di), produzione Istituto Luce, Roma 2003. Il testo del documentario è ora in, L. Ciacci (a cura di) *Cinema e fotografia per la storia della città*, «Storia urbana» n. 111, 2006, pp.119-146.

⁴ Il film è ora pubblicato in, L. Ciacci (a cura di), *La campagna che si fa metropoli. La trasformazione del territorio veneto*, Piano Territoriale Regionale di Coordinamento, Regione del Veneto, Venezia 2005

⁵ L. Ciacci, Seguendo Pasolini nella rappresentazione "militante" della città, in L. Ciacci (a cura di) *Cinema e fotografia per la storia della città*, «Storia Urbana» vol. n.111, 2006, pp. 7-21.

⁶ Cfr: *Progetti di città sullo schermo. Il cinema degli Urbanisti*, Marsilio, Venezia 2001, pp. 148-149. Titolo dell'intervento di Quaroni, *La TV e l'educazione urbanistica*. Cfr. Associazione Radio-teleabbonati, *Rai come pubblico servizio*, Biblioteca dello spettacolo, Roma 1963, pp.195-199.

⁷ Vedi, *In Centro al Villaggio. Film-Progetto per la nuova piazza di Sovizzo, Vicenza*. Direzione Leonardo Ciacci, montaggio Cristina Peraino, Esito del Workshop IUAV 08, DVD, durata 7 minuti, IUAV, Venezia luglio 2008 e , L. Ciacci, *Videoprogetto e cattiva gestione del progetto urbanistico*, in Ester Giani 8° cura di), *Workshop 2008*, Iuav – Marsilio, Venezia 2009, pp. 92-97. Vedi anche:

- L. Ciacci *Quale centro storico, dopo il terremoto. Esperienze didattiche di progettazione urbanistica nei comuni di Concordia sulla Secchia Medolla, Novi di Modena e San Felice sul Panaro*, in G. Caldarola (a cura di), *Progetto speciale terremoto*, IUAV Giornale dell'Università n. 127, 2012, www.iuav.it/Ateneo1/chi-siamo/pubblicazi1/Catalogo-G/pdf-giorna/Giornale-Iuav-127.pdf;

- L. Ciacci e G. Caldarola (a cura di) *Padova progetti per l'Arceola*, Iuav Giornale dell'Università n. 149, 2015, <http://www.iuav.it/Ateneo1/chi-siamo/pubblicazi1/Catalogo-G/pdf-giorna/Giornale-Iuav-149.pdf>.

registrazioni sonore, fotografie, ecc...) è difficile per i ricercatori evitare il giudizio accademico, negativo, di arbitraria manipolazione delle informazioni e di soggettività dell'interpretazione⁸.

Nei percorsi di progettazione associati a discipline umanistiche, come l'architettura e l'urbanistica, la questione della scientificità si traduce piuttosto in una verifica dell'utilità e della praticabilità dei "dati" qualitativi raccolti, finalizzati all'interpretazione dei processi.

Inoltre, le condizioni recenti di operatività della progettazione spingono verso il rovesciamento della procedura scientifica deduttiva -dal generale al particolare- in una procedura indiziaria e induttiva, più adatta ai processi di costruzione di percorsi di *progettazione condivisa*. Nei processi di disegno delle trasformazioni dell'ambiente abitato, le circostanze sembrano imporre una procedura che prevede che un piano si disegni a partire da una idea progettuale iniziale, resa pubblica, che sarà resa via via più complessa e tradotta in scenari alternativi, attraverso un processo a cui far partecipare soggetti in precedenza esclusi e che, invece, si rivelano ora capaci di imporre la propria azione sia con una sempre maggiore capacità di condizionamento, a volte di veto, sia con interventi costruttivi e di suggerimento, che emergono lungo il percorso.

Il rapporto con il pubblico della pianificazione e della progettazione urbanistica, nella sua doppia articolazione di percorso di conoscenza e di disegno delle trasformazioni non può evitare il confronto con questa situazione nuova. La video-progettazione, la tecnica che consente alla progettazione di affrontare costruttivamente il confronto con coloro che chiedono di condividere la formazione delle scelte o che è bene siano coinvolte sin dalle fasi iniziali nella condivisione dei percorsi di decisione, diventa per questo uno strumento e un *linguaggio* decisivo

La funzione del rapporto con il "pubblico"

Dai *visual studies* si ricavano interessanti indicazioni sulle condizioni di rapporto diretto con il "pubblico". In *Doing Visual Research*, Claudia Mitchell (s.d.) parla della capacità che ha il far produrre nell'arco di un solo giorno un video di 2-3 minuti di portare i ragazzi al di fuori delle condizioni (violente) della loro vita di tutti i giorni.⁹

Il tema è di nuovo quello delle modalità del lavoro di interpretazione, delle condizioni "creative" associate al montaggio delle immagini nel *composite video*, ossia l'assemblaggio di materiali diversi (sequenze, immagini, dati, foto, commenti, musica, ecc...) da usare come strumento di relazione con altri (in conferenze, nel lavoro di comunità, ecc...). Il progetto/racconto attinge alla stessa forma di creatività, come costruzione di percorsi di presa di coscienza per coloro che vivono esperienze di disagio sociale e/o ambientale: *How can images influence policy-making?*

Come tutte le tecniche, anche questa deve essere acquisita.

La relazione tra soggetti attivata dalla produzione di strumenti di comunicazione per immagini, lo "storytelling" o video-progettazione, deve:

- essere *persuasiva* (rendere evidente la sincerità o la genuinità del prodotto creativo);
- essere *evocativa* (veicolare forti emozioni, significati e informazioni);
- essere *orientata all'azione* (organizzare il lavoro creativo verso i processi che spingono gli spettatori-partecipanti ad assumere posizioni attive nella loro stessa vita, nelle loro comunità, nei luoghi che abitano);
- *indurre alla riflessione* (aumentare la consapevolezza critica dei propri interlocutori, e delle implicazioni etiche dell'attività condivisa).

⁸ Tra i volumi di recente pubblicazione dalla casa editrice Sage, sono interessanti: Michael Emmison e Philip Smith, *Researching the visual: Introducing Qualitative Methods*, Sage, London 2000; Jessica Evans and Stuart Hall, *Visual culture: the reader*, Sage, Los Angeles, 1999; Gregory C. Stanczak (a cura di), *Visual Research Methods. Image, Society, and Representation*, Sage, Los Angeles, 2007; Claudia Mitchell, *Doing Visual Research*, Sage, Los Angeles 2011. Altre segnalazioni si trovano in «Visual Studies», la rivista pubblicata da Routledge, in Gran Bretagna a partire dal 2002, come continuazione di « Visual Sociology» pubblicata dal 1986 al 2001.

Negli ultimi numeri, da segnalare: Kyung-hwa Yang, Nelson Mandela Metropolitan University, *Revitalising the challenge for change: A contemporary initiative for interventionist media*, in «Visual Studies», Vol, 28 No. 2 June 2013, pp. 186-190, <http://dx.doi.org/10.1080/1472586X.2013.801649>. Il concetto di *interventionist media* di Katerina Cizek si trova in: http://www.nfb.ca/playlists/katerina_cizek/manifeso-interventionist-media-pec/; Matt Rogers, University of New Brunswick, recensione a, *Hand Book of participatory video* Edited by E-J Milne, Claudia Mitchell and Naydene De Lange, Rowman & Littlefield, Lanham 2012.

⁹ Cfr. Claudia Mitchell, *Doing Visual Research*, cit., al cap. 5, *Community-based video-making*, 80-93, e al cap. 10, *What can a visual researcher do with a camera?*, con considerazioni basate su, J. Ruby, *Picturing Culture: Exploration of film and Anthropology*, University of Chicago Press, Chicago 2000, pp. 137-150.

Lo scoglio più alto è interno alla disciplina

Nonostante le prove fatte abbiano dimostrato l'utilità dei nuovi strumenti, nonostante il contenimento dei costi della video produzione abbia raggiunto livelli largamente accessibili, occorre ammettere che non esistono ancora né una committenza né una procedura amministrativa che assegnino allo *storytelling* progettuale, alla progettazione in video, lo spazio che consentirebbe a queste nuove strumentazioni di contribuire costruttivamente e positivamente alla diffusa richiesta di informazione e condivisione delle occasioni della progettazione urbanistica e della pianificazione del territorio.

Alle due condizioni sopra ricordate come passaggi obbligati perché l'uso del video possa essere accreditato disciplinarmente e professionalmente, il controllo del linguaggio video e i costi di produzione, se ne deve aggiungere una terza, decisamente più ostile e difficile da ottenere: il superamento del conflitto interno alla disciplina tra le attività interpretative, ora reinterpretate come “politiche” e le attività più tradizionali del disegno di progetto¹⁰. Si tratta di un conflitto in gran parte dovuto alla storia italiana dell'urbanistica, prodottosi alla nascita della prima scuola di “urbanistica”, fondata a Venezia nel 1971 (Ciacci, 2008), e dalle condizioni di un campo di studi caratterizzato da brevi periodi di grande intensità scientifica e innovativa e da lunghe stagioni di *routin* ripetitiva, inefficace nel condizionare positivamente le trasformazioni dell'ambiente abitato e la costruzione delle condizioni necessarie al perseguimento di quell'interesse comune, che le giustifica.

Come ho sostenuto in più occasioni, il linguaggio del cinema ha la capacità di rompere la divisione strumentale tra i diversi ambiti e le diverse competenze del lavoro urbanistico (Ciacci, 2010b). Il linguaggio filmato ha infatti sia la capacità di evitare il terreno ambiguo della descrizione oggettiva, scientifica, sia quella di rompere la successione temporale per la quale appare erroneamente ovvio che *prima* di un progetto si debba produrre una descrizione.

L'interprete. Una identità vecchia per una funzione nuova dell'urbanista

Diversamente dal progetto dell'architettura alla scala urbana, dal progetto urbano, che presuppone come condizione preliminare l'esistenza di un committente¹¹, il progetto urbanistico non può andare oltre l'indicazione di opportunità e modalità che si ritiene saranno accolte da investitori, operatori, singoli, che si attiveranno solo dopo che le decisioni saranno state “disegnate”. Nelle “grandi” occasioni di ridefinizione teorica del progetto della città, la consapevolezza che ogni grande innovazione richieda che intorno a sé si crei il necessario consenso è un fatto ricorrente. Ne era consapevole Ildefonso Cerdà, tanto da imporre nel 1867 la pubblicazione dei tre volumi della *Teoria general de la Urbanización* come condizione per il disegno dell'*ensanche de Barcelona*. Allo stesso modo, qualche anno dopo Arturo Soria Y Mata, per propagandare la costruzione della sua *Ciudad Lineal*, darà vita con quello stesso nome ad un periodico che si pubblicherà dal 1896 al 1932. Camillo Sitte non farà in tempo a vedere il primo numero di *Der Stadtebau* (1904), la sua nuova rivista di urbanistica, voluta per contendere il progetto della città agli ingegneri. Disincantato e pragmatico, Ebenezer Howard, disillude invece Frederic J. Osborn, suo fedele e appassionato assistente, di ritorno da uno dei suoi *missionary tours*, fatti nella caparbia convinzione dell'utilità della pubblicità per la diffusione del loro modello di città giardino, dicendogli paterno: «My dear boy, I hope you have a pleasant trip; but you are wasting your time.... The only way to get anything done is to do it yourself». Massimo Bontempelli, romanziere, intellettuale e attivo animatore del gruppo Novecento, nei fascicoli a puntate del suo *La vita degli affari*, pubblicati nel 1920¹², dopo aver fatto lanciare dal protagonista dei suoi racconti l'idea della costruzione di una via interamente nuova a Milano: «diciotto e diciotto edifici in due file [di] duecentoventi metri d'altezza e centocinquanta di base, ...di cinquanta piani ciascuno, ...[ognuno formato da] sei appartamenti [per una via] lunga circa tre chilometri e mezzo, di diecimila e ottocento

¹⁰ È quanto si ricava dalle interviste contenute in E. Scandurra e G. Attili, *Il pianeta degli urbanisti e dintorni*, Derive Approdi, Roma 2013. Cfr. anche L. Ciacci, *Urbanistica: perché? per chi? Recensione a E. Scandurra e G. Attili, 'Il pianeta degli urbanisti e dintorni?*, in (IBIDEM) no.1 | Letture |, <http://www.planum.bedita.net/planum-magazine/books-reviews-1/book-review-ibidem-scandurra-attili-ciacci>.

- Cfr. anche L. Ciacci, *L'Urbanista dimezzato. Analisi e progetto in urbanistica dopo gli anni '70*. “Quaderni DAEST”, 1985.

¹¹ L'architettura nasce dal rapporto fra committente e architetto, fra “principe e artista”, scrive Ludovico Quaroni in *La Torre di Babele*, Marsilio, Padova 1967. In modo non diverso, Gardella era solito iniziare il suo corso di composizione dichiarando che “la condizione dell'architetti è avere dei committenti”, sia intendendo la condizione concreta del costruire architettura, sia quella del progettare, secondo la definizione del Filarete, per il quale l'architetto è “madre” e il committente è “padre” del progetto (Filarete, *Trattato di architettura*, libro II, s.d., circa 1461).

¹² Cfr. Massimo Bontempelli, *La vita degli affari*, in «I.I.», n.39, 1920, pag. 38. Questo episodio fa ora parte di L. Ciacci, *La modernità, il cinema, Roma: il pubblico, soprattutto*, in “Studi Novecenteschi”, Fabrizio Serra editore Pisa · Roma, XLII, numero 90, luglio-dicembre 2015, pp. 271-288.

appartamenti», pone il problema di farne propaganda. «Il lancio sarebbe stato facilissimo: bastava fondare una rivista d'arte, dedicata specialmente al rinnovamento dell'architettura. Sulla rivista iniziare immediatamente una impetuosa campagna, di natura pratica, a favore del cemento armato, e una di natura estetica per le case a molti piani. ...Verrà, dunque, dopo il lancio, subito il resto: e disegni e preventivi saranno opera dei competenti»¹³. In urbanistica, dagli anni '20 agli anni '60 del Novecento, fin dall'inizio della diffusione popolare del cinema, lo *storytelling* filmato ha avuto un ruolo preciso, ricorrente e ormai definitivamente documentato (Ciacci, 2001).

Più recentemente si può assumere che un ruolo assimilabile a quello dello *storytelling* sia stato assegnato ai processi partecipativi, obbligatori nella pianificazione comunale strategica (in Veneto, PAT, Piani di Assetto del Territorio), la cui funzione è oggettivamente più credibile se intesa come momento di “propaganda”, di ambigua occasione di informazione pubblica su quanto si sta facendo, di quanto non lo sia come processo di formazione partecipata delle scelte. Il ricorso ai processi di progettazione partecipata ha inoltre portato con sé una riedizione della divisione originaria tra le competenze del lavoro analitico e di quello del disegno, riproponendo la questione dello raddoppio, spesso in contraddizione, della figura del progettista.

Un nuovo Master aperto a Venezia: “U-Rise, Rigenerazione urbana e innovazione” sociale, affronta ora (dal 2016) questo terreno, ipotizzando uno spazio nuovo di attività per competenze che possono essere richieste in situazioni di degrado, aperte a nuove opportunità; quando ragioni insanabili di conflitto, mancanza di appetibilità per gli investitori, situazioni complesse che richiedono nuove interpretazioni “creative”, bloccano ogni possibile trasformazione si apre lo spazio d'azione per una nuova figura di professionista della “progettazione”. Il “nome” da dare questa figura è tutt'ora incerto: attivatore di processi? connettore?

Nel quadro sopra delineato è forse la identificazione del progettista come “*interprete*”, quella che sembra avvicinarsi di più alle nuove condizioni di azione del lavoro dell'urbanista. Non più regista di percorsi disegnati per trasformazioni future, figura di sintesi di saperi disciplinari convogliati a supporto e giustificazione scientifica delle scelte di piano, al lavoro per la committenza pubblica delle amministrazioni locali, ma *interprete* di situazioni in possibile trasformazione, di volta in volta in relazione con attori della trasformazione diversi tra loro: privati, pubblici, spontanei o formalmente identificati. Un *interprete* capace di seguire indicazioni da trasformare in progetti, e altrettanto capace di suggerire opportunità alle quali associare attori disposti ad accoglierle per trasformarle in progetti. Un *interprete* capace di decifrare intenzioni, di tradurre visioni, di rappresentare situazioni, di raccontare luoghi, di disegnare scenari alternativi a confronto, di produrre eventi, di educare alla conoscenza consapevole i non esperti, di stabilire canali di comunicazione la dove i linguaggi sono ostacolo alla condivisione. Anche in questo caso non c'è nulla da inventare, cosa possa essere fatto da un urbanista quando le scelte diventano naturalmente conflittuali e le trasformazioni richiedono condivisione è ampiamente, concretamente e pragmaticamente indicato da Kevin Lynch in *Il tempo dello spazio* (1974). Patrick Geddes (1854-1932), il creativo biologo scozzese, capace di trasformarsi in sociologo, e infine in urbanista è però decisamente la figura più interessante da prendere a confronto nel definire un possibile ruolo rinnovato per chi ha come missione le trasformazioni piccole e grandi dell'ambiente costruito. Si tratta qui di suggerire un percorso, ne è possibile approfondire ora a cosa questo possa portare. Quello che si può dire è che ciò che è interessante in Geddes è la sua attitudine a trasformare l'esperienza in pensiero, il suo saper essere dentro le situazioni e saperne fare occasioni di azione, apprendimento e di educazione alla cittadinanza attiva, la sua propensione pedagogica orientata verso tutti, senza eccezione, la sua fedele applicazione del motto che accompagna la sua azione e la sua vita: *Vivendo Discimus*¹⁴.

Riferimenti bibliografici

Ciacci, L. (2001), *Progetti di città sullo schermo. Il cinema degli urbanisti*, Marsilio, Venezia.

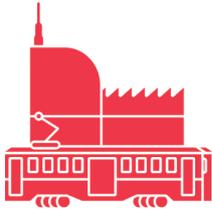
Ciacci, L. (2007), *Il cinema può essere uno strumento*, in a.a.v.v. *Il paesaggio nell'era del mutamento. Un problema deontologico*, Atti, Politecnico di Milano, Trasporti e Cultura, Mantova.

Ciacci, L. (2008), *Giovanni Astengo. Urbanista militante*. DVD, durata 80 min., IUAV, Marsilio Editori, Venezia.

¹³ In ibid.

¹⁴ Una lettura può essere consigliata, su tutta l'infinita letteratura prodotta da Geddes e su Geddes: G. Ferraro, *Rieducazione alla speranza. Patrick Geddes Planner in India, 1914-1924*, Jaca Book, Milano 1998.

- Ciacci, L. (2010a), "The country that becomes metropolis: a video camera, a script and a pc editing programme transform an occasion to describe a regional area in north-east Italy into a means of discovering it", in Sandercock L., Attili G. (a cura di), *Multimedia and Planning: an exploration of the next frontier*, Springer, Heidelberg.
- Ciacci, L. (2010b), *Cinema works wonders: analysis, history and town plan united in a single representation*, in Sandercock L., Attili G (a cura di), *Multimedia and Planning: an exploration of the next frontier*, Springer, Heidelberg.
- Ciacci, L. (2011), *Raccontarsi i progetti è necessario*, disponibile su IUAV Giornale dell'Università n. 103, 2011 <http://www.iuav.it/Ateneo1/chi-siamo/pubblicazi1/Catalogo-G/pdf-giorna/Giornale-Iuav-103.pdf> .
- Ciacci, L. (2015), "The role of Newsreels in the Modernization of Cities: More than just Propaganda", in Bodenschatz, H., Sassi, P., Guerra, M. W. (a cura di), *Urbanism and Dictatorship. A European Perspective*, Birkhäuser Verlag GmbH, Basel, pp. 75-88.
- Mitchell, C. (s.d.) *Doing Visual Research*.
- Osborn, F.J. (1943) *New Towns After the War*, The Temple Press Letchworth, London.
- Piccinato, L. (1936), *Urbanistica*, Enciclopedia Italiana.
- Ravasi, G. (2013), *La bellezza salverà il mondo*, Marcianum Press, Venezia.



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti
per l'urbanistica al servizio del paese**
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher
ISBN 9788899237080

Urbanistica senza termini

Antonio Alberto Clemente

Università degli Studi "G. d'Annunzio" Chieti-Pescara

Dd'A - Dipartimento di Architettura

Email: antonio.clemente@unich.it

Abstract

«L'uso della parola» è stato colpito da «una peste del linguaggio che si manifesta come perdita di forza conoscitiva e di immediatezza» (Italo Calvino, 1988). Per Giancarlo De Carlo (1988) e Bernardo Secchi (1989), architettura e urbanistica avevano lo stesso problema. Da allora la distanza fra le parole e le cose è aumentata al punto che è possibile chiedersi: in che modo la «peste del linguaggio» influisce negativamente sulle discipline territoriali? Da dove ripartire? Come fare a ridurre lo iato fra termini e realtà? Domande che hanno senso nella prospettiva in cui la parola venga considerata il presupposto dell'azione; l'uso di termini immediatamente codificabili sia ritenuto presupposto indispensabile per identificare, descrivere e interpretare i fenomeni urbani e territoriali. La situazione non è nuova. Questo l'incipit della Teoria Generale dell'Urbanizzazione (Ildefonso Cerdà, 1867): «inizierò il lettore allo studio di una materia completamente nuova, intatta, vergine. Poiché tutto era nuovo, ho dovuto cercare e inventare parole nuove per esprimere idee nuove, la cui spiegazione non si trovava in alcun lessico». Probabilmente, la situazione attuale richiede uno sforzo analogo. Per una pluralità di motivi. Tre i principali: «il deteriorarsi della parola» (Johann Wolfgang Goethe), il «ritirarsi della parola» (George Steiner) e la «perdita di responsabilità della parola» (Erri De Luca). Riflettere sul lessico dell'urbanistica è importante non solo per contrastare la marginalizzazione della disciplina ma anche per riconquistare un ruolo prioritario nel dibattito pubblico sulle questioni urbane e territoriali.

Parole chiave: word, term, city.

1 | Introduzione

«Alle volte mi sembra che un'epidemia pestilenziale abbia colpito l'umanità nella facoltà che più la caratterizza, cioè l'uso della parola, una peste del linguaggio che si manifesta come perdita di forza conoscitiva e di immediatezza, come automatismo che tende a livellare l'espressione sulle formule più generiche, anonime, astratte, a diluire i significati, a smussare le punte espressive, a spegnere ogni scintilla che sprizzi dallo scontro delle parole con nuove circostanze» (Calvino, 1988: 58). La tesi di Italo Calvino ebbe un'immediata diffusione; non solo in ambito letterario. Giancarlo De Carlo¹ e Bernardo Secchi² furono i primi a sostenere che la peste del linguaggio aveva investito anche architettura e urbanistica. Con gli anni, la distanza fra le parole e le cose è aumentata e ha prodotto «una incolmabile distanza tra il «racconto urbanistico»³ e la concreta possibilità di contrastare il formarsi e l'accrescersi delle disuguaglianze sociali» (Secchi, 2013: VIII). Uno stato di fatto che consente di introdurre alcuni interrogativi: in che modo la peste del linguaggio influisce negativamente sulle discipline territoriali? Come ridurre lo iato tra i termini e realtà? Da dove ripartire?

Tali domande hanno senso nella prospettiva in cui la parola sia il presupposto dell'azione; l'uso di termini immediatamente codificabili sia ritenuto indispensabile per identificare, descrivere e interpretare i

¹ «Siamo interessati a diffondere la consapevolezza che anche l'architettura è affetta da quella peste del linguaggio che Calvino descrive tanto magistralmente». De Carlo G. (1988), *Editoriale*, in *Spazio e Società* n. 43, luglio/settembre, p. 4.

² «Il più delle volte le polemiche nascono dalla disattenzione e dalla sciattezza con la quale le parole ed i segni vengono usati ed intesi, da una sorta di «peste del linguaggio»». Secchi B. (1989), *La regola e il modello*, in *Urbanistica* n. 95, p. 4.

³ Le virgolette sono riportate nella citazione e fanno riferimento a: Secchi B. (1984), *Il racconto urbanistico*, Einaudi, Torino.

fenomeni urbani e territoriali. Più in generale, ripartire dal linguaggio è importante qualora si creda che «dietro le parole si affacci una visione delle cose, una filosofia, un punto di vista, insomma una cultura, intesa come insieme delle conoscenze, delle credenze, del costume e di qualsiasi altra capacità e abitudine acquisita dall'uomo come membro di una società» (Beccaria, 2007: 182).

2 | Retrospectiva al presente

La situazione non è nuova. Era il 1867 quando Ildefonso Cerdà pubblica la Teoria Generale dell'Urbanizzazione. Questo l'incipit: «inizierò il lettore allo studio di una materia completamente nuova, intatta, vergine. Poiché tutto era nuovo, ho dovuto cercare e inventare parole nuove per esprimere idee nuove, la cui spiegazione non si trovava in alcun lessico». L'atto di fondazione della disciplina urbanistica⁴ non è quindi segnato da programmi costruttivi, planimetrie, sezioni stradali, ipotesi progettuali ma da «parole nuove per esprimere idee nuove».

Il programma è chiaro: «quello che devo fare, e sarò molto lieto di farlo, è spiegare il significato che hanno le nuove parole che intendo utilizzare, e le ragioni filologiche e filosofiche che ho dovuto adottare per adottarle» (Cerdà, 1867: 27). È una dichiarazione d'intenti che porterà alla costruzione di un glossario urbano completamente rinnovato: *indicatore urbano, intervvia, funzionomia, vie trascendentali e particolari, sovrasuolo, nodi, tronchi, maglia, annodamenti...* sono solo alcuni dei termini utilizzati da Cerdà. Il rinnovamento semantico e l'approfondimento etimologico rappresentano un aspetto essenziale della Teoria Generale dell'Urbanizzazione: molte pagine sono dedicate a «esprimere, distinguere e designare» (Cerdà, 1867: 465) le «parole nuove» dell'urbanistica.

Aggiungere nuovi vocaboli, precisandone il significato, è lo sforzo di identificare il campo d'azione di una disciplina allo stato nascente. È la volontà di dare una lingua autonoma a una materia nuova. È la necessità di marcare la distanza tra passato e presente. Ed è proprio questo il contesto all'interno del quale Cerdà afferma che «la prima cosa da fare è dare un nome a questo *mare magnum* fatto di persone, cose, interessi di ogni genere, di mille elementi che sembrano funzionare, in maniera indipendente [...] chiamato *città*» (Cerdà, 1985, 81).

L'inadeguatezza della parola diventa il presupposto per dare avvio alla ricerca di un nuovo termine che aderisca maggiormente alla realtà complessiva del territorio; che riduca lo scarto con il fenomeno urbano; che sappia coniugare le ragioni dell'etimologia con quelle della pianificazione. «Avrei potuto usare qualche derivato di *civitas*, ma tutte queste parole erano già cariche di significati molto lontani da quello che cercavo di esprimere. Dopo aver tentato di utilizzare e abbandonato numerose parole semplici e composte, mi sono ricordato del termine *urbs* che, riservato all'onnipotente Roma, non è stato trasmesso ai popoli che hanno adottato la sua lingua, e si prestava meglio ai miei fini» (Cerdà, 1985: 81). Accanto a tali motivazioni di ordine semantico vi sono quelle di natura culturale e simbolica: «la parola *urbs*, contrazione di *urbum* che indicava *l'aratro*, strumento col quale i Romani, all'atto della fondazione, delimitavano l'area che sarebbe stata occupata da una *poblacion* quando veniva fondata, denota ed esprime tutto ciò che poteva contenere lo spazio circoscritto dal solco tracciato con l'aiuto dei buoi sacri. Si può quindi dire che, tracciando questo solco, i Romani *urbanizzavano* l'area e tutto ciò che essa conteneva». È l'inizio di una riformulazione radicale del lessico, delle metafore e dei confini disciplinari.

Nella Teoria Generale dell'Urbanizzazione è *l'urbe* l'oggetto di studio della nuova disciplina. La parola città scompare; diventa un nome senza referente diretto nella realtà; emblema di una lingua morta; ultimo resto di un vocabolario ormai esaurito, concettualmente improduttivo e inefficace.

3 | Città: parola senza termine

«L'urbe è un nodo nella viabilità universale» (Cerdà, 1867: 336). Ieri un'intuizione, oggi una consapevolezza diffusa: «la città è un oggetto anacronistico appartenente al passato; il processo attuale di urbanizzazione ci coinvolge nel posturbano» (Choay, 1992: 11). La città si è progressivamente trasformata con il passaggio della scala urbana da circoscritta a smisurata. Da tempo, ormai, le caratteristiche del fenomeno urbano non sono più concentrazione e continuità ma dispersione e frammentazione. «Per molti versi, quella che abbiamo vissuto è stata la storia di una progressiva saturazione dello spazio terrestre» (Nancy, 1996: X), di un'occupazione del suolo che ha superato ogni frontiera, di una dilatazione dell'edificato verso ogni dove.

Il territorio appare come un raggruppamento di multiformi espressioni costruttive; di trame filamentose

⁴ «La Teoria General de la Urbanizacion di Ildefonso Cerdà per fondare e giustificare la scelta dell'assetto da lui adottato nel suo Piano per la città di Barcellona (1859), è in effetti contemporaneamente la prima in ordine di tempo e la più pienamente sviluppata». Choay F. (1986), *La regola e il modello*, Officina, Roma, p. 304.

che si addensano ora in piccoli grumi edilizi, ora in estensioni senza fine. E senza finalità. Ovunque e in nessun luogo, è così che la città è diventata diaspora edilizia in assenza di figura urbana. Non potrebbe essere altrimenti, visto che la crescita della popolazione urbana mondiale è spinta dalla crescita delle città di ogni dimensione⁵. In tal senso, la previsione di Oswald Spengler è stata particolarmente lungimirante: «per un periodo dopo il 2000 prevedo città da dieci sino a venti milioni di abitanti, distribuite su vasti paesaggi, con edifici tali da far apparire nane le più grandi costruzioni del tempo presente e con sistemi di traffico che oggi sembrerebbero pazzia». (Spengler, 1918: 274). E se ieri tale fenomeno era legato prevalentemente al mondo occidentale, oggi riguarda tutti i continenti⁶.

Tabella I | Popolazione urbana globale⁷.

Anno	Cities of 500.000 to 1 million	Medium-sized cities of 1 to 5 million	Large cities of 5 to 10 million	Megacities of 10 million or more
1990	294	239	21	10
2014	525	417	43	28
2030	731	558	63	41

Estensione ininterrotta verso territori senza orizzonte, le città sono entità talmente estese da essere incomprensibili alla mente. Aree inimmaginabili che diventano figura solo allo sguardo satellitare. Una condizione che ha indebolito il rapporto fra struttura spaziale e contesto, topografia e identità, *forma urbis* e *genius loci*. È dimostrato come «alcune città – fra le quali New York, Tokyo, Londra, San Paolo, Hong Kong, Toronto, Miami, Sydney – si siano evolute in “spazi” di mercato transnazionali e, avendo prosperato in quanto tali, abbiano finito con l’averne più cose in comune fra loro che non con le rispettive aree regionali e nazionali, molte delle quali sono andate perdendo importanza» (Sassen, 1997: 8). Ecco perché la città ha un rapporto sempre meno legato al suo specifico ambito territoriale, al quadro ambientale, alla situazione geografica. E sempre più ancorato alle reti immateriali planetarie: dei mercati finanziari, dei mezzi di comunicazione, del web.

Ancora Cerdà: «la vera trasformazione delle nostre urbes ha avuto luogo al tempo del passaggio dalla locomozione equestre a quella su ruote» (Cerdà, 1985: 163). Una trasformazione che non solo è arrivata a compimento ma che ha portato la città a essere suolo di passaggio; sempre meno luogo di abitazione, sempre più spazio di transito; circolazione; trasporto. Al punto che i programmi di intervento sono diventati «astratti nel senso che non sono più legati ad un luogo o ad una città: essi gravitano attorno al sito che offre il maggior numero di interconnessioni» (Koolhaas, 1996: 104). È la mobilità di un individuo che non misura più i passi, ma guarda alla sua capacità di spostamento. Urbana e planetaria. Che quasi mai diventa viaggio; esperienza; itinerario creativo: «le opere di Calatrava (i ponti di Siviglia e Bilbao, le torri di telecomunicazioni di Barcellona, l’aeroporto di Bilbao, il centro congressi di Valencia) sono i nuovi simboli architettonici dello spazio dei flussi. L’aeroporto di Bofill a Barcellona, la stazione di Moneo a Madrid, il Kursaal di San Sebastian, il Museo d’arte contemporanea di Meier a Barcellona, il Lille Grand Palais di Koolhaas sono tutti esempi di cattedrali dell’informazione, mete di pellegrinaggio in cui cercare il senso del proprio vagare» (Castells, 2003: 32). A ben vedere, è solo per convenzione che la città assume il nome del confine amministrativo in cui ricade. Non c’è soluzione di continuità: «il confine tra “polis” e “natura” è stato cancellato. La città degli uomini, un tempo enclave nel mondo non-umano, si estende ora alla totalità della natura terrena e ne usurpa il posto» (Jonas, 1979: 14). Una certezza che disorienta. È il disorientamento di chi percepisce il fenomeno urbano come sconcertante, inquietante, sorprendente; ma non riesce ad andare oltre. Di chi avverte che l’immagine della città non oltrepassa l’effetto retinico. Di chi si rende conto che la sua forma sfugge alla mente, scomparendo senza lasciare nessun deposito figurativo. «Non abitiamo più città, ma territori (verrebbe da usare un’etimologia sbagliata! territorio da terreo, aver paura, provare terrore)» (Cacciari, 2010: 50), una constatazione che stenta a diventare patrimonio comune. E invece sarebbe necessario prenderne atto perché «la città va verso un altro essere o un’altra essenza» e «un giorno dimenticherà persino di chiamarsi “città”» (Nancy, 2002: 45).

⁵ esa.un.org/unpd/wpp/Publications/Files/Key_Findings_WPP_2015.pdf.

⁶ esa.un.org/unpd/wpp/Publications/Files/World_Population_2015_Wallchart.pdf.

⁷ United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2014). *World Urbanization Prospects: The 2014 Revision, Highlights*, p. 13 (<http://esa.un.org/>).

4 | Parole penultime

Il passaggio da città a *urbe* non è solo un trasloco concettuale; né, tantomeno, l'esemplificazione di particolari doti predittive. È, invece, la volontà di sottolineare come Cerdà si sia trovato in una condizione storica, all'interno della quale vi sono alcune evidenti affinità con quella odierna: «il quadro intellettuale, il vocabolario e i più intimi riferimenti delle nostre professioni [...] tutto il complesso degli antichi valori è oggi inefficace e controproducente; non solo non funziona più, ma paralizza chi deve pensare la città» (Koolhaas, 2003: 38). Anche perché, dal punto di vista semantico, città è una parola che ognuno può usare come preferisce e raccontare come vuole; un vocabolo che abita lo spazio dei dizionari; un invito implicito all'inseguimento di una delle tante declinazioni verosimili che, quasi mai, diventa interpretazione della realtà. Ecco perché può essere utile rileggere Teoria Generale dell'Urbanizzazione. Cerdà nel riformulare il lessico della disciplina urbanistica compie uno sforzo per riconquistare il futuro. Per aprire a scenari possibili. Per andare incontro a ciò che verrà. A partire da termini che possano riavvicinarsi alle cose. Da vocaboli in grado di aderire maggiormente alla realtà. Da «parole nuove».

La situazione odierna richiede uno sforzo analogo. Per una pluralità di motivi. Tre i principali.

In primo luogo per il deteriorarsi dei termini: «nessuna parola è immobile, ma con l'uso scivola dal suo significato iniziale piuttosto verso il basso che verso l'alto, piuttosto verso il peggio che verso il meglio, e piuttosto che allargarsi si restringe; e dalla variabilità della parola si può riconoscere la variabilità dei concetti» (Goethe, 2013: 71). Molti dei vocaboli in uso nelle discipline territoriali hanno subito questo processo con la conseguenza di rendere sfocato lo sguardo. Ci sono parole che hanno contrassegnato un'epoca. Piano Regolatore Generale, Standard, Zonizzazione, identificavano valori condivisi, erano riferimenti culturali precisi sul modo di intendere la città. Lenti che consentivano di interpretare la realtà. Ma i tempi cambiano. E cambiano le parole. Al punto che quelle vecchie diventano afone. Eppure, è necessario ricordare come, quegli stessi termini, alludevano a un programma tecnico volto alla tutela dell'interesse collettivo. Alla preminenza del pubblico sul privato. Alla salvaguardia del generale sul particolare. Un itinerario culturale consolidato anche nella gestione degli interventi sul territorio che è stato abbandonato. Senza essere sostituito. Ed è proprio per questo che le discipline territoriali si trovano in una situazione contraddittoria tale per cui «i sistemi di governo e di controllo dei fenomeni che essa presuppone non esistono più. Il che ha diverse implicazioni. Il fatto che si è determinata una profonda divaricazione tra l'idea che i professionisti hanno del proprio ruolo (convinti come sono, per tradizione, di rappresentare la cosa pubblica e la volontà collettiva) e ciò che viviamo oggi, ovvero una logica del tutto opposta, che è quella di mercato e che, per definizione, non concede spazio a questo tipo di preoccupazioni» (Koolhaas, 2003: 37).

Tra i rituali del discorso urbanistico e la realtà del territorio si è creato un vero e proprio baratro; non solo per il deteriorarsi dei termini ma anche per l'inaderenza del linguaggio. Molte parole hanno perso forza espressiva, potenza evocativa, dimensione simbolica. E quando il patrimonio lessicale di una disciplina si svuota di senso, decade la legittimazione di parla per quello che George Steiner ha definito il «ritirarsi della parola» rispetto a una tradizione culturale in cui «il discorso parlato, ricordato e scritto, costituiva la spina dorsale della coscienza» (Steiner, 1971: 97). Tale condizione porta a un risultato paradossale: «se oggidi si scrivesse secondo la stretta etimologia oppure si leggesse, nessuno capirebbe più nulla; tanto le parole si dipartirono dal loro primo e razionale significato» (Dossi, 1912: 4). Quando questo accade la parola non può che abdicare rispetto al suo contenuto semantico, alla capacità di persuasione, a essere presupposto del dialogo per diventare semplice articolazione acustica se non addirittura urlo o invettiva.

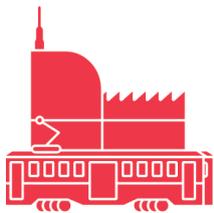
In ultimo, vi è uno degli aspetti più negativi: la perdita di responsabilità della parola ovvero la pratica, sempre più diffusa, di puntare consapevolmente sul fraintendimento in modo tale da poterne ritrattare il significato. «Responsabilità della parola: una volta pronunciata non può essere annullata, revocata, smentita. “Finché sono nella tua bocca tu sei il loro signore, quando sono uscite dalla tua bocca tu sei il loro servo”. Sono fatte di fiato, le parole, però portano peso [...]. Oggi le pubbliche, in politica, in economia, in una sentenza di magistratura, si sono liberate da responsabilità di conseguenze. Non devono rispondere di quanto affermano. Subito falsificate dai fatti, smentite da chi le pronuncia, sono assolve dalla formula: sono state fraintese» (De Luca, 2014). È quello che accade quando «il linguaggio diviene profondo, “pieno di segreti, offerto come sogno ed allo stesso tempo come minaccia” (Roland Barthes). Le parole acquistano improvvisamente una nuova densità, si distaccano dalle cose e diviene necessario soffermarsi di continuo sul loro significato» (Secchi, 1984: XX). Un processo che rischia di innescare incomprensioni e polemiche perché «disattenti allo spessore che ogni termine inevitabilmente veicola, ci si attacca ad una delle sue possibili accezioni per costruire fantasmi e con essi combattere eroiche quanto inutili battaglie» (Secchi, 1989: 4). Di qui la necessità che la parola non sia soltanto il sonoro di un

vocabolo e, soprattutto, che ogni termine riconquisti il nesso etico che lo vincola alle sue conseguenze. Contrastare il deterioramento dei termini, l'inaderenza del linguaggio e la perdita di responsabilità della parola significa riconoscere l'importanza di provare a cambiare il lessico dell'urbanistica. Forse è l'unico modo per evitare di ritrovarsi «naufreggi senza destinazione che percorrono gli oceani del discorso» (Zoja, 2009: 44). Certo, non è operazione facile. Rimuovere l'attrezzatura concettuale richiede di coniugare la ricerca di nuovi itinerari concettuali senza rinnegare il passato. Ed è proprio in questo spazio tra la necessità del distacco dal sapere consolidato e l'urgenza di trovare una possibile ripartenza che si manifesta «la contingenza di una realtà sconfinata che, una volta sottratta all'inesorabilità di qualche schema metafisico, rivela la sua contingenza e la varietà delle sue alternative» (Gargani, 1993: 27). Il territorio è in attesa di interpretazioni che richiedono un'esercitazione continua: nel rileggere la città, nel ristrutturare le domande, nel ricercare una nuova consapevolezza teorica. È un'impresa difficile che richiede cautela, molto lavoro di approfondimento e l'assunzione di molteplici punti di vista. Occorre immaginare quali possano essere i campi contigui più fecondi per le discipline territoriali, quali le contaminazioni più vantaggiose, quali le corrispondenze più fertili.

Ripartire da «parole nuove» è solo un'ipotesi di lavoro, una condizione anteriore alla conoscenza, suscettibile di modificazioni in itinere e di spostamenti laterali, che presuppone una consapevolezza: «non siamo in grado di fare ricorso, parlando della città, a parole semplici. La proliferazione di termini largamente metaforici con i quali viene oggi indicata la città contemporanea ne è una prova. Anche nel passato, del resto, ogni passaggio attraverso una crisi urbana è stato caratterizzato da una serie di metafore che cercavano di rappresentare la realtà, i suoi problemi e il suo dover essere. Il ruolo delle metafore, come è noto, è dare un senso a ciò che non siamo in grado di comprendere appieno. In effetti ogni volta che non capiamo la situazione abbiamo bisogno di immagini forti. Il progetto, non solo fisico, della città vi si è affidato e vi si affida spesso in modi acritici» (Secchi, 2013: 9).

Riferimenti bibliografici

- Beccaria G. L. (2007), *Tra le pieghe delle parole*, Einaudi, Torino.
- Cacciari M. (2010), *La città*, Pazzini, Rimini.
- Calvino I. (1988), *Lezioni americane*, Garzanti, Milano.
- Castells M. (2003), *La città delle reti*, Reser, Milano.
- Cerdá I. 1968 (1867), *Teoría general de la urbanización*, Instituto de Estudios Fiscales, Madrid, Tomo I, [tutte le traduzioni sono mie].
- Cerdá I. (1985), *Teoría general de la urbanización*, Jaca Book, Milano.
- Choay F. (1986), *La regola e il modello*, Officina, Roma.
- Choay F. (1992), *L'orizzonte del posturbano*, Officina, Roma.
- De Carlo G. (1988), "Editoriale", in *Spazio e Società*, n. 43, luglio/settembre, p. 4.
- De Luca E. (2014), *L'utensile perfetto*, fondazionerrideluca.com/lutensile-perfetto/
- Dossi C. 2010 (1912), *Note azzurre*, Adelphi, Milano.
- Gargani A. G. (1993), *Stili di analisi*, Feltrinelli, Milano.
- Goethe J. W. (2013), *Massime e riflessioni*, Rizzoli, Milano.
- Jonas H. 2002 (1979), *Il principio responsabilità*, Einaudi, Torino.
- Koolhaas R. (1996), *Euralille*, in AA.VV., *Sensori del futuro. L'architetto come sismografo*, Electa, Milano.
- Koolhaas R. (2003), *Di fronte alla rottura. Le mutazioni urbane*, in Francois Chaslin, *Architettura della tabula rasa. Due conversazioni con Rem Koolhaas*, Electa, Milano.
- Nancy J-L. 2001 (1996), *Essere singolare plurale*, Einaudi, Torino.
- Nancy J-L. (2002), *La città lontana*, Ombre Corte, Verona.
- Sassen S. (1997), *Le città nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna.
- Secchi B. (1984), *Il racconto urbanistico*, Einaudi, Torino.
- Secchi B. (1989), "La regola e il modello", in *Urbanistica*, n. 95, p. 4.
- Secchi B. (2013), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Roma-Bari.
- Spengler O. 1991 (1918), *Il tramonto dell'occidente*, Guanda, Milano.
- Steiner G. 2011 (1971), *Nel castello di Barbablü. Note per la definizione della cultura*, Garzanti, Milano.
- Zoja L. (2009), *La morte del prossimo*, Torino, Einaudi.



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti
per l'urbanistica al servizio del paese**
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher
ISBN 9788899237080

Urbanistica adattiva. L'adeguamento dei piani locali al Piano di indirizzo territoriale con valenza di piano paesaggistico della Toscana. Il caso delle invarianti strutturali

Giuseppe De Luca

Università degli Studi di Firenze
DIDA- Dipartimento di Architettura
Email: giuseppe.deluca@unifi.it

Luca Di Figlia

Università degli Studi di Firenze
DIDA- Dipartimento di Architettura
Email: lucadifiglia@gmail.com

Matteo Scamporrino

Università degli Studi di Firenze
DIDA- Dipartimento di Architettura
Email: matteoscamporrino@gmail.com

Abstract

L'attuale periodo di "cambiamenti", che coinvolge l'ambito d'azione del "fare" urbanistica, presenta stimoli d'innovazione sia di merito sia di metodo, che esigono frangenti di sperimentazione disciplinare per strutturarsi nel tempo a tutti i livelli amministrativi. Nella pratica urbanistica la filiera della pianificazione segue un principio di consequenzialità, dove un indirizzo di livello regionale, per avere efficacia, deve essere tradotto a scala locale con un maggior grado di compromissione attuativa. La transcalarità implica riflessioni distinte e gradi di problematicità diversificati, soprattutto al momento in cui sono messi in atto nuovi impianti normativi.

La tesi sostenuta nel paper è che al mutare degli assetti normativi di livello sovralocale è opportuno far corrispondere una coerente operatività urbanistica locale che, a sua volta, per adeguarsi proponga innovativi dispositivi metodologici. Una riconfigurazione delle norme, dell'operatività e del linguaggio tecnico comporta l'aggiornamento di una "cassetta degli attrezzi", con cui i pianificatori sono chiamati ad operare e che deve essere messa alla prova mediante percorsi di ricerca sperimentale. In quest'ambito tematico, l'adeguamento dei piani urbanistici locali ai recenti dispositivi approvati dalla regione Toscana, cioè la legge regionale 65/2014, *Norme del governo del territorio*, e il Piano di indirizzo territoriale con valenza di piano paesaggistico (marzo 2015), configura un significativo banco di prova per proporre un aggiornamento di linguaggio e di metodo in particolare per ciò che attiene alle invarianti strutturali.

Parole chiave: invarianti strutturali, piano territoriale regionale, pianificazione paesaggistica, Toscana.

Introduzione

In Italia, all'interno del campo applicativo del governo del territorio le maggiori e più visibili innovazioni sono state introdotte dai cambiamenti degli impianti normativi (Campos Venuti, 2010; De Luca, 2015). Spesso, le riforme legislative in materia si posizionano come punto di snodo tra due processi di mutamento disciplinare: il processo che ha condotto alla formulazione e all'approvazione dell'apparato

normativo in sé e che raccoglie già al suo interno un robusto apporto di valenza culturale e, dall'altro, il processo che prende corpo nelle pratiche concrete sul campo che, muovendo nei perimetri dell'agire pratico, escogitano soluzioni e modalità innovative di un certo interesse disciplinare.

Questo contributo da conto proprio di questo secondo passaggio e ruota intorno all'applicazione concreta di alcune disposizioni presenti nella recente legge regionale toscana n. 65/2014 e nell'integrazione del Piano di indirizzo territoriale con valenza di piano paesaggistico (PIT/p), emanato pochi mesi dopo la legge regionale. I due dispositivi, nel giro di pochi mesi, hanno radicalmente mutato lo scenario di riferimento. L'attribuzione al PIT/p, secondo quanto consentito dal Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, modifica in maniera significativa la filiera della decisione pubblica sul territorio e il ruolo della pianificazione strutturale comunale. Il livello regionale, per effetto della disciplina del PIT/p, perde la propria natura d'indirizzo, per assumere efficacia prevalente e cogente delle proprie previsioni immediatamente conformativa, comportanti la disapplicazione automatica di ogni altro strumento eventualmente contrastante.

Ciò comporta una concreta ricaduta nelle modalità di elaborazione degli strumenti urbanistici di livello locale con una 'implicita' richiesta di ricodificazione di alcuni dei propri contenuti legati alla pianificazione paesaggistica e alla pianificazione statutaria che, nella Regione Toscana, coincidono.

Il passaggio nel trasporre le 'indicazioni' di indirizzo regionale (immediatamente conformative) sulla scala comunale implica riflessioni e criticità nell'azione tecnico/metodologica proprie del 'fare' urbanistica (Gabellini, 2010) e necessita anche di un tempo di sedimentazione e metabolizzazione.

L'esercizio, che qui descriviamo, si presenta, quindi, in chiave di proposta sperimentale. Il punto di vista assunto è quello del pianificatore esperto designato da una pubblica amministrazione a confezionare uno strumento di pianificazione strutturale che sia conforme alle aspettative di governo del territorio tracciati negli atti regionali¹. La proposta riguarda in modo specifico le invarianti strutturali che sono state designate ad assumere un'importanza centrale nei procedimenti di redazione dei piani urbanistici comunali.

La questione delle «invarianti strutturali» in Toscana

La questione relativa alle invarianti strutturali è dibattuta da tempo nella regione Toscana (Marvi, 2014), sin da quando il concetto è stato introdotto nella prima legge regionale di governo del territorio (Lr. 5/95)². Le invarianti sono disposte con un rilievo di natura statutaria nell'apparato di formulazione dei Piani Strutturali con l'intento di affiancare al paesaggio dell'eccellenza, definito dai beni paesaggistici tutelati con vincoli prescrittivi, il paesaggio ordinario e quotidiano (Poli, 2012) esito delle dinamiche evolutive su cui si è sviluppato il territorio e poggiante su alcuni elementi di 'struttura duratura' (De Luca, 2014). A questa immagine di 'struttura duratura' può essere ricondotto il concetto di invariante strutturale con una ricaduta applicativa, secondo la precedente legge Lr. 1/2005, basata sull'interrelazione tra oggetto/prestazione/regola³.

La nuova legge regionale 65/2014 conferisce alle invarianti strutturali (art. 5) un'importanza nodale di maggior compromissione dal punto di vista sia di concetto sia di portata applicativa nell'elaborazione degli strumenti urbanistici locali. Le invarianti sono relazionate direttamente al 'patrimonio territoriale' secondo la seguente definizione: «Per invarianti strutturali si intendono i caratteri identitari, i principi generativi e le regole di riproduzione e trasformazione del patrimonio territoriale» (Magnaghi, 2012:17); queste inoltre non interessano unicamente elementi o strutture riconoscibili in modo puntuale ma si estendono a tutto il territorio includendo le sue parti critiche e in stato di degrado: «L'individuazione delle invarianti strutturali riguarda l'intero territorio, comprese le sue parti degradate. Salvo espressa disciplina dello strumento della pianificazione territoriale, l'individuazione delle invarianti strutturali non costituisce un vincolo di non modificabilità del bene ma il riferimento per definire le condizioni di trasformabilità [...]» (Lr. 65/2014, art. 5, comma 2). Con ciò il legislatore attribuisce alle invarianti un propensione di livello progettuale, sono intese come strumento su cui disporre linee guida di azioni e interventi sul territorio: «Queste dovrebbero costruire il postulato della stessa qualità e dunque legittimazione di qualunque progetto di

¹ Di qui la scelta di non indugiare su valutazioni o riflessioni di merito nei confronti del nuovo apparato normativo e del piano paesaggistico, pur nella consapevolezza che molte discussioni ha alimentato e sta alimentando (Semboloni, 2015).

² Si rivela, difatti, che l'applicazione delle invarianti strutturali ha spesso comportato criticità interpretative: «Il concetto di invariante strutturale è complesso e ricco di potenzialità e, probabilmente per questo, è stato molto spesso disatteso. La legge regionale 5/95 e la successiva legge 1/2005 non hanno tracciato in modo chiaro il percorso per la loro individuazione, lasciando in tal modo questo compito alle variabili capacità interpretative e culturali di chi le ha dovute utilizzare» (Marvi, 2012:187).

³ G. De Luca, M. Gamberini, (2006:11).

gestione/conservazione/trasformazione di beni territoriali in funzione dei valori paesaggistici che in essi sono individuabili» (Poli, 2012: XXIX).

Sulla base di questa nuova concezione, è stato predisposto il PIT/p che individua, per la lettura del territorio regionale e dei suoi paesaggi, quattro invarianti strutturali: 1. i *caratteri idro-geo-morfologici dei bacini idro-grafici e dei sistemi morfogenetici*; 2. i *caratteri ecosistemici del paesaggio*; 3. il *carattere policentrico e reticolare dei sistemi insediativi urbani e infrastrutturali*; 4. i *caratteri morfotipologici e funzionali dei sistemi agro-ambientali dei paesaggi rurali*⁴.

Le quattro invarianti strutturali sono descritte nel documento 'Abachi delle invarianti', attraverso l'individuazione dei caratteri, dei valori, delle criticità e degli obiettivi di qualità relativi ad ogni morfotipo in cui esse risultano articolate, e sono contestualizzate nelle schede d'ambito. I morfotipi, per ciascuna invariante, sono stati individuati mediante indagini compiute su una scala regionale (1:50.000). Nella logica sottesa alla struttura del PIT/p appaiono evidenti (e dichiarati) due presupposti: il primo è che esso opera sistematizzando tipologie morfologiche non prettamente associate a definire uno stato di fatto ma orientate sulla base di valori e criticità a orientare azioni d'intervento; il secondo è che esso può operare solo se supportato dagli strumenti di pianificazione, definiti a scale maggiori, e quindi possono fornire indicazioni spaziali di dettaglio.

Una proposta sperimentale per interpretare le «invarianti strutturali»

In linea con le nuove disposizioni di legge, e con l'apparato documentale fornito dal PIT/p, si propone un percorso metodologico di restituzione/interpretazione delle invarianti strutturali (in particolare relativa all'elaborazione cartografica). La metodologia tiene di conto di due elementi rilevanti: la chiarezza di lettura e la scala cartografica di rappresentazione.

La sperimentazione è stata compiuta ed esplicitata in una pratica concreta: quella del Comune di Roccastrada all'interno del procedimento di variante del Piano Strutturale (PS) vigente⁵. Il comune, in provincia di Grosseto, ha un'estensione territoriale pari a 284,47 kmq ed è caratterizzato da ambiti di paesaggio disomogenei e da un sistema insediativo articolato in 9 centri urbani: Roccastrada, Montemassi, Piloni, Ribolla, Roccastrada, Roccatederighi, Sassofortino, Sticciano Alto, Sticciano Scalo, Torniella.

In considerazione delle caratteristiche del territorio, l'apparato rappresentativo per la restituzione delle invarianti è stato impostato attingendo al linguaggio del PIT/p mediante la costruzione di un 'abaco' locale, definito per ciascun centro abitato al fine di descrivere ed illustrare in modo compiuto la varietà e la ricchezza insediativa del territorio.

Ciò ha permesso di risolvere al meglio due criticità di natura sia tecnica/rappresentativa che comunicativa/illustrativa:

- la prima relativa alla scala di rappresentazione: l'estensione territoriale ha vincolato la restituzione cartografica delle tavole tradizionali a una scala di 1:25.000 per comprendere in un unico formato cartaceo tutto il territorio, tale scala non permette però di presentare con una maggiore evidenza di dettaglio (sia analitico sia illustrativo) gli elementi che definiscono ciascun ambito tematico relativo alle quattro invarianti; l'impiego dell'abaco ha concesso la possibilità di inserire elaborati a scala 1:10.000, 1:5000 e 1:2000 più consoni a descrivere con maggior minuzia gli elementi e le strutture di rilievo così come richiesto dalle indicazioni del PIT/p;
- la seconda relativa alla possibilità di ricondurre a mosaico riassuntivo le caratteristiche di ciascun centro urbano con le relative peculiarità, orientando e facilitando la lettura del territorio sia per il procedimento della partecipazione che per quello della valutazione.

In definitiva, l'abaco è stato lo strumento 'intermedio' per ricondurre, tramite un elaborato di sintesi e di immediata lettura, le carte tematiche del PS e le analisi di approfondimento richieste dal PIT/p, ripartendole secondo gli ambiti tematici della pianificazione paesaggistica regionale e le indicazioni della Lr. 65/2014.

L'abaco, che qui presentiamo, è ripartito per fasce, in quattro parti: le prime tre corrispondono alle prime tre invarianti strutturali del PIT/p⁶ e sono, a loro volta, ripartite in quattro quadranti; la quarta parte è composta, invece, da un apparato testuale che riporta descrizioni di natura informativa, indicazioni di rilevanza strategica e linee guida.

L'abaco (figura 1): è strutturato, in modo specifico, sulle seguenti parti tematiche:

⁴ Tale ripartizione ricalca le strutture di cui è composto il patrimonio territoriale ai sensi della Lr. 65/2014 dell'art. 3.

⁵ Il lavoro è stato compiuto all'interno del *Laboratorio di Regional Design* attivo nel Dipartimento di Architettura di Firenze a seguito di convenzione di ricerca.

⁶ La scelta di escludere la quarta invariante attiene al fatto che questa riguarda il sistema agro-ambientale e, quindi, il territorio aperto esterno ai confini dei centri abitati.

- *parte prima/Struttura I/Caratteri idro-geo-morfologici dei bacini idrografici e dei sistemi morfogenetici*: sono inseriti gli estratti delle tavole della Geomorfologia, della Pericolosità Idraulica, della Pericolosità Sismica, e delle Opere idrauliche (pericolosità idraulica di dettaglio e interventi di messa in sicurezza idraulica);
- *parte seconda/Struttura II/Caratteri ecosistemici del paesaggio*: sono inseriti gli estratti delle tavole del Sistema delle risorse Ambientali e culturali, dei Vincoli ricognitivi, degli Ambiti di Paesaggio e del Patrimonio territoriale;
- *Parte Terza/Struttura III/Carattere policentrico e reticolare dei sistemi insediativi urbani e infrastrutturali* (figura 2): sono inseriti l'estratto della Carta del territorio urbanizzato del PIT/p, l'analisi geo-spaziale della Densità media di utilizzazione fondiaria, delle Proprietà pubbliche - Dotazione standard urbanistici, e della Periodizzazione - Individuazione ambiti T.R.; una tabella di sintesi delle tipologie di tessuto urbano/morfotipo urbano individuate (contente descrizione, rapporto con la strada e grado di complessità funzionale, tipo edilizio prevalente, collocazione e margini);
- *Parte quarta, sintesi*: sono riportate le indicazioni sintetiche estratte dal PIT/p relative ai tessuti urbani/morfotipi urbani individuati nel centro urbano con i valori/opportunità, le criticità e gli obiettivi di qualità e le indicazioni emerse dal percorso di ascolto del PS distinte tra l'ascolto istituzionale e il percorso partecipativo con la cittadinanza.

In considerazione delle implicazioni e dei condizionamenti di natura progettuale, tra le quattro invarianti strutturali una maggiore attenzione è stata attribuita alla terza riguardante la struttura insediativa. Su questa sono state, difatti, avanzate indagini specifiche atte ad individuare i tessuti urbani e a classificarli secondo i dodici «morfotipi dell'urbanizzazioni contemporanee», forniti e definiti dal PIT/p come 'T.R.', cioè «tessuti urbani a prevalente funzione residenziale».

La definizione dei morfotipi è stata condotta mediante un confronto comparativo e valutativo in cui sono stati impiegati più livelli di lettura, di analisi e di interrogazione geospaziale⁷. Queste analisi sono riportate nell'abaco anche allo scopo di mostrare in modo trasparente il percorso selettivo/interpretativo che ha condotto alla scelta finale, anche in considerazione che in alcuni casi i morfotipi riconosciuti sono difformi rispetto a quelli espressi nella Carta del territorio urbanizzato del PIT/p. Di seguito si descrive il percorso adottato e la sequenzialità delle analisi condotte.

La prima analisi compiuta è stata di tipo ricognitivo basata sull'osservazione delle carte e delle ortofoto al fine di identificare le porzioni di territorio caratterizzate da continuità insediativa e le aggregazioni edilizie di più immediata riconoscibilità. In seguito, a supporto delle prime interpretazioni e mediante l'impiego di dati cartografici di base, sono stati prodotti degli elaborati specifici in modo che questi potessero concorrere oggettivamente a una definizione tecnica/argomentativa di maggior dettaglio.

La prima elaborazione riguarda la periodizzazione degli edifici scandita sulla base della cartografia storica (catasto di impianto) e sui voli di fotorelevamento (volo GAI 1954, OFC 1978, volo RT 1988, volo RT 1996 e CTR 2011), tale studio tematico ha permesso di comprendere il processo co-evolutivo degli insediamenti urbani e di distinguere l'edificato storico da quello di recente costruzione. La periodizzazione dell'edificato è di fondamentale rilevanza, in quanto i tessuti urbani oggetto di classificazione morfotipologica sono quelli contemporanei, cioè quelli secondo le indicazioni del PIT/p non presenti e documentati dal volo GAI del 1954. La seconda elaborazione riguarda la densità media di utilizzazione fondiaria; tale analisi tematica è stata ricava riportando il volume edificato (Scamporrino, De Luca, 2014)⁸ con la superficie fondiaria definita dalle delimitazioni dei singoli lotti catastali⁹. La densità media di utilizzazione fondiaria è stata utile per cogliere puntualmente la reale consistenza edilizia e differenziare secondo scale di dissolvenza graduale il tessuto compatto da quello diffuso.

La terza elaborazione riguarda l'individuazione delle proprietà pubbliche, l'ubicazione degli standard urbanistici (verde pubblico, istruzione, parcheggi ed attrezzature collettive/servizi) e delle zone industriali; i morfotipi riguardano tessuti a funzione prevalentemente residenziale (difatti sono sempre indicati in modo generalizzato con un l'acronimo T.R.), gli usi funzionali diversi dalla residenza e la loro

⁷ Tali analisi (densità fondiaria, dotazioni pubbliche e periodizzazione) sono state impiegate con una diversa interpolazione anche per l'individuazione dei limiti del territorio urbanizzato in coerenza con l'art. 4 della legge Lr. 65/2014.

⁸ Il volume degli edifici è stato ricavato moltiplicando la superficie di copertura dell'edificio per un all'altezza, quest'ultima calcolata moltiplicando l'altezza media di un piano, 3,2 ml per gli edifici del tessuto storico (nel caso specifico ante 1954) e 2,7 ml per gli edifici del tessuto moderno, per il numero dei piani.

⁹ Sono stati individuati sette fasce di densità in base al contesto insediativo che rispecchia maggiormente le caratteristiche di piccoli e medio piccoli centri urbani: inferiore a 0,2; tra 0,2 e 0,5; tra 0,5 e 0,8; tra 0,8 e 1,0; tra 1,0 e 1,5; tra 1,5 e 2,0; maggiore di 2,0.

presenza/rilevanza all'interno di un tessuto urbano ha permesso di soppesare e valutare il grado di prevalenza della funzione residenziale rispetto alle altre.

Le analisi geospaziale prodotte, però, non possono considerarsi esaustive o risoltrici di alcune criticità che si presentano nella valutazione e codificazione dei morfotipi dei tessuti urbani, soprattutto quando questa è volta a ridurre il più possibile il livello di approssimazione interpretativa, ciò anche in considerazione del fatto che alcune delle fonti cartografiche riportavano dati non aggiornati e non conformi allo stato di fatto. Per ottemperare a tale mancanza, oltre ad alcuni sopralluoghi sul campo, è stato intrapreso durante tutte le fasi d'analisi un dialogo sinergico con gli uffici tecnici del comune di Roccastrada e con i rappresentanti politici locali. Il dialogo di merito è stato condotto tramite l'ausilio di una piattaforma di collaborazione online denominata Giscake¹⁰: una piattaforma online che permette di condividere con più utenti una web-mappa, di commentare, modificare e di disegnare sulla mappa geometrie in *real time*.

Conclusioni

La proposta presentata si inquadra all'interno di una richiesta di semplificazione e razionalizzazione della mole di documenti di piano (Oliva, 2012) nell'ottica dell'agire dell'urbanistica e in una prospettiva 'adattiva', nella consapevole utilità pubblica della disciplina, anche al fine di perseguire obiettivi di equità ed efficacia del piano (Micelli, 2011). Ma si inquadra anche nel ruolo sociale dell'urbanista di essere anello di congiunzione e 'facilitatore' nella trasposizione e reinterpretazione in una logica di avvicinamento al cittadino dei connotati della disciplina urbanistica.

Il piano dovrebbe avere non solo una 'giusta dimensione' argomentativa, ma anche una giusta forma per non essere sovraccarico di analisi e sovrastrutture che poi non trovano né utilità né riscontro nella disciplina di piano. L'interesse pubblico si pone come espressione di un continuo accomodamento tra interessi diversi, da appoggiare su una visione del diritto di tipo adattivo. Senza per questo distorcere le regole, ma aiutando interessi e strategie distinte a convergere una vision comune.

L'idea di ridurre all'essenziale la documentazione del piano, quindi, non è da intendersi come una riduzione di lettura della complessità del territorio, ma al contrario come una rappresentazione chiara e facilmente trasmissibile della sua complessità. Se la volontà è il raggiungimento degli obiettivi sopracitati, gli strumenti urbanistici non possono che essere restituiti nel modo più chiaro e immediato alla lettura, per dare cittadinanza 'di pianificazione' a tutti.



Figura 1 | Schema d'impostazione dell'abaco.

¹⁰ La piattaforma collaborativa Giscake è un prodotto ideato e sviluppato dallo spin-off accademico dell'Università degli Studi di Firenze ARTU¹ srl.

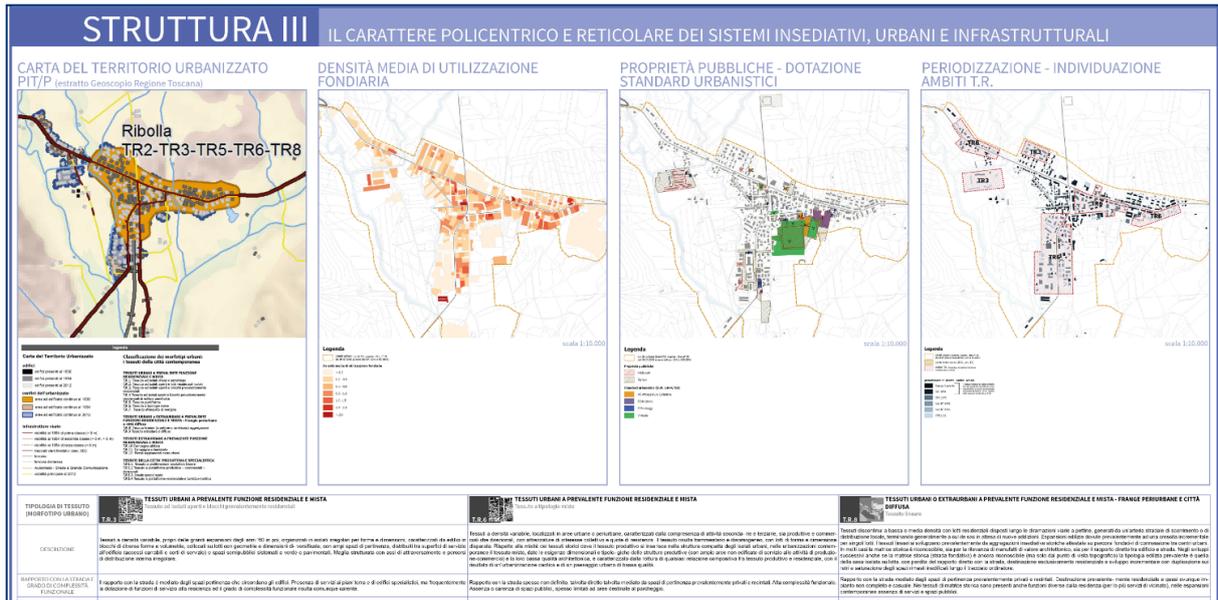
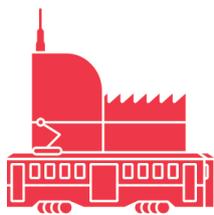


Figura 2 | Estratto abaco: struttura III/Il carattere policentrico e reticolare dei sistemi insediativi, urbani e infrastrutturali.

Riferimenti bibliografici

- Campos Venuti G. (2010), *Città senza cultura*, Laterza, Roma.
- De Luca G. (2015), “Tre generazioni di leggi regionali, dai piani a cascata, al modello toscano, al dualismo Toscana-Lombardia”, in *Edilizia e Territorio*, vol. 12.
- De Luca G. (2014), “Intervista sul concetto di invariante strutturale e le sue applicazioni”, in: Maggio M., (a cura di), *Invarianti strutturali nel governo del territorio*, FUP, Firenze, p. 151-157.
- G. De Luca, M. Gamberini, *Toscana, Norme per il governo del territorio*, Il Sole 24 Ore Libri, Milano 2006.
- Gabellini P. (2010), *Fare Urbanistica: esperienze, comunicazione, memoria*, Carocci, Roma.
- Maggio M. (2012), “Invarianti strutturali in azione”, in Poli D. (a cura di), *Regole e progetti per il paesaggio. Verso il nuovo piano paesaggistico della Toscana*, Firenze University Press, Firenze, pp. 187-190.
- Maggio M. (2014), a cura di, *Invarianti strutturali nel governo del territorio*, FUP, Firenze.
- Magnaghi A. (2012), “Proposte per la definizione delle invarianti strutturali regionali”, in Poli D. (a cura di), *Regole e progetti per il paesaggio. Verso il nuovo piano paesaggistico della Toscana*, Firenze University Press, Firenze, pp. 15-42.
- Micelli E. (2001), *La gestione dei piani urbanistici*, Marsilio, Venezia.
- Oliva F. (2012), “Semplificare la pianificazione, cambiare il piano”, in *Urbanistica*, no. 149, 89-99.
- Poli D. (2012), “La ‘riemersione del paesaggio’ nel nuovo Piano di Indirizzo Territoriale della Regione Toscana”, in Poli D. (a cura di), *Regole e progetti per il paesaggio. Verso il nuovo piano paesaggistico della Toscana*, Firenze University Press, Firenze, pp. XXVII-XXXIX.
- Semboloni F. (2015), “Toscana: un Piano paesaggistico per il nuovo mondo”, in *Eyesreg*, no. 4, vol. 5, pp. 108-112, doi: <http://www.eyesreg.it/wp-content/uploads/Pdf/Volume-5-Numero-4.pdf>.
- Scamporrino M., De Luca G. (2014). “Dimensionare il piano urbanistico locale partendo dalla CTR: il caso di Roccastrada”, in ASITA 2014. Firenze, 14-16 ottobre 2014.



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti
per l'urbanistica al servizio del paese**
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher
ISBN 9788899237080

Servizi ecosistemici

Sabrina Lai

Università degli Studi di Cagliari
DICAAR - Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura
Email: sabrinalai@unica.it
Tel: 070.675.5206

Abstract

Le politiche europee costituiscono la cornice di riferimento per le politiche ambientali nazionali e regionali. In tema di tutela della biodiversità, l'orizzonte strategico di piani, politiche e azioni è fissato con la Strategia dell'Unione Europea (UE) al 2020 «La nostra assicurazione sulla vita, il nostro capitale naturale», il cui obiettivo chiave è indirizzare il contributo che l'UE può dare all'arresto del fenomeno mondiale di perdita della biodiversità. L'obiettivo chiave si declina in sei obiettivi tematici, per ciascuno dei quali la Strategia identifica le azioni da attuare. Se il perseguimento di diversi tra i sei obiettivi pone significative sfide a urbanisti e pianificatori, per le sue implicazioni sui processi di piano appare di particolare rilievo il secondo, «preservare e ripristinare gli ecosistemi e i loro servizi». Poiché i piani territoriali prefigurano possibili modificazioni delle attività umane sul territorio, l'attuazione delle scelte di piano e i conseguenti cambiamenti di usi dei suoli incidono sugli ecosistemi presenti nel contesto pianificato e dunque sulla loro capacità di produrre beni e servizi fondamentali per il sostentamento e il benessere umano. Attraverso un'analisi della letteratura e un caso di studio, questo contributo mostra come l'inclusione dei servizi ecosistemici (SE) nella definizione di piani urbanistici e territoriali può avere tre diverse finalità ed è particolarmente rilevante per la valutazione delle alterazioni dei SE che le azioni di piano potrebbero determinare e, in ultima analisi, per la prevenzione e riduzione di possibili conflitti nella definizione e attuazione dei piani stessi.

Parole chiave: sustainability, ecology, ecological networks.

Pianificazione territoriale e servizi ecosistemici

Le trasformazioni indotte dall'uomo sul territorio hanno determinato e determinano modifiche della copertura dei suoli che, unitamente ai fattori naturali, plasmano i paesaggi urbani, agricoli e forestali modellando le strutture e le funzioni degli ecosistemi. I cambiamenti degli usi dei suoli sono quindi considerati come il principale agente causale (DeFries et al., 2004; Geneletti, 2013) dell'alterazione di quei beni e servizi forniti dalla natura che contribuiscono al benessere delle popolazioni umane, individuati in letteratura con l'espressione «servizi ecosistemici» (SE) e generalmente classificati in quattro categorie: servizi di approvvigionamento (es. produzione di cibo e acqua), di regolazione (es. regolazione delle piene o della siccità), culturali (es. servizi ricreativi o spirituali) e di supporto (es. sequestro di carbonio, formazione del suolo, impollinazione). Questa classificazione, la più comune in letteratura, non è unanimemente condivisa: diversi studiosi (es. Boyd e Banzhaf, 2007), in chiave antropocentrica, ritengono infatti che siano da classificare SE solo quelli per i quali esista una domanda diretta di utilizzo, e dunque solo i primi tre tipi, e che sia appropriato utilizzare una classificazione separata (IE, Integrità Ecologica o Integrità Ecosistemica, da Müller, 2005) per i servizi di supporto. Altri invece (es. Fisher e Turner, 2008) sostengono che anche questi ultimi sono da ricomprendersi nei SE, in quanto, pur non essendo richiesti e fruiti, costituiscono il presupposto necessario per la produzione di tutti gli altri SE e dunque influenzano indirettamente il benessere umano. In questo contributo si utilizza l'accezione più inclusiva, intendendo quindi inclusa tra i SE anche IE.

Le modifiche degli usi dei suoli implicano variazioni qualitative e quantitative di SE e dunque la pianificazione territoriale, con la sua preventiva allocazione spaziale degli usi, può svolgere un ruolo chiave per il mantenimento o ripristino di un bilancio favorevole o desiderato di flussi e scambi di SE. L'attuazione di un piano può infatti determinare ripercussioni di vario tipo e di diverso segno su uno o più SE; solo alcune azioni inducono un effettivo degrado, se non distruzione locale, di tutti i SE (ad esempio, quelle che determinano impermeabilizzazioni dei suoli: Pavao-Zuckerman, 2012). Nella maggioranza dei casi, invece, le azioni di piano determinano l'aumento di uno o più SE a fronte di una diminuzione di altri (DeFries et al., 2004): ad esempio, la conversione di un'area naturale in agricola può produrre una diminuzione di servizi culturali a fronte di un aumento di servizi di approvvigionamento. Anche alterazioni di questo tipo, non distruttive ma compensative, incidono sulla qualità della vita umana, in particolare su quella dei beneficiari dei SE, ovvero coloro che utilizzano un determinato SE, o ne traggono beneficio, o gli attribuiscono un valore (UNEP, 2014), o anche, più radicalmente, coloro che dipendono da un dato SE per la sopravvivenza, la salute, il reddito, la sicurezza personale (Landsberg et al., 2011). A seguito dell'iniziativa «Millennium Ecosystem Assessment», riconosciuta l'importanza dei SE per il benessere delle popolazioni umane, sono stati proposti vari metodi per la mappatura dei SE e per la loro valutazione qualitativa, quantitativa e monetaria. Finora poco studiata è invece la relazione tra la pianificazione e le modifiche dei SE; un primo filone di ricerca è costituito da proposte metodologiche che analizzano l'impatto sulla produzione di SE determinato dall'attuazione delle previsioni di piano attraverso le modifiche degli usi dei suoli (es. Geneletti, 2013); un secondo riguarda l'analisi degli effetti nel quadro della Valutazione Ambientale Strategica (VAS) (es. Rega e Spaziant, 2013), considerata lo strumento chiave per l'inclusione dei SE nei processi di piano; un terzo, infine, indaga il livello di inclusione dei SE nella pianificazione attraverso l'analisi qualitativa delle percezioni di pianificatori e decisori pubblici, nonché di documenti di piano. Gli studi riconducibili a quest'ultimo filone sono riepilogati in Tab. I.

Tabella I | Livello e modalità di inclusione dei SE nei piani territoriali ed urbanistici: una panoramica sugli studi disponibili.

Autore	Localizzazione e livello di piano	Obiettivo dello studio	Metodologia
Albert et al., 2014	Germania Regionale (inteso come NUTS3, in Italia livello provinciale)	Investigare l'utilizzo di informazioni ambientali nella pianificazione regionale e paesaggistica, e le percezioni dei pianificatori rispetto ad un'eventuale integrazione di informazioni sui SE nella pianificazione.	Interviste semistrutturate e questionari online.
Hatton MacDonald et al., 2014	Australia Piano di bacino	Investigare l'utilizzo, in piani e politiche, che è stato fatto di una valutazione dei SE che deriverebbero dalla riqualificazione delle acque nel bacino del fiume Murray-Darling.	Analisi documenti e interviste semistrutturate.
Mascarenhas et al., 2014	Portogallo Regionale	Analizzare la comprensione e percezione dei SE tra pianificatori e decisori, nonché il livello di integrazione dei SE nei piani territoriali.	Questionari online.
McKenzie et al., 2014	Belize, Canada, USA Variabile	Indagare le finalità per le quali la conoscenza dei SE è utilizzata nella pianificazione.	Interviste semistrutturate.
Sitas et al., 2014	Sudafrica Variabile, da locale a regionale	Investigare l'applicazione dei SE nella pianificazione.	Conversazioni informali; analisi documenti; osservazione diretta.

Il lavoro di McKenzie et al. (2014) è l'unico che affronta il tema della finalità perseguita nel considerare i SE nei piani. Utilizzando uno schema mutuato dalle scienze sociali e relativo all'utilizzo della conoscenza nei processi, gli autori argomentano che l'inclusione dei SE nella definizione dei piani persegue tre finalità ('concettuale', 'strumentale', 'strategica') che possono coesistere all'interno di uno stesso processo, benché in fasi separate. Nelle prime fasi, di orientamento e formulazione degli obiettivi, l'utilizzo dei SE è 'concettuale', finalizzato all'informazione sui SE, alla produzione di una conoscenza condivisa, alla definizione di priorità. Nelle fasi successive l'utilizzo è invece 'strumentale' (es. nella definizione degli scenari) e 'strategico' (es. nell'identificazione delle possibili conseguenze derivanti dall'attuazione degli

scenari), secondo un processo ricorsivo che, tramite successive iterazioni, può facilitare il confronto e la negoziazione tra diversi gruppi di portatori di interesse.

Fissato il quadro di riferimento e le diverse finalità di inclusione dei SE nei piani, sulla base degli studi in Tab. I nella sezione successiva si individuano alcune opportunità e sfide per urbanisti e pianificatori. Nella terza sezione si illustra un caso di studio che mostra un esempio di utilizzo ‘strategico’ dei SE nella formazione di un piano urbanistico comunale. La quarta sezione, infine, è dedicata alle conclusioni.

Inclusione dei servizi ecosistemici nei piani: opportunità e sfide per i pianificatori

La letteratura citata in Tab. I mostra che l’integrazione esplicita dei SE nei piani è ad oggi marginale, mentre evidenzia una diffusa inclusione implicita di informazioni e concetti ad essi collegati, soprattutto nella parte analitico-valutativa e in particolare nelle analisi degli aspetti biotici e nelle caratterizzazioni delle unità di paesaggio. L’inclusione esplicita dei SE è più significativa nei piani paesaggistici e in quelli strategici, benché i decisori pubblici appaiano consapevoli dell’utilità di approcci basati sui SE anche in altri piani, come quelli di gestione del rischio idrogeologico (Sitas et al., 2014), in quanto ritenuti utili per la definizione di strategie di intervento e di azioni di ripristino e riqualificazione.

Nonostante il basso grado di inclusione riscontrato (Sitas et al., 2014), l’integrazione dei SE è percepita utile anche per i piani attuativi e orientati al progetto (Albert et al., 2014), il cui livello di dettaglio consente di effettuare stime quantitative affidabili dei possibili impatti sulla fornitura di SE e dunque di esplicitare vantaggi e svantaggi del piano per beneficiari e fruitori dei SE. Una tale possibilità di rendere manifeste a priori le conseguenze dei piani può avere ricadute positive in termini di comunicazione e gestione dei conflitti e può facilitare l’accettazione di misure orientate alla conservazione della naturalità, avendo cura di selezionare gli strumenti di comunicazione più opportuni a seconda dei gruppi coinvolti.

A fronte delle opportunità di miglioramento del contenuto e del processo di piano (rispettivamente in termini di analisi e valutazione e di comunicazione e gestione dei conflitti), occorre rimarcare che le indagini in letteratura evidenziano che è diffusa, anche tra i pianificatori, una mancata consapevolezza sui SE, se non addirittura confusione o ostilità, legata a:

- livello di informazione non ancora maturo (es., l’idea che i SE siano prodotti solo da sistemi naturali pristini, e non anche da sistemi agricoli o artificiali);
- assenza di uno standard di classificazione condiviso, con conseguente possibilità di aprire il campo a «discussioni infinite e infruttuose» (Albert et al., 2014) su quale approccio utilizzare;
- onerosità della raccolta e analisi dati in termini di risorse e di tempo;
- percezione che i SE siano fonte di «irreconciliabili divergenze» (Sitas et al., 2014) tra fautori della conservazione e fautori dello sviluppo, strumento finalizzato a rafforzare posizioni ambientaliste e quindi ostacolo alle possibilità di sviluppo di un territorio;
- assenza di obbligo normativo di inclusione, in un contesto rigidamente normato come la prassi della pianificazione.

Un’importante opportunità per i pianificatori, e allo stesso tempo sfida e sollecito alla costruzione di nuove competenze, è legata alla multidisciplinarietà: il riconoscimento e la valutazione dei SE, fortemente intrisi di valori e dipendenti dal contesto (quale valore assegnare a un SE? quali bisogni soddisfa e di chi? quali preferenze esprime e di chi?), non dovrebbe essere affidato ai soli saperi legati alle discipline ambientali; all’interno del processo di piano, esso stesso permeato da valori, occorrono competenze in grado di mediare e riconciliare saperi scientifici con aspettative e tensioni sociali, di stimolare e gestire processi collaborativi per sviluppare definizioni e scale di valori condivise tra gli attori del piano.

L’utilizzo ‘strategico’ dei SE nel processo di piano: un caso di studio

Nella prima sezione si è mostrato come l’inclusione dei SE nei piani possa ricondursi a tre diverse finalità; in questa sezione si illustra un esempio di utilizzo ‘strategico’ per definire le possibili conseguenze derivanti dall’attuazione delle previsioni di un piano sui SE.

Il Comune di Tertenia, dotato di un Piano Regolatore Generale (PRG) vigente dal 1979, ha recentemente adottato (ma ancora non approvato) un Piano Urbanistico Comunale (PUC) in adeguamento al Piano Paesaggistico Regionale della Regione Sardegna. Il territorio comunale (Fig. 1) è interessato dalla presenza di un sito Natura 2000 (SIC ITB020015 «Area del Monte Ferru di Tertenia»), e pertanto, oltre che alla VAS, il PUC è soggetto anche alla Valutazione di Incidenza Ambientale ex art. 6.3 della Direttiva 92/43/CEE, obbligatoria per tutti i piani che possono incidere sui siti Natura 2000 e finalizzata a

verificare ex ante che il piano non determini impatti significativi sui siti e su habitat e specie di interesse comunitario in essi presenti.

Le modifiche proposte alla zonizzazione all'interno del SIC sono rappresentate in Fig. 2.

Per valutare le conseguenze dell'attuazione del piano sulla porzione del territorio comunale ricompresa nel SIC in termini di produzione di SE, è stata applicata la metodologia proposta da Burkhard et al. (2009) a una base dati sviluppata nella costruzione del PUC. L'analisi è stata sviluppata in quattro fasi:

1. mappatura dei SE attuali sulla base della carta dell'uso del suolo prodotta tra le mappe di base del PUC;
2. sviluppo di due scenari, uno con attuazione completa del PRG vigente e uno con attuazione completa del PUC adottato, per ciascuno dei quali è stato mappato l'uso del suolo prefigurato;
3. identificazione e mappatura dei SE associati ai due scenari;
4. confronto di ciascuno dei due scenari con la situazione attuale.

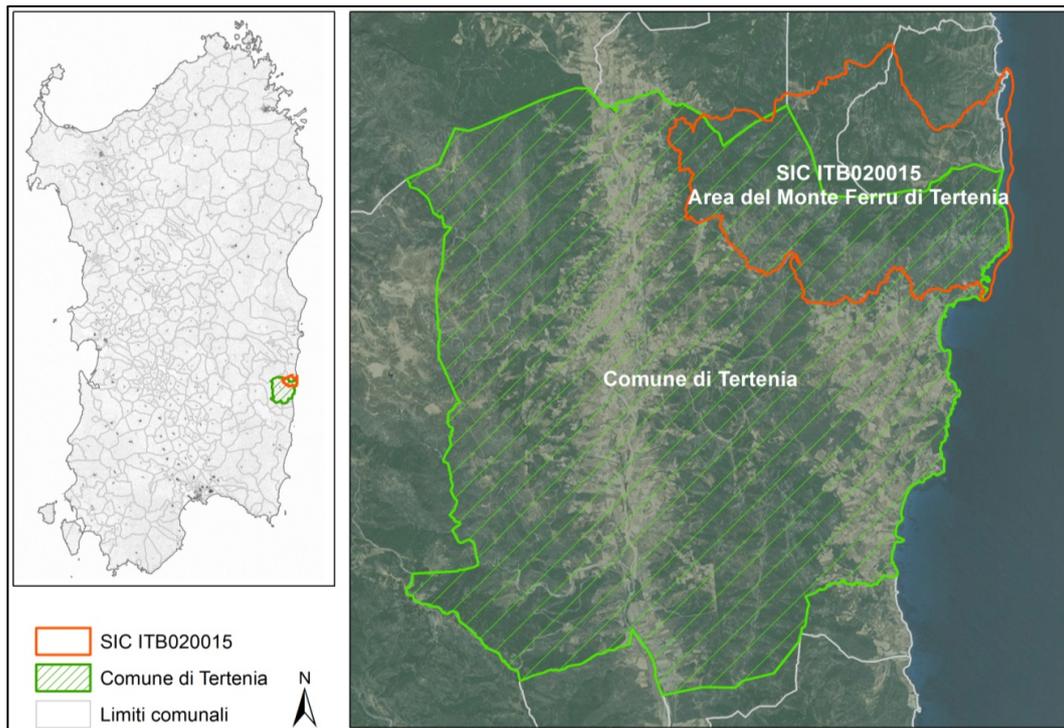


Figura 1 | Il Comune di Tertenia e il SIC ITB020015.

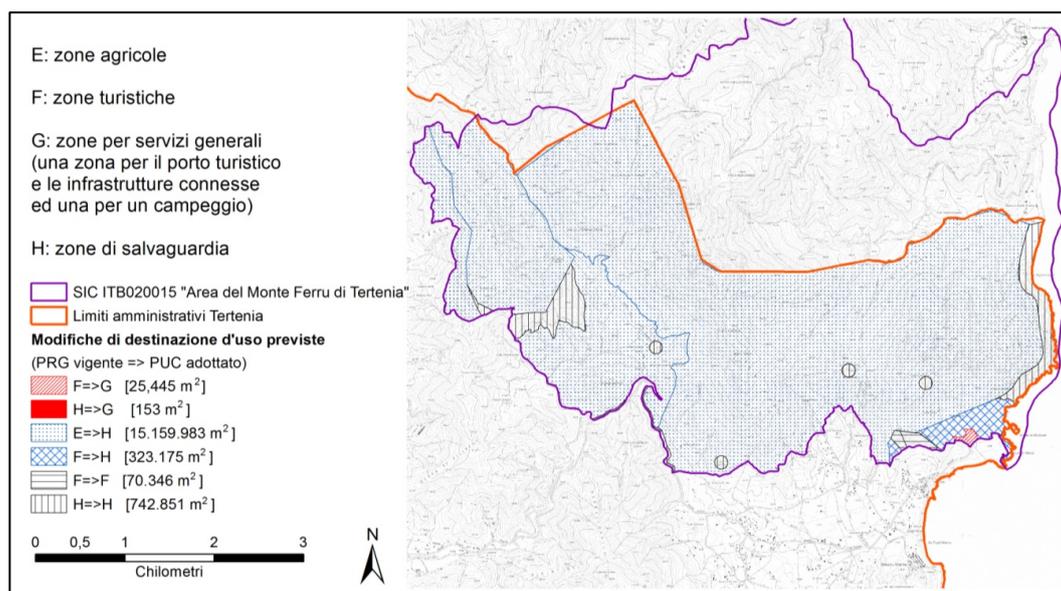


Figura 2 | PRG e PUC di Tertenia a confronto: modifiche previste nella zonizzazione all'interno del SIC.

Per la sola porzione del sito Natura 2000 in cui l'attuazione del PRG o quella del PUC comporterebbe variazioni degli attuali livelli di produzione di SE, le mappature sono rappresentate in Fig. 3; in particolare, nella seconda e terza riga sono illustrate le variazioni conseguenti all'attuazione rispettivamente del PRG e del PUC. Le mappe mostrano che la variazione di SE è simile, in termini quantitativi, nei due scenari, ma anche che l'area interessata da tali variazioni (negative) sarebbe molto più estesa nel caso del PRG che non in quello del PUC. Inoltre, la variazione di IE in termini assoluti è ben superiore a quella dei servizi di approvvigionamento o culturali, il che costituisce un aspetto problematico, trattandosi di un'area inclusa in un sito designato per la preservazione di specie e habitat di interesse comunitario, il cui stato di conservazione dipende esclusivamente da IE e non dagli altri SE. La mappatura e valutazione della variazione dei SE prodotta dall'attuazione consente dunque di confrontare scenari alternativi e di rendere esplicite (e spazialmente localizzate) per i beneficiari dei SE e i decisori le possibili implicazioni di un piano, o di confrontare le implicazioni di alternative di piano.

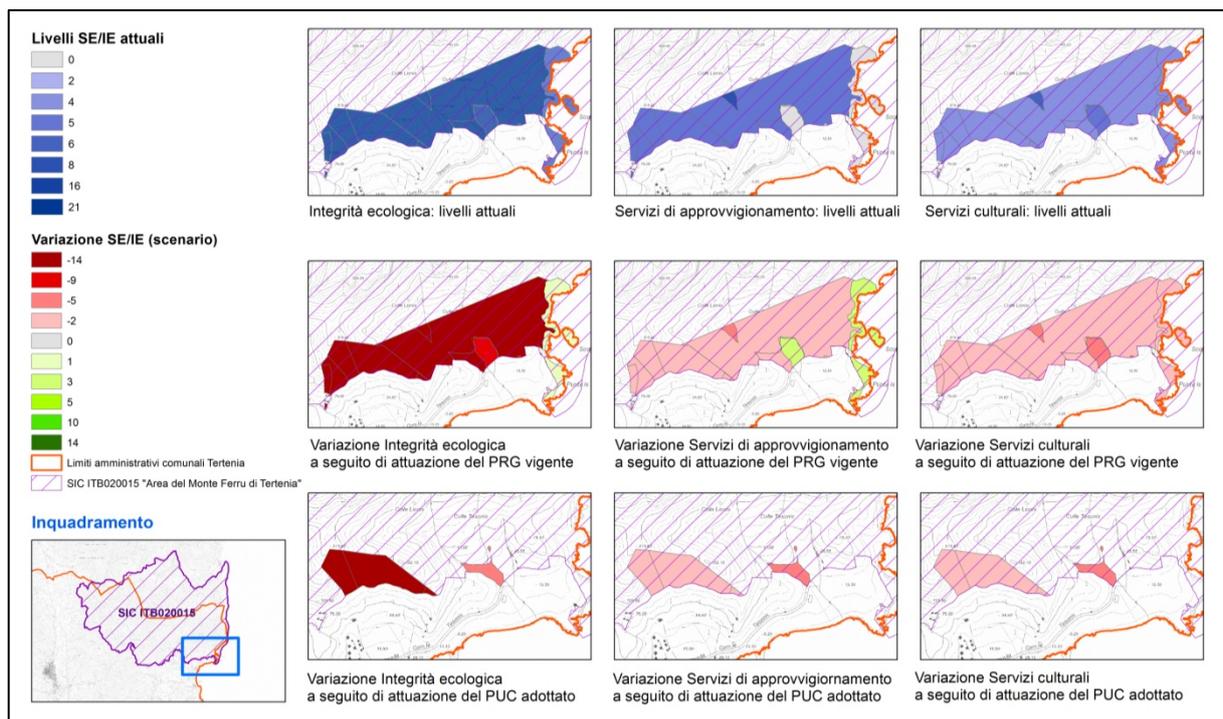


Figura 3 | Analisi qualitativa dei livelli attuali di produzione di SE e delle loro variazioni conseguenti all'attuazione del PRG vigente e del PUC adottato.

Conclusioni

Questo contributo ha presentato, sulla base della più recente letteratura prodotta sull'argomento e di un caso di studio riferito alla revisione in corso di un piano urbanistico comunale, le potenzialità derivanti dall'inclusione dei SE nella pianificazione del territorio.

A fronte di una conoscenza ormai matura su cosa siano i SE e su come sia possibile mapparli, valutarli e anche prevederne le possibili variazioni in funzione di modifiche agli usi dei suoli con l'ausilio di modelli, si osserva un utilizzo di questa conoscenza ancora limitato nella prassi della pianificazione (Hauck et al., 2013). Sarebbe utile, dunque, stimolare tra i pianificatori e i decisori pubblici la consapevolezza del contributo che i SE possono dare al miglioramento dei processi di piano in termini sia di contenuti sia di esplicitazione spazializzata dei benefici e degli svantaggi che esso può comportare per i diversi gruppi di portatori di interesse, ciascuno interessato al mantenimento o potenziamento di specifici SE.

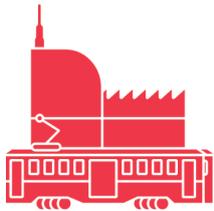
Da questo punto di vista, è messo a disposizione del pianificatore uno strumento nuovo, e dalle importanti potenzialità, per conciliare aspettative e bisogni di sviluppo (compresi i fabbisogni derivanti da cambiamenti demografici e da obiettivi di crescita socio-economica) con il mantenimento di livelli adeguati di quelle risorse ambientali che sono il presupposto stesso di tale sviluppo. Gestire un tale strumento comporta indubbiamente la necessità di maturare, con la ricerca, la formazione e il confronto interdisciplinare e internazionale, nuove competenze professionali.

Riferimenti bibliografici

- Albert C., Hauck J., Buhr N., von Haaren C. P. (2014), "What ecosystem services information do users want? Investigating interests and requirements among landscape and regional planners in Germany", in *Landscape Ecology*, no. 29, pp. 1301-1313.
- Boyd J., Banzhaf S. (2007), "What are ecosystem services?", in *Ecological Economics*, no. 63, pp. 616-626.
- Burkhard B., Kroll F., Müller F., Windhorst W. (2009) "Landscapes' capacities to provide ecosystem services: a concept for land-cover based assessments," in *Landscape Online*, no. 15, pp. 1-22.
- DeFries R.S., Foley J.A., Asner G.P. (2004), "Land-use choices: balancing human needs and ecosystem function", in *Frontiers in Ecology and the Environment*, no. 2, pp. 249-257.
- Fisher B., Turner R.K. (2008), "Ecosystem services: classification for valuation", in *Biological Conservation*, no. 141, pp. 1167-1169.
- Geneletti D. (2013), "Assessing the impact of alternative land-use zoning policies on future ecosystem services", in *Environmental Impact Assessment Review*, no. 40, pp. 25-35.
- Hatton MacDonald D., Bark R.H., Coggan A. (2014) "Is ecosystem service research used by decision-makers? A case study of the Murray-Darling Basin, Australia", in *Landscape Ecology*, no. 29, pp. 1447-1460.
- Hauck J., Görg C., Varjopuro R., Ratamáki O., Jax K. (2013), "Benefits and limitations of the ecosystem services concept in environmental policy and decision making: some stakeholder perspectives", in *Environmental Science & Policy*, no. 25, pp. 1-242.
- Landsberg F., Ozment S., Stickler M., Henninger N., Treweek J., Venn O., Mock G. (2011), *Ecosystem services review for impact assessment. Introduction and guide to scoping*, WRI working paper, World Resources Institute, Washington DC (USA).
- Mascarenhas A., Ramos T.B., Haase D., Santos R. (2014), "Integration of ecosystem services in spatial planning: a survey on regional planners' views", in *Landscape Ecology*, no. 29, pp. 1287-1300.
- McKenzie E., Posner S., Tillmann P., Bernhardt J.R., Howard K., Rosenthal A. (2014), "Understanding the use of ecosystem service knowledge in decision making: lessons from international experiences of spatial planning", in *Environment and Planning C*, no. 32, pp. 320-340.
- Müller, F. (2005). "Indicating ecosystem and landscape organisation", in *Ecological Indicators*, no. 5, pp. 280-294.
- Pavao-Zuckerman M.A. (2012), "Urbanization, soils, and ecosystem services", in Wall D.H., Bardgett R.D., Behan-Pelletier V., Herrick J.E., Jones T.H., Ritz K., Six J., Strong D.R., van der Putten W.H., *Soil ecology and ecosystem services*, Oxford University Press, Oxford (UK).
- Rega C., Spaziante A. (2013), "Linking ecosystem services to agri-environmental schemes through SEA: a case study from Northern Italy", in *Environmental Impact Assessment Review*, no. 40, pp. 47-53.
- Sitas N., Prozesky H.E., Karen J. Esler K.J., Reyers B. (2014) "Opportunities and challenges for mainstreaming ecosystem services in development planning: perspectives from a landscape level", in *Landscape Ecology*, no. 29, pp. 1315-1331.
- UNEP (2014), *Integrating Ecosystem Services in Strategic Environmental Assessment: A guide for practitioners*, a report of Proecoserv. Geneletti, D., UNON - Publishing Services Section, Nairobi (Kenia).

Riconoscimenti

Questo contributo è redatto nell'ambito del Programma di Ricerca "Natura 2000: valutazione dei piani di gestione e studio dei corridoi ecologici come rete complessa", finanziato, per gli anni 2015-2018, dalla Regione Autonoma della Sardegna, nel quadro del Bando per la presentazione di "Progetti di ricerca fondamentale o di base", annualità 2013, sviluppato presso il Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura (DICAAR) dell'Università di Cagliari.



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti
per l'urbanistica al servizio del paese**
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher
ISBN 9788899237080

Cambiamenti di paradigma: il Regional Design per progettare l'area vasta

Valeria Lingua

Università degli Studi di Firenze
Dipartimento di Architettura, *Regional Design* lab
Email: valeria.lingua@unifi.it
Tel: 055.2756455

Abstract

Il riassetto istituzionale in atto a seguito della legge 56/2014 configura un importante processo di *rescaling* del sistema di pianificazione italiano, in cui le neo città metropolitane sono chiamate a redigere i propri piani strategici e i piccoli comuni a unirsi per l'esercizio obbligatorio in forma associata delle funzioni fondamentali, tra cui la pianificazione urbanistica.

Emerge una grande necessità di pratiche di *governance interattiva*, sia per costruire la regione urbana (dal confine amministrativo all'identità collettiva), sia per definire una vision condivisa del suo sviluppo territoriale. Per rispondere a queste esigenze, l'autrice assurge il *Regional Design* a momento di cambiamento di paradigma rispetto sia alla pianificazione strategica che alla pianificazione di sistema.

L'utilizzo di questo approccio e la sua applicazione nei processi di pianificazione strategica metropolitana e delle unioni di comuni apre ampie prospettive di ricerca e di applicazione operativa, legate alla definizione di framework indicativi, immagini e visioni del territorio funzionali alla negoziazione tra le diverse istituzioni e tra queste e gli stakeholders coinvolti nel progetto del futuro del proprio territorio.

Parole chiave: regional design, governance interattiva, pianificazione di area vasta.

1 | Introduzione

La legge 56/2014 inerente il riassetto istituzionale italiano configura un importante processo di *rescaling* del sistema di pianificazione urbanistica e territoriale, in quanto prevede che le città metropolitane provvedano a redigere specifici piani strategici triennali e che i piccoli comuni si uniscano per l'esercizio obbligatorio in forma associata delle funzioni fondamentali, tra cui la pianificazione urbanistica. Al di fuori di queste unioni di carattere coercitivo, l'indebolimento del ruolo delle province prefigura comunque la necessità di un maggiore ricorso alla pianificazione intercomunale o coordinata.

Se questo quadro di profondo mutamento, da un lato, sollecita un maggiore protagonismo degli enti locali in relazione a temi e questioni di area vasta che prima erano di competenza provinciale, dall'altro lato apre diverse questioni in relazione alla definizione dei confini delle regioni urbane di riferimento e – di conseguenza – all'estensione della cooperazione tra gli enti coinvolti, nonché alla scarsa corrispondenza tra i confini delle Città Metropolitane e le dinamiche socio-economiche che improntano la reale territorialità delle aree metropolitane (De Luca e Lingua, 2015).

L'esigenza di definire la regione urbana esula quindi dai confini amministrativi per abbracciare il vissuto, la "città dell'uomo" (nel senso olivettiano del termine), e richiede necessariamente di definire una *vision* condivisa del suo sviluppo territoriale. Il *Regional Design* può rappresentare un momento di prefigurazione di futuri possibili, funzionale ad esplicitare queste esigenze sia rispetto alla pianificazione di sistema, nelle

sue forme intercomunali e co-operative, sia rispetto alla pianificazione strategica, resa obbligatoria per le città metropolitane.

Il framework teorico di riferimento, tratteggiato nel paragrafo 2, è l'approccio alla pianificazione di tipo comunicativo e argomentativo, capace di attivare processi e pratiche multiattoriali di tipo cooperativo. Il coinvolgimento di preferenze differenti, se non contrastanti, implica uno stile di *governance interattivo*, improntato sul ragionamento e l'argomentazione: lo scopo non è la ricomposizione dei conflitti tra posizioni differenti, ma il confronto collaborativo sulla natura dei temi e dei problemi, per pervenire a soluzioni nuove e condivise (Healey, 1997). Il *Regional Design* si caratterizza come approccio argomentativo alla pianificazione, capace di attivare processi di interazione allargata, cui prendono parte gli attori sociali e istituzionali in gioco, per trasporre la conoscenza in azione attraverso pratiche di tipo cooperativo (Friedmann, 1987).

Nel paragrafo 3 il *Regional Design* viene delineato sia in relazione alla pianificazione strategica, in quanto parte del processo interattivo volto a definire e rappresentare l'immagine spaziale dei confini della *region* di riferimento e le direttrici di sviluppo, sia in riferimento alla pianificazione di sistema, rispetto alla quale si configura come momento di esplicitazione delle progettualità spaziali.

L'utilizzo di questo approccio e la sua applicazione nei processi di pianificazione strategica metropolitana e delle unioni di comuni apre ampie prospettive di ricerca e di applicazione operativa (par. 4) anche in Italia, legate alla definizione di framework indicativi, immagini e visioni del territorio funzionali alla interazione tra le diverse istituzioni e tra queste e gli stakeholders coinvolti nel progetto del futuro del proprio territorio.

2 | Governance interattiva e visioning: il framework di riferimento

Un utile framework di riferimento per delineare i caratteri distintivi del *Regional Design* come approccio alla pianificazione, è sicuramente quello della *governance*, in particolare nella sua accezione di pratica *interattiva*¹.

In questo senso, l'insieme dei principi, delle regole e delle procedure che riguardano la gestione e il governo della società assume un carattere interagente, in cui ai livelli gerarchici si sovrappongono le reti (orizzontali e verticali) tra attori. Se tali reciprocità sono state analizzate nel tempo in termini di network o capitale sociale, la definizione del concetto di *governance interattiva* assume come focus «the whole of interactions instigated to solve societal problems and to create societal opportunities; including the formulation and application of principles guiding those interactions and care for institutions that enable or control them» (Kooimann e Jentoft 2009:820) e riguarda «the complex process through which a plurality of social and political actors with diverging interests interact in order to formulate, promote, and achieve common objectives by means of mobilizing, exchanging, and deploying a range of ideas, rules, and resources» (Torfing et al. 2012:14).

Nel campo del governo del territorio, tale concetto si presta a utili applicazioni nell'ambito della pianificazione comunicativa o argomentativa (Forester 1989; Fisher e Forester 1993; Innes 1994; Healey 1992, 1997), fondata sulle teorie dell'agire comunicativo (Habermas 1984). La pianificazione è intesa come pratica comunicativa in quanto processo di *interazione allargata*, cui prendono parte gli attori sociali e istituzionali in gioco, per trasporre la conoscenza in azione attraverso pratiche di tipo cooperativo (Friedmann 1987) basate sul ragionamento e sull'argomentazione (Healey 1997).

Se lo spostamento dell'attenzione dalla pianificazione come pratica scientifica alla pianificazione come processo comunicativo, radicata nelle relazioni tra attori e orientata all'esercizio di forme molteplici di argomentazione, ha trovato fertili dissertazioni nell'ambito della pianificazione strategica (Healey 1997, Albrecht 2004), il concetto di *governance interattiva* permette di ricomporre il rapporto tra questa e i processi di *governance* di tipo gerarchico che improntano la pianificazione di sistema².

Il modello di governo del territorio definito dalla pianificazione di sistema, in particolare nei paesi del Sud Europa improntati da modelli di tipo urbanistico legati al comando e controllo (Nadin e Stead, 2008), è sicuramente improntato da rapporti di *governance gerarchica* che regolano i rapporti tra i vari livelli di governo

¹ Il termine *governance* è ampio e sfaccettato (Rhodes, 1997; Kjær, 2004) e ha assunto diverse accezioni sia nelle scienze sociali in generale, sia nell'ambito degli studi inerenti la pianificazione territoriale: "good" governance (Brinkerhoff 2007), "network" governance (Sørensen e Torfing, 2007), "global" governance, "multi-level" governance (Bache e Flinders 2004), "European" governance (Espon 2013). Il focus, in questo contributo, è sugli studi inerenti il carattere interattivo della governance ("Interactive" governance, Torfing et al., 2012), in quanto processo socio-politico, per delinearne i risvolti nell'ambito dei processi di pianificazione, in particolare in riferimento alla pianificazione di area vasta.

² È ormai assodato, infatti, che il tradizionale *government*, inteso come processo di governo di tipo gerarchico e univoco, è superato anche all'interno della pianificazione di sistema, dove sono sempre più ampi i rapporti di collaborazione improntati alla co-pianificazione (De Luca e Lingua, 2012).

del territorio e tra questi e i cittadini. Tuttavia, anche in Italia, gli ultimi vent'anni hanno visto l'emergere di meccanismi e modalità di intervento improntate alla collaborazione intra- e interistituzionale (Røiseland, 2011) alla co-pianificazione, per la definizione dei propri strumenti di pianificazione a tutti i livelli (Lingua e Servillo, 2014; De Luca e Lingua, 2012).

A queste si affiancano pratiche di pianificazione di tipo collaborativo (co-governance) che nascono da stimoli diversi, in particolare dall'Unione Europea (Janin Rivolin, 2004), e che assumono forme e confini diversi, fuzzy (Allmendinger and Haughton, 2010) cui è stata attribuita spesso la capacità di generare cambiamento, attraverso una migliore gestione della complessità delle variabili e degli interessi in gioco (Albrechts 2004; Healey 2006).

Capacità che non può prescindere dall'esercizio di un ruolo proattivo dell'attore pubblico. Anche se spesso l'interazione è letta come "*governance without government*" (Rhodes, 1996; 1997), «public actors generally remain important for defining and shaping the arenas within which interactions may be occurring» (Torfing et al., 2012:3).

Da un lato, è evidente la necessità, da parte degli enti pubblici, di orientare le pratiche di pianificazione strategica e collaborativa, sia incentivandole, sia definendone confini e attori partecipanti: in questo caso, si entra nell'esercizio della cosiddetta *metagovernance* (Sørensen 2006) o *governance of governance* (...)³. Questa attività di orientamento e stimolo dell'attore pubblico alla formazione di processi di interazione è esercitata notoriamente dallo Stato, ma negli ultimi due decenni anche dall'Unione Europea a livello macro, mentre sono protagonisti gli enti pubblici a tutti i livelli nell'ambito dei rapporti con i cittadini e in relazione alla formazione di partnership pubblico-private.

Dall'altro lato, se un esito riconosciuto di queste pratiche è l'apprendimento istituzionale (Dühr et al. 2010, Nadin e Stead 2008), l'obiettivo primario è quello di influenzare, se non orientare, i processi di *governance gerarchica* – anche attraverso l'istituzionalizzazione⁴ dei processi di interazione e/o dei loro esiti (Whitehead 2013; Sørensen 2013).

Pare dunque di una certa utilità il riferimento ai componenti dell'interazione, ovvero agli elementi utili non solo a definire i processi e i loro confini, ma anche a delinearne gli esiti e la loro istituzionalizzazione. In particolare, Kooiman e Jentoft (2009) definiscono tre elementi fondanti la *governance interattiva* quale attività intenzionale: le immagini, gli strumenti e l'azione. Le *immagini* intese come prefigurazioni del come e del perché del processo possono presentarsi come narrative, visions, metafore, modelli, ipotesi, convinzioni, giudizi, fini, obiettivi; in generale, non sono solo riferite a una questione specifica, ma sottintendono questioni sociali, politiche ed etiche. Gli *strumenti*, quali elementi di intermediazione tra immagine e azione, non sono neutri, ma la loro definizione dipende dalla cultura e dai modelli in atto (si pensi agli strumenti di pianificazione) e può generare conflitti (in Italia, è stato particolarmente aspro quello tra spazi pubblici e proprietà privata). Infine, l'*azione* riguarda l'implementazione delle politiche attraverso procedure spesso standardizzate o riconducibili a modelli ripetibili.

La trasposizione di queste categorie concettuali nella pianificazione pare di una certa utilità in quanto permette di distinguere gli *strumenti* della pianificazione territoriale e urbana (politiche, piani e programmi) e le modalità di *implementazione* dalle *immagini* spaziali che li orientano. Il riferimento alle immagini può essere declinato in termini di *vision* spaziali delle questioni in oggetto, derivate dalla definizione analitica degli scenari attuali e dalla proiezione sintetica verso un futuro probabile o desiderabile.

Se da sempre la costruzione di immagini è parte integrante del visioning come pratica di esplorazione di futuri possibili o desiderabili⁵ attraverso tecniche diverse, dall'analisi probabilistica allo scenario planning. Proprio le immagini e il loro potere evocativo hanno costituito l'oggetto di diversi studi sulla pianificazione strategica, essendo centrata sulla creazione di politiche e di immagini capaci di rappresentarle e di sostenerle in diversi contesti argomentativi e decisionali (Faludi, 1996; Neuman, 1996, 1998, 2010; Healey, 2007). Tuttavia, una lettura delle immagini come esito di processi di *governance interattiva*

³ This management and indirect control of interactive governance processes may occur through the use of formal authority and the manipulation of resources, or it may come through more interactive means, but the fundamental point is that interactive governance may always be conducted within a 'shadow of hierarchy' [...] that can in the end shape and legitimate the outcomes» (Torfing et al., 2012:4).

⁴ «To be effective, the structures and procedures involved in any system of governance must be institutionalized. That is, those structures and procedures need to develop some capacity to persist in the face of challenges, and further they will function better if it is possible to develop common values, symbols, and routines that support governance» (Torfing et al., 2012:7).

⁵ Esiste una ampia letteratura riferita alla costruzione di *vision* e scenari, dalla "futurologia" come esercizio argomentativo (Kahn 1966) alla "perspective" francese come definizione scientifica delle tecniche di scenario (Musso 2008) alle esplorazioni della spazialità Europea nel contesto dello European Spatial Planning (ESPON 2006 2.3.2 *Governance*, Espon 2013 *TANGO - Territorial Approaches for New Governance* ed Espon 2015 *European Territorial Vision 2050*). Per un regesto si veda Salewsky (2012).

permette di prendere in considerazione anche il rapporto tra queste e la loro trasposizione negli strumenti di pianificazione istituzionale, basati anch'essi sulla definizione di scenari spaziali.

L'analisi della valenza delle immagini prodotte da processi di *scenario planning* e della loro portata nella pianificazione può essere definita sia nei termini della definizione dell'oggetto dell'interazione, sia nella definizione di una *vision* al futuro di tale oggetto. In entrambi i casi, il *Regional Design* rappresenta un utile approccio per la definizione di visions condivise capaci di improntare il processo di pianificazione e di implementazione.

3 | *Regional Design* per la pianificazione di area vasta

Il Visioning come atto di definizione di scenari attuali e futuri è il processo alla base del *Regional Design*. Considerato che una *vision* non è un piano, ma la definizione di un orizzonte (Secchi, 2003)⁶, questo processo di “pensiero al futuro” per la definizione della *vision* è l'elemento fondamentale e caratterizzante di un approccio improntato al *regional design*: insieme alle dimensioni ‘analitica’ e ‘normativa’ proprie dei *planning concepts* (Davoudi, 2003), il *regional design* rappresenta il processo di esplicitazione della terza dimensione, di tipo ‘argomentativo’ (*discursive*), attraverso la quale le rappresentazioni spaziali assistono il processo analitico di co-produzione della conoscenza e, allo stesso tempo, attribuiscono significato alla definizione delle politiche, attraverso la loro trasposizione spaziale (Balz e Zonneveld, 2014).

Il *Regional Design* non si sostituisce quindi alla pianificazione di sistema, né ad ogni altro modello di pianificazione di tipo strategico, ma rappresenta il momento di costruzione, esplicitazione e condivisione della *vision*. In questo senso, è inteso apportare discrezionalità nel processo di pianificazione (Balz, Zonneveld e Nadin, 2014), proprio perché legato alla definizione di framework indicativi, immagini e visioni del territorio funzionali alla interazione tra le diverse istituzioni coinvolte in un progetto di territorio e tra queste e gli stakeholders.

La dimensione argomentativa del *Regional Design* risulta dunque funzionale sia alla definizione dell'ambito territoriale di riferimento, la *Region* (Thierstein e Förster 2008) sia alla costruzione (*Design*) delle strategie spaziali ad esso connesse.

La regione oggetto del processo progettuale è una entità che esula dai confini amministrativi, ma che ha comunque connotati precisi e legati a dinamiche funzionali ed esperienziali (non solo in termini di spostamenti casa lavoro: ormai le variabili in gioco vanno dall'accesso ai servizi di ordine sovralocale alle reti infrastrutturali dagli ambiti idrografici agli ecosistemi urbani) che delineano un ambito connotato nella sua fisicità e nelle sue caratteristiche, anche se con confini e geografie variabili a seconda del punto di vista. In questo senso, quello che era genericamente definito come “progetto di territorio” (Magnaghi, 2007) assume un focus specifico, la regione (urbana o di rango intermedio o rurale che dir si voglia) e un prosieguo: non si tratta solo di definire un generico territorio nelle sue caratteristiche identitarie (attraverso l'individuazione di elementi patrimoniali da tutelare e valorizzare), perché questo delinea un progetto di per sé implicito (Dematteis, 2002). Si tratta di esplicitare una strategia per una specifica area (regione), che sia in grado di esplicitare anche le criticità e i punti di debolezza, per pervenire a soluzioni progettuali capaci di sviluppare opportunità e a far fronte alle possibili minacce esterne, attraverso obiettivi chiari e condivisi⁷. Solo così il progetto di territorio diventa «spazio di incontro e di elaborazione di azioni convergenti locali e sovralocali, proiettato verso un'immagine condivisa del futuro territoriale, e caratterizzato dal ricorso alle logiche della concertazione interistituzionale» (Clementi e De Luca, 2008:255)

In questa direzione, il design applicato alla regione è un processo «fervido di soluzioni» (Sijmons, 2010:135) che utilizza scenari e immagini anche “forti” per pervenire a strategie condivise. Nell'ambito di questo processo, la creazione di rappresentazioni spaziali è ritenuta indispensabile non solo per costruire la strategia, verificarla e calibrarla, ma soprattutto per costruire le basi istituzionali utili a sostenerla e implementarla: «representations are used to indicate physical change, as well as to influence the

⁶ «A vision is not a plan: it is, at the same time, a great deal less detailed and more complex; it does not define rights and specific duties, or construct executive procedures, but rather delineates a vanishing point, a horizon of meaning for an entire collectivity while specifying the appropriate strategies to reach it. A vision is open and flexible, but endowed with discriminating power: not every action is appropriate within a single vision. It can receive, change or refute not on a juridical basis, but on a logical basis of substantial and formal coherence. The stronger the power expressed - because absolute or shared - the more it lies within the realm of the unsaid». (Secchi, 2003).

⁷ In questo senso, il *Regional Design* si discosta da una visione della costruzione di scenari per il progetto di territorio che, nella “poetica dello scenario” come incontro tra saperi tecnici e contestuali, intravede un atto creativo olistico tipico dei processi artistici (Magnaghi 2007:12). Lo scopo del *Regional Design* non è maieutico, di disvelazione di bellezza, ma proattivo, di definizione di senso rispetto a un contesto (la regione) e delle sue dinamiche di sviluppo attuale e futuro (Clementi 2002).

organization of planning processes, the position and decisions of key actors in these process, and the deliberation of political norms and values» (Balz e Zonneveld, 2014:3); in questo senso, le immagini assumono un ruolo di «institution builders» (Neuman, 1996:293).

Il *Regional Design* si distingue dal *Regional planning* non solo in riferimento ai confini istituzionali, che in Italia riguardano prettamente la pianificazione di carattere sovra locale (regionale e provinciale), ma soprattutto per contenuti e approcci alle questioni di sviluppo socio-economico: «Regional design is a strategy that sets the course for action that determines smaller scale decisions. Regional design is to community development and neo-urbanism as urban design is to architecture [...]. This strategic function of regional design distinguishes it from urban and regional planning, apart from its focus on physical form. Regional design is a potent combination that can portray a vital vision of what a region can look like, and how to achieve it» (Neuman, 2000:118).

In riferimento alla situazione italiana, l'applicazione di un approccio metodologico improntato al *Regional design* pare particolarmente pertinente rispetto alla pianificazione di area vasta così come definita nell'ambito della riforma istituzionale: la creazione delle città metropolitane, l'obbligo di unione per i piccoli comuni, il depotenziamento delle province nelle realtà intermedie da un lato portano a interrogarsi sui cambiamenti in atto per il sistema di pianificazione (Lingua, 2013). Dall'altro lato, rendono tutte queste realtà di carattere sovralocale, intermedio, o in generale di "area vasta", orfane di una *vision* pertinente rispetto alla nuova configurazione istituzionale. Visione che prima era definita, spesso in nuce, dagli strumenti di pianificazione regionale (De Luca e Lingua 2012; Lingua e Voghera 2011) o provinciale (Lingua e Gerundo 2011). Nella carambola di nuove istituzioni e di redistribuzione di competenze tra i vari assetti istituzionali, diventa difficile la gestione ordinaria, e quindi ancora più difficile pensare a un futuro fatto di nuove geografie e nuovi confini. In questo quadro a tinte fosche, il *Regional Design* può costituire un valido approccio alla pianificazione di area vasta (strutturale, intercomunale o come la si voglia denominare) proprio perché non si sovrappone alla pianificazione istituzionale, e nemmeno a quella strategica così come intesa nel quadro delle funzioni delle nuove città metropolitane: in entrambi i casi, esso rappresenta l'approccio utile a delineare in modo visibile i margini della regione urbana di riferimento e a definire una *vision* condivisa del suo futuro.

4 | Prospettive: il *Regional Design* per un cambiamento di paradigma?

Il *Regional design* si configura come un approccio interattivo alla costruzione di scenari per la definizione di visioni condivise riferite a realtà territoriali specifiche. Proprio il riconoscimento di tali specificità è parte integrante del processo, che attraverso la visualizzazione di ciò che è e di quello che potrà essere mira a definire spazialmente obiettivi condivisi.

Il processo di interazione, in una prospettiva al tempo stesso istituzionale e relazionale, non può prescindere dal considerare gli attori oggetto dell'interazione: le istituzioni che si rapportano in termini gerarchici, o forme di aggregazione di stakeholder diversi (istituzionali e non, appartenenti a stato, mercato o terzo settore). Queste interazioni assumono geografie variabili e dai contorni indefiniti (Allmendinger and Haughton, 2010), sono spesso orientate dalle istituzioni stesse (meta-governance) e in ogni caso sono intese ad orientare e influenzare il processo di pianificazione istituzionale, sia esso strategico o di sistema.

In questo senso la *vision* e le rappresentazioni ad essa sottese non sono visioni utopistiche di futuri desiderabili, quanto forme di costruzione di senso intorno alla regione di riferimento e di prefigurazione dinamica e condivisa di un futuro possibile.

Così definito, il *Regional design* è pratica argomentativa all'interno di processi di interazione anche diversi, di carattere gerarchico o collaborativo, «basata su un accordo fondato sulla convergenza degli interessi dei soggetti che contribuiscono a costruirla e la assumono come riferimento comune» (Mascarucci, 2004:17).

Se il *visioning* nella pianificazione istituzionale è generalmente inteso come costruzione di scenari e di strategie verbo-disegnate (Pidalà, 2014), l'applicazione di processi di *regional design* nella pianificazione di sistema implica l'attivazione di un processo di interazione caratterizzato non solo dalla comunicazione della strategia a valle della sua predisposizione tecnica, ma dell'utilizzo di immagini e visioni per l'argomentazione a monte delle scelte, in un processo interattivo finalizzato alla costruzione di una *vision* finale condivisa.

Proprio la costruzione interattiva di strategie e visioni al futuro è il tassello mancante nell'ambito della riorganizzazione istituzionale in atto in Italia.

L'aspettativa da parte del governo centrale affinché le città metropolitane intraprendano processi di pianificazione strategica, così come le prospettive di co-pianificazione di livello intercomunale per le

unioni di comuni (già in atto in alcune regioni come Emilia Romagna e Veneto, e incentivate da altre, come la Toscana), prefigura la necessità di definire l'ambito territoriale di riferimento e di sviluppare una *vision* dello stato attuale e futuro⁸. I tempi contingenti imposti alle città metropolitane hanno portato a definire strategie per lo più in forma discorsiva, come insieme di obiettivi e azioni per raggiungerli⁹, relegando il processo di *visioning* a una narrativa orfana di *vision* spaziali¹⁰.

Nella pianificazione di sistema è ancora più difficile andare oltre la definizione degli usi dei suoli e l'analisi tecnica delle tendenze di sviluppo. Eppure, la bipartizione del piano in una parte strutturale e una operativa inserisce le operazioni di *visioning* di lungo periodo proprio nell'ambito della pianificazione strutturale¹¹. Tuttavia, spesso strategie e obiettivi sono enunciati nella relazione o nella disciplina di piano, o graficizzati per ambiti tematici (vedi reti della mobilità o ecosistemiche) ma non sono accompagnate da un ideogramma di sintesi (Lingua, 2014). Questo problema emerge a maggior ragione nell'ambito di processi di pianificazione intercomunale, dove una *vision* si rende necessaria per garantire la coerenza e costruire una reale convergenza tra attori istituzionali e anche tra questi e i soggetti economici (Mascarucci, 2004).

In entrambi i casi, se la visualizzazione delle questioni in oggetto rappresenta una delle caratteristiche preminenti dei processi di cooperazione (Nadin, 2004:46), spesso è già di per sé una sfida raggiungere un accordo sulle dimensioni spaziali delle questioni e delle criticità attuali. E, allo stesso modo, pare difficile combinare l'analisi tecnica delle tendenze con il dialogo politico sulle questioni e le priorità, che spesso si preferisce mantenere a un livello di ambiguità. Visualizzare invece questioni e priorità richiede un grande sforzo – forse più politico che tecnico – che in questo momento di cambiamento e proiezione in una dimensione di area vasta è più che mai necessario.

In questa direzione, applicare alla pianificazione – sia essa di sistema o strategica – processi di *regional design* significa riconoscere il ruolo del *visioning* nella pianificazione come processo di argomentazione delle scelte, per esplicitare il sistema di priorità e di localizzazione spaziale delle scelte e giungere a una visione di futuro condivisa. Se in alcuni contesti europei questo cambiamento di paradigma è già in atto, alcuni sforzi in questo senso sono in corso anche in Italia, basti pensare alle sperimentazioni attivate dalla Città Metropolitana di Firenze per la realizzazione di una *Vision* capace di improntare il proprio piano strategico.

Il caso Olandese, dove il *Regional Design* è presente nella normativa nazionale per il governo del territorio, insegna che il percorso per arrivare a fondare un nuovo paradigma è ancora lungo (Salewsky 2012; Balz et al. 2014): tuttavia, la strada del riassetto istituzionale prefigura un sentiero di innovazione del modello di pianificazione italiano le cui basi sono già state delineate: si tratta ora di esplorarne le potenzialità e metterle in tensione nelle loro applicazioni pratiche.

Riferimenti bibliografici

Albrechts, L. (2004), “Strategic (spatial) planning reexamined”, *Environment and Planning B: Planning and Design*, Vol. 31, n. 5, pp. 743-758.

Albrechts, L. (2013), “Reframing strategic spatial planning by using a coproduction perspective”, *Planning Theory*, Vol. 12, n. 1, pp. 46-63.

Allmendinger P., Haughton G. (2010), “Spatial planning, devolution, and new planning spaces”, *Environment and Planning C: Government and Policy*, n. 28, pp. 803-818.

Bache I., Flinders M. (a cura di, 2004), *Multi-level governance*, Oxford University Press, Oxford.

Balz V.E., Zonneveld W.A.M. (2014) “Regional Design in the Context of Fragmented Territorial Governance: South Wing Studio”, *European Planning Studies*, n. 23:5, pp. 871-891.

⁸ È una necessità che il laboratorio *Regional design* dell'Università di Firenze sta raccogliendo sia da parte di unioni o raggruppamenti di comuni di varia natura (Unione Valdera e Area Pisana in Toscana, Comuni dell'Alto Calore in Campania) sia da parte delle città metropolitane (Città di Firenze, progetto di collaborazione al PSM “Una Vision per Firenze Città Metropolitana”).

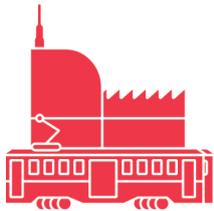
⁹ Tra le funzioni attribuite alla *vision* da Shipley (2000), spesso prevale quella di *mission statement*, per cui la visione, in quanto dichiarazione di obiettivi condivisi, non rappresenta un'immagine del futuro, ma un'individuazione di principi capaci di orientare le azioni per il futuro (cfr. Nadin, 2004).

¹⁰ Al momento solo il comune di Milano ha inserito nel documento del Piano Strategico Metropolitano una parte in cui sono illustrati gli scenari attuali (Carta d'Identità del territorio metropolitano) e le progettualità in atto (Città Metropolitana di Milano, 2016:39-53), senza purtroppo giungere a definire una *vision* spaziale connessa alle strategie del piano.

¹¹ Nell'ambito del ‘Documento direttore’ nel sistema di pianificazione Lombardo, o nella ‘Parte strategica’ del piano strutturale nel sistema di pianificazione toscano, per fare due esempi.

- Balz V.E., Zonneveld W.A.M., Nadin V. (2014), "Regional design: Discretionary approaches to regional planning in the Netherlands", Proceedings AESOP 2014 Annual Conference *From control to co-evolution*, Utrecht/Delft, The Netherlands, 9-12 July.
- Brinkerhoff, J.M. (2007), "Partnerships as Means to Good Governance: Towards an Evaluation Framework", in Glasbergen P., Biermann F., Mol A.P.J. (a cura di), *Partnerships, Governance and Sustainable Development: Reflections on Theory and Practice*, Edward Elgar, Cheltenham, pp. 68-89.
- Clementi A. (2002), "Il progetto di territorio", in «Il progetto di territorio» in Ministero delle Infrastrutture e dei Lavori pubblici, a cura di, *Progetti di territorio e contesti dello sviluppo*, Tilligraf, Roma.
- Davoudi, S. 2003. "EUROPEAN BRIEFING: Polycentricity in European spatial planning: from an analytical tool to a normative agenda", in *European Planning Studies*, n. 11, pp. 979-999.
- De Luca G., Clementi A. (2008), "Dal progetto di infrastrutture al progetto di territorio: un'evoluzione necessaria", in Belli A. et al., *Territori regionali e infrastrutture. La possibile alleanza*, Francoangeli, Milano.
- De Luca G., Lingua V. (2012). *Pianificazione regionale cooperativa*, Alinea, Firenze.
- De Luca G., Lingua V. (2015), "Programmare o pianificare i territori delle città metropolitane? Il caso di Firenze tra visioni spaziali e processi di trasformazione economico-produttiva", in AA. VV., *Atti della XVIII Conferenza Nazionale SIU. Italia '45-'45. Radici, Condizioni, Prospettive*, Venezia 11-13 giugno 2015, Planum Publisher, Roma Milano, Vol 1, Territori dell'Economia, pp. 233-239.
- Demmateis G. (2002), *Progetto implicito. Il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*, FrancoAngeli, Milano.
- Dühr S., Colomb C., Nadin, V. (2010), *European spatial planning and territorial cooperation*. Routledge, London.
- Faludi A. (1996), "Framing with Images", in *Environment and Planning B. Planning and Design*, n. 23(1), pp. 93-108.
- Fischer F., Forester J. (1993), *The argumentative Turn in Policy analysis and planning*, Durham, N.C., Duke University, London.
- Forester J. (1989), *Planning in the Face of Power*, University of California Press, Berkeley.
- Friedmann J. (1987), *Planning in the Public Domain*, Princeton.
- Habermas J. (1984), *The Theory of Communicative Action*, Polity, Cambridge.
- Healey P. (1992), "Planning Through Debate: The Communicative Turn in Planning Theory", *Town Planning Review*, 62, n. 4, pp. 457-468.
- Healey P. (1997), *Collaborative Planning. Shaping places in fragmented societies*, MacMillan Press, Houndmills and London.
- Healey, P. (2006), "Relational Complexity and the Imaginative Power of Strategic Spatial Planning", *European Planning Studies*, 14(4), pp. 525-546.
- Innes J. (1994), *Planning Through Consensus-Building: A New View of the Comprehensive Planning Ideal*, University of California IURD, Berkeley.
- Janin Rivolin U. (2004), *European spatial planning. La governance territoriale comunitaria e le innovazioni dell'urbanistica*. FrancoAngeli, Milano.
- Kahn H. (1966), *Thinking about the Unthinkable*, Avon, New York.
- Kjær A.M. (2004), *Governance*, Polity Press, Oxford.
- Kooiman J., Jentoft S. (2009), "Meta-governance: values, norms and principles, and the making of hard choices", in *Public Administration*, Vol. 87(4), pp. 818-836.
- Lingua V. (2013), "When A Planning Tier... Disappear! La cooperazione interistituzionale per la pianificazione di area vasta: temi e problemi tra Italia e Inghilterra", in *Urbanistica Informazioni*, n. 04, pp. 449-451.
- Lingua V. (2014), *il "Modello Toscana" in pratica. Regole, strumenti, esperienze di governo del territorio*, Inu Edizioni, Roma.
- Lingua V., Gerundo R. (2011), "I piani delle province", in Properzi P., a cura di, *Rapporto dal Territorio 2010*, InuEdizioni, Roma, pp. 143-164.
- Lingua V., Servillo L., (2014) "The modernization of the Italian planning system", in Blotevogel H. H., Getimis P., Reimer M. (editors), *Spatial Planning Systems and Practices in Europe: Towards Multiple Trajectories of Change*, Routledge, London.
- Lingua V., Voghera A. (2011), "Piani e quadri regionali", in Properzi P., a cura di, *Rapporto dal Territorio 2010*, Inuedizioni, Roma, pp. 125-142.
- Magnaghi A. (a cura di, 2007), *Scenari strategici. Visioni identitarie per il progetto di territorio*, Alinea, Firenze.
- Mascarucci R. (2004), *Vision. Territori d'Europa*, Meltemi, Roma.

- Musso P. (2006), "Rétrospective de la prospective territoriale: de la DATAR à la DIACT", in *Territoires 2030*, n. 3, DIACT, Paris, p. 7-17.
- Nadin V. (2004), "Il Valore della cooperazione transnazionale nell'ambito della pianificazione spaziale: l'esperienza della Visione Spaziale per l'Europa Nord occidentale", in Mascarucci R., *Vision*, cit, pp. 37-87.
- Nadin V., Stead D. (2008), "European Spatial Planning Systems, Social Models and Learning", *disP - The Planning Review*, n. 44:172, pp. 35-47.
- Neuman, M. (1996), "Images as institution builders: Metropolitan planning in Madrid", *European Planning Studies*, 4(3), pp. 293-312.
- Neuman, M. (1998), "Does planning need the plan?", *Journal of the American Planning Association*, 64(2), pp. 208-220.
- Neuman, M. (2010) *The Imaginative Institution: Planning and Governance in Madrid*, Ashgate, Farnham.
- Pidalà A.M. (2014), *Visioni, strategie e scenari nelle esperienze di piano*, FrancoAngeli, Milano.
- Rhodes R.A.W. (1997), *Understanding Governance*, Open University Press, Buckingham.
- Røiseland A. (2011), "Understanding Local Governance: Institutional forms of collaboration", in *Public Administration*, Vol. 89(3), pp. 879-893.
- Salewski C. (2012), *Dutch new worlds. Scenario in Physical Planning and Design in the Netherland 1970-2000*, OIO, Rotterdam.
- Secchi B. (2003), "Projects, Visions, Scenarios" in *Planum. The Journal of Urbanism*, Vol. 2(7), <http://www.planum.net/projects-visions-scenarios>
- Servillo L., Lingua V. (2014), "The Innovation of the Italian Planning System: Actors, Path Dependencies, Cultural Contradictions and a Missing Epilogue", in *European Planning Studies*, n. 22:2, pp. 400-417.
- Shiple R. (2000), "The origin and development of vision and visioning in planning", in *International Planning Studies*, n. 5(2), pp. 225-236.
- Sijmons D. (2010), "Regional design a Research into Society's Will", in Meijsmant N. (a cura di), *Designing for a Region*, SUN, Amsterdam, pp. 135-141.
- Sørensen E. (2006), "Metagovernance: The changing role of politicians in processes of democratic governance", in *American Review of Public Administration*, n. 36, pp. 98-114.
- Sørensen E. (2013), "Institutionalising interactive governance for democracy", in *Critical Policy Studies*, Vol. 7(1), pp. 72-86.
- Sørensen E., Torfing J. (a cura di, 2007), *Theories of democratic network governance*, Palgrave, London.
- Thierstein A., Förster A. (2008), *The Image and the Region. Making Mega-City Regions Visible!* Lars Müller Publishers, Baden.
- Torfing J., Guy Peters J., Pierre J., Sørensen E. (2012), *Interactive Governance. Advancing the paradigm*, Oxford University Press, Oxford.
- Viganò P. (2010), "A territorial project", in Meijsmant N. (a cura di), *Designing for a Region*, SUN, Amsterdam, pp. 40-53.
- Whitehead M. (2013), "'In the shadow of hierarchy': Meta-governance, policy reform and urban regeneration in the West Midlands, in *Area*, n. 35, pp. 6-14.



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti
per l'urbanistica al servizio del paese**
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher
ISBN 9788899237080

Servizio di comunità

Giusy Pappalardo

Università degli Studi di Catania
DICAR - Dipartimento di Ingegneria Civile e Architettura
LabPEAT
Email: giusypappalardo83@gmail.com
Tel: +39 3479461112

Abstract

L'intreccio dei percorsi accademici con pratiche di volontariato, associazionismo e cittadinanza attiva, si può declinare in vari modi, e può intendersi come un'opportunità per generare benefici reciproci. Esistono approcci alla ricerca, quali per esempio la Ricerca-Azione, atti a esplorare in pratica potenzialità e margini di cambiamento della città e del territorio sperando tale intreccio, attraverso partnership tra organizzazioni di comunità e gruppi di ricerca. La costruzione di tali partnership, proprie della Ricerca-Azione e di tutte quelle forme di relazione tra università e cittadinanza attiva, prevede un'attitudine allo scambio, e la capacità di saper esperire, da parte dei soggetti accademici, percorsi di Servizio di Comunità. Questa espressione, nota nel mondo anglosassone come *Community Service*, merita alcune precisazioni. L'obiettivo del paper è mostrarne, con un esempio autobiografico, alcune caratteristiche. Attraverso il racconto di un'esperienza svolta in un contesto dalle forti marginalità socio-economiche e criticità ambientali quale lo Stato del Mississippi, USA, in cui si manifestano gli esiti palesi di dinamiche di potere distorte, si intende mettere a fuoco modalità, potenzialità e limiti del Servizio di Comunità. Il paper si propone quindi come strumento di riflessione affinché il Servizio di Comunità possa essere riconosciuto, in maniera chiara, come valore aggiunto alla qualità della ricerca e dell'offerta formativa. Il fine ultimo è individuare possibili finestre di opportunità per le università italiane che intendano catalizzare e alimentare processi di sviluppo locale, di lungo termine, attraverso pratiche di servizio in sinergia con le comunità locali più disagiate.

Parole chiave: community, social practices, inclusive processes.

1 | Introduzione

Nello specifico della pianificazione territoriale, così come per altre discipline, è condivisa in letteratura la validità della Ricerca-Azione (Lewin 1946; Whyte 1989, Forester 1993, Reardon 1998, Reason & Bradbury 2001; Saija 2007; Gravagno & Saija 2007; Fortmann 2008; Saija & Gravagno 2009), approccio epistemologico e metodologico che consente l'avanzamento della conoscenza attraverso pratiche sperimentali condotte con il coinvolgimento di una moltitudine di attori, co-ricercatori entro gruppi estesi di apprendimento. È altresì noto, tanto a livello nazionale quanto internazionale, il ruolo delle università come enti catalizzatori di sviluppo locale (Gravagno et al. 2011), attraverso percorsi non direttamente identificabili come Ricerca-Azione ma, spesso, in stretta relazione con la Ricerca-Azione stessa e, in ogni caso, con presupposti epistemologici a essa coerenti. In tal senso, è ricorrente ritrovare, nella letteratura internazionale di settore¹, espressioni anglosassoni quali *Community Service* o Servizio di Comunità, *Third Mission* o Terza Missione², *Service Learning*, o apprendimento mediante il servizio, *Community Engagement*, o

¹ Son solo per la Pianificazione Territoriale, ma anche per altre discipline, come l'Ingegneria Civile, l'Architettura, la Medicina, la Psicologia, la Sociologia, etc.

² La Terza Missione è intesa come apporto diretto dell'accademia allo sviluppo del territorio, mediante molteplici attività. Per maggiori approfondimenti, si veda il *Green Paper Fostering and Measuring "Third Mission" in Higher Education Institutions*, 2012.

Ingaggio della Comunità . Tali espressioni, pur presentando punti di contatto tra loro, descrivono, di volta in volta, meccanismi differenti di relazione tra ricerca e comunità. Più in dettaglio:

- il *Servizio di Comunità* (Markus et al. 1993; Boss 1994; Giles & Eyler 1994a) è riferito a tutte quelle attività svolte per supportare un progetto attraverso attività di volontariato, da svolgersi con consapevolezza, maturità e senso civico; prevede, e consente di sviluppare, attitudini e capacità cooperative atte a catalizzare l'interazione tra soggetti con background, competenze e aspirazioni differenti; attraverso questa espressione non si individua una necessaria relazione con i percorsi formativi, poiché il Servizio di Comunità può essere svolto anche al di fuori degli ambiti universitari o scolastici, ma rappresenta comunque una opportunità di apprendimento mediante la partecipazione diretta a progetti di varia natura;
- la *Terza Missione* fa riferimento al ruolo attivo dell'Università sul territorio; in alcuni casi, essa può essere intesa come trasferimento di conoscenze e competenze (Leydesdorff and Etzkowitz 1995), ma è condiviso (Roper and Hirth 2005) come la Terza Missione possa propendere verso obiettivi ben più ampi che, attraverso attività di Servizio di Comunità, consentano di innescare processi durevoli ed efficaci di sviluppo a partire dalle potenzialità presenti sul territorio stesso;
- *l'apprendimento mediante il servizio comunità* (Giles & Eyler 1994b; Reardon 1998; Coyle et al. 2005) è un'espressione che fa riferimento specifico alle opportunità formative pratiche che si possono intercettare mentre si svolgono le attività di Servizio di Comunità; tali attività possono prevedere anche il riconoscimento di crediti curriculari;
- *l'ingaggio della comunità* (Boyer 1996; Barker 2004; Sandmann et al. 2008) prevede, oltre alle attività di Servizio e alle opportunità di apprendimento a esso connesso, il coinvolgimento pieno e pro-attivo di soggetti non accademici in *partnership* con soggetti accademici, mediante processi cooperativi che possano portare a trasformazioni virtuose del territorio e al potenziamento delle comunità stesse.

Nel tentativo di dare una definizione, la tipologia proposta mette in luce come il Servizio di Comunità possa essere inteso quale primo passo, o preconditione, affinché siano messe in atto, in forma efficace, alcune specifiche attività nella cornice generale della *Terza Missione*, con conseguenti opportunità di *apprendimento* e, auspicabilmente, *ingaggio* delle comunità, per costruire percorsi cooperativi che, nello specifico disciplinare, riguardino le trasformazioni del territorio. Per questa ragione, il paper si focalizza sul Servizio di Comunità, inteso quale requisito minimo che consenta l'attuarsi di forme via via sempre più inclusive di lavoro congiunto con le comunità locali. Il paper discute, attraverso il racconto di una esperienza concreta³, le possibilità di interazione tra il Servizio di Comunità e i percorsi curriculari universitari. Il metodo proposto per sostanziare l'argomentazione del paper è la narrazione dell'esperienza stessa, vissuta in prima persona dall'autrice, riportata in forma autobiografica (riconosciuta come forma valida per la produzione e l'avanzamento della conoscenza scientifica, in particolare negli approcci e nei percorsi di Ricerca-Azione; Saija 2014) e supportata da riflessioni emerse nel corso dell'azione (Schön 1983), integrando la narrazione con dati tratti da documentazione d'archivio e interviste svolte nell'ambito di un percorso di Studio di Caso (Yin 1994; Flyvbjerg 2006), condotto con approccio maieutico altrove definito (Pappalardo 2015). Il nodo centrale, qui esplorato, riguarda la possibilità di attivare pratiche di Servizio di Comunità in territori⁴ a forti marginalità culturali e socio-economiche affinché possa verificarsi un beneficio reciproco. Tale beneficio reciproco, può essere inteso come espressione di una tensione etica che sottende una deontologia dello scambio tra ricercatori e comunità locali, definibile come principio di reciprocità (Giddens 1982; Reardon 2006; Maiter et al. 2008) altrove argomentato in maggior dettaglio (Pappalardo 2015); esso si palesa nella propria doppia valenza: da un lato, i soggetti interni all'istituzione universitaria traggono beneficio dal Servizio di Comunità in termini di ricadute nel proprio percorso di

(accessibile on line su: <http://e3mproject.eu/Green%20paper-p.pdf>; ultimo accesso: 10 maggio 2016) Essa è definita Terza in quanto segue le altre due missioni istituzionali dell'accademia, quali la formazione e la ricerca.

³ Tale esperienza è stata svolta come progetto di *Community Service* nell'ambito di una *Fulbright Fellowship (Visiting Scholar)* nell'A.A. 2012-2013, durante la quale l'autrice ha svolto parte della propria ricerca di dottorato presso la *Mississippi State University - Department of Landscape Architecture* e, contestualmente alla quale, ha intrapreso il proprio percorso di Servizio, formalmente riconosciuto nella *Research Proposal* approvata dalla U.S. - *Italy Fulbright Commission*, che ha consentito l'ottenimento della *Fellowship*, e cui l'autrice è grata per il sostegno ricevuto.

⁴ L'esperienza narrata non è riportata con l'obiettivo di estrapolare considerazioni generali, ma di penetrare nelle difficoltà e nelle potenzialità connesse a esempi concreti, che possano offrire al dibattito un ancoraggio pratico sulle riflessioni proposte. E' evidente come i diversi contesti, così come le varie istituzioni accademiche, possiedano le proprie peculiarità, e come di conseguenza possano variare le cornici, le opportunità e le caratteristiche dei rapporti tra università e territorio, variando anche le possibilità per studenti, ricercatori, e docenti che vogliono intraprendere e sperimentare pratiche di Servizio di Comunità contestualmente ai propri percorsi.

ricerca; dall'altro, i soggetti interni alle comunità di riferimento, ricevono supporto e, auspicabilmente, co-costruiscono il percorso; questi ultimi, pur non componendo un campione statisticamente significativo, sono coinvolti in rappresentanza anche solo di un tassello di quelle comunità a forti marginalità culturali e socio-economiche che cercano vie per riscattarsi. In questo senso è proposto il caso dello Stato del Mississippi, come emblema di possibili finestre di opportunità, persino ove permangono segni tangibili di sbilanciate e distorte relazioni di potere, di seguito descritte in maggior dettaglio.

2 | Perché lo Stato del Mississippi. Significatività dell'esempio

Secondo indagini condotte da U.S. Census Bureau (2011), lo Stato del Mississippi (circa 3.000.000 di ab. su una sup. tot. pari a 125 443 km²) è lo Stato più povero degli Stati Uniti; le contee più povere sono concentrate nella cosiddetta *Delta Region*, la pianura alluvionale del Fiume Mississippi, dove la maggioranza della popolazione è, al contempo, afroamericana. Nelle *Delta Region* inoltre, è concentrata la ricchezza maggiore dello Stato: secondo U.S. Department of Agriculture – Census Atlas (2007) la regione ospita, infatti, le più redditizie attività agricole industrializzate di grande scala, le cosiddette *agribusiness operations* che producono colture richieste dal mercato globale, o *commodity crops* (mais, soia, riso e, naturalmente, cotone), in qualche modo eredi delle storiche piantagioni di cotone, oggi convertite per le necessità (e il controllo) di società multinazionali. Si tratta di uno Stato che ha fondato la propria ricchezza sulla fertilità del suolo, creata dalla potenza di uno dei Fiumi più rigogliosi al mondo, da cui lo Stato stesso prende il nome e che ha consentito il proliferare dell'agricoltura. Un'agricoltura legata alla triste storia della schiavitù in passato; un'agricoltura dissociata dalle comunità attorno a essa oggi: meccanizzata; caratterizzata dall'odore della benzina dei trattori; energivora, inquinante e depauperante, principalmente nei confronti dei corpi idrici che ne consentono l'esistenza (Coupe et al. 2012). Non coltivata da mani umane, è soprattutto un'agricoltura sconnessa dal ciclo del cibo locale, poiché l'ingente quantità di materia prodotta dalla terra è immessa nei mercati esteri della trasformazione, e in loco si trovano, principalmente, *cibo spazzatura*, *deserti di cibo* e, in generale, una *scarsa cultura del cibo sano*⁵. Questo paradosso, avallato da studi (Mississippi Delta Report on Poverty, Inequality and Discrimination, 2001), è palesato dal fatto che la popolazione residente ai margini di uno dei territori più fertili del globo è anche la popolazione con i più alti livelli di malattie connesse all'alimentazione: obesità, diabete, ipertensione e inattività fisica, caratterizzano la vita della maggior parte degli abitanti del Delta, oggi, in alte percentuali, anche inattivi nel mondo del lavoro e supportati economicamente da sussidi governativi. Sebbene, com'è noto, la schiavitù sia stata abolita con la firma del XIII Emendamento della Costituzione degli Stati Uniti d'America (entrato in vigore nel 1865 e ratificato dallo Stato del Mississippi, per ultimo, solo nel troppo recente 2013), sebbene la successiva segregazione razziale ebbe fine, per legge, nel 1964 con il *Civil Rights Act*, qualcosa è rimasta: si tratta dell'*eredità del cotone*, il tentativo della leadership di mantenere lo *status quo* (Elazar, 1984; Cottrell, 2012) controllando la struttura sociale (anche attraverso il controllo della qualità delle istituzioni scolastiche) in funzione dei propri valori e delle proprie necessità. Questo può essere letto come conseguenza di quanto afferma Cobb (1960; p.231): «la minoranza bianca del Delta ha compiuto un'impressionante serie di neutralizzazione e manipolazione di iniziative politiche federali, in larga parte al fine di far restare la maggioranza nera della regione politicamente impotente e socialmente repressa». In questa cornice problematica, sorge nel 1878 la *Mississippi State University* (MSU)⁶, una *land-grant university* pubblica nata a seguito del Morrill Act del 1862, situata in una contea poco fuori dalla *Delta Region*, frequentata nel 2014 da 20.138 studenti (fonte: MSU Newsroom) nella città di Starkville, i cui residenti sono 24.886 (fonte: US Census Bureau). Oggi, la Mississippi State University è immersa in un contesto dalle minori criticità sociali, economiche e culturali (oltre che ambientali) rispetto a quelle ancora registrate nella *Delta Region*; ma la prossimità geografica e il *milieu* culturale comune, oltre che i rapporti istituzionali, rendono la Mississippi State University in stretta connessione con la *Delta Region*. L'agricoltura, la produzione, il consumo e la distribuzione di cibo sono uno dei nodi cruciali, ed emblematici, che vedono contrapporsi: da un lato, le necessità delle Multinazionali, presenti nel Delta e nelle ricerche universitarie a esse connesse, principalmente ispirate dalla massimizzazione del profitto in un'economia di mercato globale a scapito delle ricadute locali; dall'altro, la consapevolezza, crescente nell'ambiente universitario, di proporre forme alternative a quelle dominanti, e di sperimentare approcci altri rispetto al dominio

⁵ I deserti di cibo, o *Food Deserts*, sono porzioni di territorio nelle quali l'accesso al cibo fresco non è garantito per le eccessive distanze dei punti di distribuzione. Questa può essere considerata una delle cause principali del consumo del cosiddetto cibo spazzatura, *Junk Food*, sebbene anche altri fattori entrino in gioco nel determinare una questione critica per la società statunitense, che può essere letta come questione di *Food Justice* o *giustizia dell'alimentazione* (Agyeman & McEntee, 2014).

⁶ Originariamente *Mississippi State University of Agriculture and Applied Science*.

dell'economia di mercato globale, anche nel quotidiano. A questo si aggiunge, tra gli abitanti d'ispirazione meno conservatrice, la necessità di risanare la ferita, ancora aperta, della storia dei *bianchi vs neri*, fardello che il Mississippi si porta addosso e da cui, con fatica, cerca di liberarsi, mentre cerca liberazione anche dai legacci di una generale cultura conservatrice ancora permeata dal nostalgico mito *Old South*. La storia del Servizio di Comunità proposta, trova le sue ragioni nella necessità di esplorare questi percorsi di liberazione, al di là del mero atto di volontariato, al di là del mero risultato scientifico, in una sintesi, tra immersione nella comunità locale e ricerca, quasi necessaria in contesti come quello presentato.

3 | Caratteristiche del Servizio di Comunità presso la Mississippi State University

La struttura istituzionale che ha consentito al progetto di Servizio di Comunità, di seguito illustrato, di essere realizzato è denominata *Maroon Volunteer Service* (MVS): essa è preposta dall'Università per mettere in relazione le diverse associazioni presenti dentro e fuori il campus universitario con potenziali volontari, perlopiù studenti che per alcune attività svolte in tale ambito possono anche maturare crediti formativi, ma anche ricercatori e docenti. Tutte le ore svolte in attività di Servizio di Comunità vengono registrate regolarmente e, ogni anno, i volontari più attivi vengono insigniti di riconoscimenti al merito di varia natura (principalmente simbolica). La gestione del MVS è affidata in buona parte agli studenti stessi, che operano in partnership con *Volunteer Starkville*, una struttura no-profit dalle stesse finalità che, però, organizza i volontari su tutta scala urbana. Il MVS è parte di una struttura ben più ampia, denominata *Office of Student Leadership and Community Engagement*, che mira a «instillare, con approccio olistico, nei partecipanti, ideali di diversità, cittadinanza, leadership, e servizio. I partecipanti mettono in pratica e raffinanano competenze che consentiranno loro di partecipare attivamente alla costruzione delle conoscenze, delle economie e delle comunità di domani.» (fonte: MSU website) Tra i programmi condotti dal Centro, vi è il *Mississippi Delta Alternative Spring Break*, che mira a far immergere gli studenti, solitamente avvezzi alla sola vita di campus, nella complessa realtà della *Delta Region*, facendoli entrare in contatto con diverse realtà in essa coesistenti, dopo i dovuti approfondimenti storici, trattando temi connessi con le relazioni razziali, questioni religiose, povertà, salute pubblica, conservazione delle risorse naturali, istruzione, politiche pubbliche. Il Direttore del Centro, intervistato, risponde così al valore da associare alle esperienze di Servizio di Comunità: «[...] uno studente, di rientro dal *Delta*, mi disse che, in generale, è così che il percorso formativo dovrebbe sempre essere, un insieme d'informazioni ed emozioni al contempo, e un'opportunità di applicazione pratica di quanto si sta studiando. Questa affermazione è una di quelle che mi ha più motivato a continuare a percorrere la strada del Servizio di Comunità [...]». Al di là del programma specifico legato con la *Delta Region*, il MVS offre diverse opportunità per concretizzare, nella quotidianità della vita universitaria, quanto apprezzato dallo studente citato dal Direttore. Il paragrafo che segue descrive nel dettaglio una esperienza di Servizio di Comunità che consente di individuare alcune coordinate da cui trarre riflessioni sul tema.

4 | *Fresh Start*: un'opportunità per esperire Servizio di Comunità (SdC)

Il programma *Fresh Start at Emerson Family School* (scuola dell'infanzia di Starkville che accoglie bambini dai 2 ai 5 anni) prende vita da un PTO (*Parents and Teachers Organization*). Tale programma è inserito nella lista delle opportunità per i potenziali volontari, che sono rese note, all'inizio di ogni anno accademico, attraverso i diversi canali informativi dell'Università. *Fresh Start* è nato con l'intento di implementare un progetto nell'ambito della rete nazionale volontaria *Farm to School*, al fine di «[...] promuovere abitudini alimentari e stili di vita sani nei bambini, attraverso il coinvolgimento collaborativo di genitori, scuole, agricoltori locali, e della Comunità di Starkville [...]» (dalla scheda di progetto, archivi del PTO), in uno Stato dove oltre il 40% dei bambini sono in sovrappeso (fonte: Mississippi Department of Education's Office of Healthy Schools, *Obesity in Mississippi*, 2011). Su scala nazionale, *Farm to School* conta, al 2016, il coinvolgimento del 42% delle scuole statunitensi, ed è presente in Mississippi grazie al lavoro di *Gaining Ground For Sustainability* e di *Mississippi Sustainable Agriculture Network*, organizzazioni che si occupano di promuovere stili di vita alternativi in Mississippi. Presso la *Emerson Family School*, il programma nasce con l'obiettivo di inserire, nel menù della mensa, cibi freschi, stagionali, provenienti dalla rete locale di produttori di piccola scala non inseriti nel circuito dell'*agribusiness*, indirizzati verso la produzione biologica (certificata e non). Ma, nelle mamme che hanno assunto la leadership del progetto, è chiara l'idea che *Fresh Start* può diventare qualcosa di più, così avviano, attraverso il MVS, la chiamata

all'azione dei potenziali volontari. Tra questi, la sottoscritta, in Mississippi per un progetto di ricerca⁷ sul rapporto tra comunità antropiche ed ecosistemi fluviali, stimolata dall'idea di poter intrecciare la propria ricerca anche con queste tematiche, e desiderosa di voler lasciare, sul campo, qualcosa di tangibile, ispirata dal principio di reciprocità che sottende il proprio approccio alla ricerca. Di seguito, è riportata brevemente, e commentata, l'esperienza diretta dell'autrice, attraverso il racconto in prima persona dei 9 mesi di lavoro nell'ambito del programma *Fresh Start*, da cui si sono stati tratti molteplici mutui benefici, in termini di avanzamento della ricerca⁸ dell'autrice stessa, e di ricadute positive sulla comunità locale.

5 | Racconto dell'esperienza e note riflessive

«Al primo incontro con Lisa, una delle mamme guida del progetto, i nostri percorsi si sono incrociati. Da un lato, trovo una mamma, con esperienza in organizzazioni no-profit maturate anche in contesti diversi dal Mississippi e intrecciate con quelle di mamme anch'esse provenienti in parte da altri contesti, con cui da anni si impegna per costruire alternative possibili per le nuove generazioni. Dall'altro, mi presento io, con la mia esperienza di Ricerca-Azione in Sicilia, tra cui, tra le altre, la partecipazione a un progetto di orti⁹, didattici e di comunità, nella lontana Valle del Simeto. Ed ecco, dallo scambio di esperienze, scattare la scintilla: far in modo di continuare a sostenere, in maniera strutturata, il programma *Fresh Start* che presentava, al momento in cui sono entrata in relazione con esso, già un buon grado di maturità e consapevolezza tra genitori, insegnanti, dirigenza scolastica e, soprattutto, personale addetto alla cucina.»

Lo scambio di esperienze è il nodo di questa prima riflessione: esso è inteso sia nel senso di contaminazione dei percorsi e dei vissuti, che facilita l'instaurarsi di reciproci rapporti di fiducia, prerequisito essenziale per la buona riuscita di un progetto di SdC; sia come comunanza d'intenti, che riesce a far maturare l'interesse congiunto verso un progetto di SdC.

«Assieme, dopo aver preparato del materiale informativo che tenesse conto anche delle nostre esperienze passate, al fine di mostrare che queste attività sono possibili (Fig.1), dopo aver organizzato riunioni, sia con gli altri volontari per fare una ricognizione delle competenze e aspettative di ciascuno, sia con il personale scolastico al fine di coinvolgerlo a pieno nelle attività (Fig. 2), abbiamo stilato un programma di lavoro che consentisse, oltre al mantenimento della dieta basata su prodotti di stagione del circuito agricolo locale possibile grazie all'entusiasmo già dimostrato dal personale addetto alla cucina, di svolgere svariate attività. Con i bambini abbiamo sperimentato giochi di varia natura: dai giochi sul tema dell'alimentazione e delle abitudini sane, ai giochi in giardino, per aiutare la comprensione dei principi base della natura e dell'ecologia. Abbiamo fatto in modo che i bambini potessero svolgere alcune attività creative, adatte alla loro età, per consentire di esprimersi, per esempio, nella scelta delle verdure da piantare, nella realizzazione dei cartelli da assegnare agli orti, nella realizzazione di elementi funzionali e di arredo come le fioriere realizzate con copertoni dismessi, dipinti in vari colori dai bambini stessi. Abbiamo vissuto esperienze nell'orto, per consentir loro di mettere, assieme alle insegnanti e a noi volontari, le mani nella terra, imparando a collaborare e a prendersi cura di essa. Con le insegnanti abbiamo messo a fuoco e sperimentato l'orto come luogo di apprendimento, sempre in funzione delle specifiche esigenze legate alle diverse fasce d'età. Con i genitori (e il resto della comunità, intesa come abitanti presenti nel quartiere della *Emerson*) abbiamo sperimentato attività per la sensibilizzazione e il coinvolgimento attraverso una *Newsletter* periodica, l'organizzazione di incontri nell'orto e la possibilità di assaggiare e acquistare i prodotti dell'orto stesso.»

Il percorso costruito in maniera congiunta è il nodo di questa seconda riflessione: esso è inteso come applicazione pratica del principio di reciprocità enunciato nel paragrafo introduttivo, al fine di dare spazio a competenze e aspettative di ciascun gruppo di soggetti che si trovano coinvolti nei progetti di SdC. La diversità di soggetti coinvolti è una caratteristica propria dei progetti di SdC. Da un lato, sono presenti coloro i quali hanno fortemente voluto l'avvio del progetto (sia universitari, sia membri della comunità); dall'altro, sono presenti coloro i quali si trovano a essere coinvolti nel progetto, che possono scegliere di

⁷ Il titolo del progetto di ricerca, divenuto anche titolo della Tesi di Dottorato dell'autrice, è *Starting From the River Again. Community Processes to Regenerate Spoiled Ecosystems* (accessibile on line su: <http://archivia.unict.it/handle/10761/1630>; ultimo accesso: 11 aprile 2016) La ricerca esplora le relazioni tra comunità antropiche e sistemi socio-ecologici (Gunderson & Holling 2001; Ostrom, 2009) fluviali; in questa cornice, il Servizio di Comunità qui presentato ha rappresentato un valore aggiunto, al di fuori dello schema di ricerca principale ma altrettanto utile per la comprensione delle dinamiche esplorate.

⁸ Sebbene qui non siano discussi in dettaglio i risultati complessivi della ricerca (parzialmente pubblicati in Pappalardo 2015) i benefici concreti tratti dalla partecipazione a *Fresh Start* sono stati: possibilità di espandere la rete di contatti locali; possibilità di espandere le fonti di informazioni locali; possibilità di conoscere una pluralità di lenti interpretative (Schön & Rein 1995) per guardare con approccio olistico alla complessa relazione tra attività antropiche e sistemi socio-ecologici fluviali, per i quali la questione connessa con la produzione e distribuzione del cibo rappresenta un aspetto cruciale.

⁹ Si tratta del progetto di Ricerca-Azione *Parvo Creativo della Pace*, costruito e svolto tra il 2010 e il 2014, nell'ambito della rete *Orti di Pace di Sicilia*, attraverso una partnership tra l'Università di Catania, l'Istituto scolastico La Mela, l'Istituto di Istruzione Secondaria Branchina, la Municipalità di Adrano, il Comitato Civico Salute e Ambiente Adrano, l'Associazione Vivisimeto, e i soggetti attivi del territorio, finanziato con fondi PON Ob.C Az.3 *Legalità al Sud: un progetto per la legalità in ogni scuola*.

abbracciarlo con entusiasmo o meno e da cui dipende la riuscita finale dello stesso: più soggetti sono stati contaminati positivamente, maggiormente si sarà propagato l'effetto potenzialmente benefico di un SdC.

«Tale percorso è nato dalla commistione di diverse competenze, proprie di un gruppo eterogeneo di partecipanti al progetto. Grazie, infatti, al lavoro di 10 volontari, compresa la sottoscritta, provenienti da svariati percorsi accademici (principalmente da scienze della formazione, agricoltura, architettura del paesaggio, pianificazione ecologica e ambientale del territorio), e in diverse fasi della propria formazione (studenti ai primi anni, studenti di master e dottorandi), impegnati in media 8 ore la settimana nel progetto (per la preparazione delle attività e lo svolgimento delle stesse), tra dicembre e giugno siamo riusciti a svolgere l'articolato ventaglio di attività precedentemente elencate (Fig.3), a ottenere riconoscimenti di varia natura dalla comunità locale e dalle istituzioni preposte a valutare lo svolgimento proficuo di tali attività (Fig.4), rendendo il programma stabile al punto che esso continua la propria esistenza (Fig. 5) migliorando i propri livelli organizzativi grazie al cumularsi delle esperienze maturate, e a perpetrarsi anche dopo che, i volontari impegnati in questa fase di consolidamento, per varie ragioni, non sono più fisicamente presenti per supportarlo »

GARDENING AT SCHOOL

- Fresh food for our children is the starting point, but it is not the only thing they need.
- There is a wide international scientific community that recognize the validity of experiential educational practices, whose core can be synthesized with the expression "hands into the ground".
- Gardening at school is a way to facilitate the learning process about food chain and nature, while having fun.
- By using their hands and engaging directly with the garden and other educational materials, children will feel concretely connected to what they are studying, and are more likely to remember what they have learned through the activity by remembering the experience itself.
- Even at the preschool age, gardening is like playing: it is a genuine and natural way to play.
- It does not require a big effort: the garden can be just another place where enjoyment and learning takes place during the day.
- A lot of activities can be done: not only seeding, watering, and harvesting, but also observing nature, making drawings inspired by nature, and listening to stories about nature.
- In addition to vegetables, flowers and trees can also be planted.
- For special occasions, the school garden can be a place where children, teachers, families, neighbors, and community member meet and celebrate nature together, eating what children have grown.

A STORY FROM ITALY

"Orti di Pace" (Gardens of Peace) is a national network that promotes practices to reconnect inhabitants with their common home, the Earth. In Sicily, there is an active group of researchers and practitioners, experiencing how gardens can be an opportunity not only for learning, but also for revitalizing communities.

"As a PhD student in Regional and Urban Planning, I had the opportunity to participate into a project where 30 children (7-8 years old), guided by some educators, designed and realized an open space that they called "Parco Creativo della Pace" (Creative Peace Park). They imagined a common garden, where they can also study under a tree, play with sand and water, take a rest and read a book. It was very emotional when they presented the project in front of some of the representatives of local institutions and people from the local neighborhood. Everybody felt excited and involved in the project, and one year after the children's presentation, the children were invited to make their dream come true by launching their part of the project into the school yard, that up to that point had been abandoned. I think this was a meaningful step toward the deep sense of feeling connected with nature, and I hope that every community could live an experience like that!" *Giusy Pappalardo*

Figura 1 | Materiale informativo iniziale, nato dalla contaminazione delle esperienze.
Fonte: Archivio Progetto *Fresh Start*.



Figura 2 | Un momento di costruzione congiunta del percorso, condotto dai volontari del progetto *Fresh Start* e le insegnanti della *Emerson Family School*.
Fonte: Archivio Progetto *Fresh Start*.



Figura 3 | Alcune attività del progetto svolte con i bambini della *Emerson Family School*.
Fonte: Archivio Progetto *Fresh Start*.

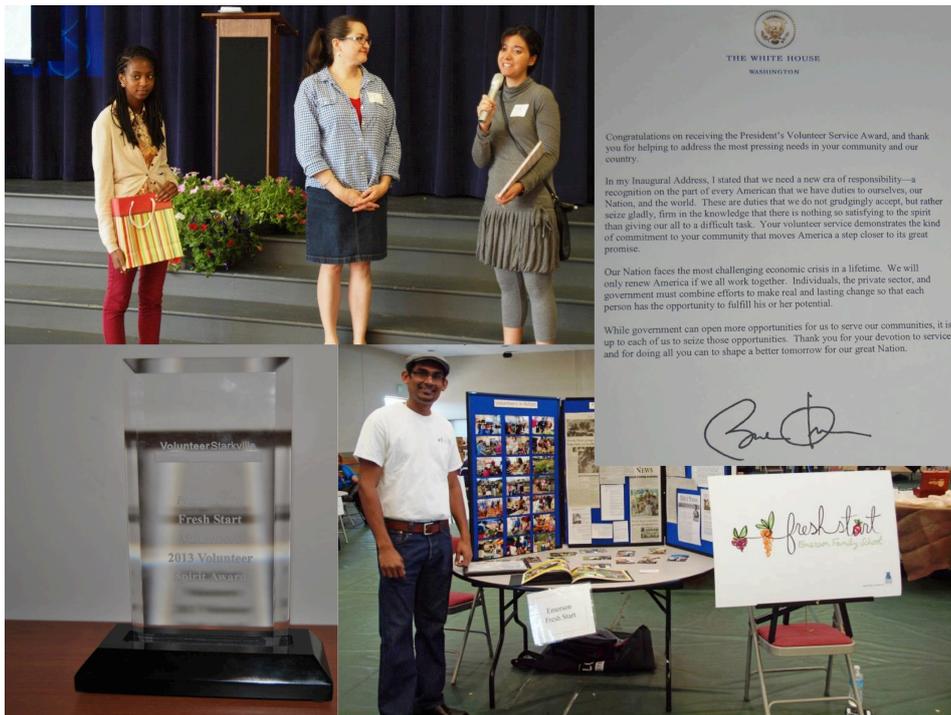


Figura 4 | Vari riconoscimenti al progetto *Fresh Start*.
Fonte: Archivio Progetto *Fresh Start*.



Figura 5 | Continuità delle attività del progetto, dal 2012 a oggi.
Fonte: Archivio Progetto *Fresh Start*.

Il valore delle competenze specifiche, contaminate in un progetto multidisciplinare, assieme al il valore delle capacità organizzative, e della trasmissione delle capacità maturate, a chi subentra nel progetto, sono altri nodi riflessivi; è necessario sottolineare, infatti, che i progetti di SdC, se sono duraturi, prevedono un fisiologico ricambio dei volontari, proprio per la natura dell'attività volontaria stessa, che solo raramente può essere condotta con prospettive temporali di lungo termine.

«Con questo, siamo consapevoli, non abbiamo risolto tutti i problemi del Mississippi, ma speriamo di aver piantato un semino, uno tra tanti, per invitare i bambini a immaginare un rapporto diverso con la terra, con la produzione, la distribuzione e il consumo del cibo, con l'uso dell'acqua e del suolo, stimolando uno spirito di cooperazione tra loro, al di là di ogni razza e colore, attraverso il lavoro comune per la cura dell'orto.»

Un ulteriore, importante, nodo riflessivo da mettere a fuoco è che, ciascun progetto di SdC nasce ancorato alle questioni irrisolte del territorio che ne ispira finalità e obiettivi; non è il tipo di progetto di comunità che, in questa sede, si vuole mettere a fuoco, ma il metodo, e la necessaria relazione con il contesto di riferimento. Congiuntamente, è necessario assumere la dovuta consapevolezza che l'intento ultimo, per un progetto di SdC, non è quello di risolvere in via definitiva una questione di forte rilevanza, ma di aver aggiunto un tassello al dibattito (attraverso l'attuazione di una pratica) verso il progressivo avanzamento della conoscenza che ne consente l'auspicabile soluzione.

«Nonostante questo percorso non fosse previsto tra le attività di ricerca illustrate nel programma che mi ha consentito di essere supportata per trascorrere un anno di studi in Mississippi, ho considerato la partecipazione a esso un fatto dovuto: sia perché avevo comunque espresso, in fase di candidatura, la disponibilità a partecipare a un percorso di Servizio di Comunità; sia perché ho sempre sentito forte la necessità di lasciare, nei contesti di applicazione della mia ricerca, un esito tangibile dello svolgimento della stessa e, occupandomi di questioni legate all'ecologia e alla cooperazione, ho pensato che un programma del genere potesse trarre in qualche modo beneficio anche dalle mie competenze. Ma, i maggiori benefici sono quelli che la mia ricerca ha tratto dalla partecipazione al programma, poiché ho avuto la possibilità di tessere relazioni di comunità, di avere sguardi più ampi nei confronti delle questioni che stavo esplorando, e soprattutto di toccare con mano questioni concrete che hanno sostanziato alcune argomentazioni nel mio percorso di ricerca. Probabilmente, se l'idea del Servizio di Comunità non fosse stata così radicata e consolidata all'interno dei percorsi accademici, per cui esperirla è stato quasi un fatto spontaneo, avrei perso un pezzo di realtà importante da cui la mia ricerca ha tratto beneficio.»

Nel paragrafo conclusivo queste lezioni sono messe a fuoco per le università italiane.

6 | Nuove competenze e responsabilità degli urbanisti (nelle università italiane). Riflessioni conclusive

L'esperienza qui riportata mira ad argomentare come le attività di Servizio di Comunità possano consentire a studenti, ricercatori e docenti, nell'ambito specifico dell'urbanistica, di maturare, attraverso la pratica, competenze utili ad affrontare questioni ricorrenti, quando l'approccio alla disciplina riguarda l'interazione diretta con i diversi attori del territorio. Nello specifico, le coordinate che si possono estrapolare da questa esperienza riguardano i metodi di costruzione e organizzazione dei progetti di Servizio di Comunità con prospettive di lungo termine. A tal fine, sono quindi necessarie:

- Capacità di scambio di *background* ed esperienze;
- Capacità cooperative nella costruzione congiunta dei percorsi;
- Messa a valore delle competenze specifiche, contaminate tra loro;
- Messa a valore delle capacità organizzative;
- Capacità di cumulazione e trasmissione dei punti di forza del progetto.
- Le coordinate estrapolabili riguardano, inoltre, gli obiettivi e le finalità ultime dei progetti di Servizio di Comunità, che possono avere ricadute specifiche, per lo specifico disciplinare degli urbanisti, quali:
- Legame con i problemi irrisolti del territorio;
- Opportunità di poter aggiungere un tassello minimo alla soluzione degli stessi.

Tali coordinate, estrapolate dal contesto accademico statunitense¹⁰, sono qui evidenziate per proporre alcune sollecitazioni alle università italiane. Si auspica dunque l'inserimento, in maniera chiara, riconoscibile, ben codificata, opportunamente supportata e valutata¹¹, di progetti di Servizio di Comunità integrati nei percorsi accademici, quali laboratori didattici, tesi di laurea, di dottorato, etc. Il fine ultimo è consentire e supportare, progressivamente, l'innescò di quelle attività, inquadrabili nella cornice della Terza Missione, che da un lato, offrano opportunità per l'apprendimento di competenze specifiche e, dall'altro, potrebbero consentire il coinvolgimento pro-attivo di quelle comunità altrimenti escluse dai benefici diretti delle università sui territori.

Riferimenti bibliografici

- Agyeman J., & McEntee, J. (2014), "Moving the field of food justice forward through the lens of urban political ecology", in *Geography Compass*, 8(3), 211-220.
- Barker D. (2004), "The scholarship of engagement: A taxonomy of five emerging practices", in *Journal of Higher Education Outreach and Engagement*, 9(2), 123-137.
- Boss J. A. (1994), "The effect of community service work on the moral development of college ethics students", in *Journal of Moral Education*, 23(2), 183-198.
- Boyer E. L. (1996), "The scholarship of engagement", in *Bulletin of the American Academy of Arts and Sciences*, 49(7), 18-33.
- Cobb J.C. (1992), *The Most Southern Place On Earth: The Mississippi Delta And The Roots Of Regional Identity*, Oxford University Press, New York.
- Cottrell W. (2012), *The Legacy Of Cotton: A Geographical Perspective On The Influence Of Traditionalist Politics In Mississippi*, Proquest, Umi Dissertation Publishing.
- Coyle E. J., Jamieson, L. H., & Oakes, W. C. (2005), "EPICS: Engineering projects in community service", in *International Journal of Engineering Education*, 21(1), 139-150.
- Coupe R. H., Barlow, J. R., & Capel, P. D. (2012), "Complexity of human and ecosystem interactions in an agricultural landscape", in *Environmental Development*, 4, 88-104.

¹⁰ La tradizione statunitense del *Community Service* è storicamente connessa alle caratteristiche più intrinseche della società statunitense stessa, e dunque permea anche le università che, in ogni caso, hanno meccanismo di funzionamento e finanziamento ben diversi da quelli italiani. Tuttavia, si è ritenuto opportuno estrapolare da un'esperienza condotta in quel contesto, alcune coordinate utili per il dibattito italiano.

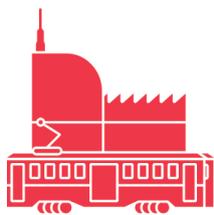
¹¹ Si veda come, nel documento ANVUR (2015) *La valutazione della terza missione nelle università italiane. Manuale per la valutazione*, siano annoverate, tra le attività di Terza Missione. In primo luogo, sono elencati brevetti, imprese spin-off, attività conto terzi (remunerate), strutture di intermediazione quali incubatori, consorzi e associazioni per la terza missione, parchi scientifici, uffici di trasferimento tecnologico, uffici di *placement*. Una sezione è dedicata poi alla produzione di beni pubblici di natura sociale, educativa e culturale, quali: produzione e gestione di beni culturali, sperimentazione clinica, infrastrutture di ricerca e formazione medica, formazione continua e. per ultime, le attività di *public engagement*; tra queste, sarebbe possibile inquadrare progetti come quello sopra esposto, ma una definizione ancora troppo generica, e dei criteri di valutazione non ben esplicitati, rendono il Servizio di Comunità una espressione perlopiù ancora sconosciuta del dibattito accademico italiano.

- Elazar D. (1984), *American Federalism: A View from the States*, Harper & Row, New York.
- Etzkowitz H., & Leydesdorff, L. A. (1995), *Universities and the global knowledge economy: a triple helix of university-industry-government relations*, University of Amsterdam.
- Flyvbjerg B. (2006), "Five Misunderstanding About Case-Study Research", in *Qualitative Inquiry*, 12(2) 219-245.
- Forester J. (1993), "Participatory action research from the inside: Community development practice in East St. Louis", in *The American Sociologist*, 24(1), 69-91.
- Fortmann L. (ed., 2009), *Participatory research in conservation and rural livelihoods: Doing science together*, John Wiley & Sons.
- Giddens A. (1982), *Profiles and critiques in social theory*, Universty of California Press.
- Gunderson L. H. (2001), *Panarchy: understanding transformations in human and natural systems*, Island Press.
- Giles D. E., Eyler J. (1994a), "The impact of a college community service laboratory on students' personal, social, and cognitive outcomes", in *Journal of adolescence*, 17(4), 327-339.
- Giles Jr, D. E., Eyler, J. (1994b), "The theoretical roots of service-learning in John Dewey: Toward a theory of service-learning", in *Michigan Journal of Community Service Learning*, 1(1), 7.
- Gravagno, F., Saija, L. (2007), "A Fera o Luni di Catania. Racconto di una esperienza di ricerca-azione", in *Archivio di studi urbani e regionali*.
- Gravagno F., Saija L., Pappalardo G. (2011), "Una partnership tra Università e Comunità per lo sviluppo locale: una esperienza di mappatura partecipata nella valle del Simeto", in Martinico F. (a cura di), *Ricerca, didattica e prassi urbanistica nelle città del Mediterraneo. Scritti in onore di Giuseppe Dato*, Gangemi Edizioni.
- Lewin K. (1946), "Action research and minority problems", in *Journal of social issues*, 2(4), 34-46.
- Maiter S., Simich L., Jacobson N., Wise J. (2008), "Reciprocity An ethic for community-based participatory action research", in *Action research*, 6(3), 305-325.
- Markus G. B., Howard, J. P., King, D. C. (1993), "Notes: Integrating community service and classroom instruction enhances learning: Results from an experiment", in *Educational evaluation and policy analysis*, 15(4), 410-419.
- Ostrom E., (2009), "A General Framework for Analyzing Sustainability of Social-Ecological Systems", in *Science*.
- Pappalardo G. (2015), "Maieutic Research and Education in Distressed Social-Ecological Systems. Lessons from the State named after the Great River, Mississippi, USA", in *Revista Movimentos Sociais e Dinâmicas Espaciais*, 4.2, 155-183.
- Reardon K.M., (1998), "Participatory Action Research as Service Learning", in *New Directions for Teaching and Learning*, 73, pp. 57-64.
- Reardon K.M., (2006), "Promoting reciprocity within community/university development partnerships: Lessons from the field", in *Planning Practice and Research*, 21(1), pp.95-107.
- Reason P., Bradbury H., (eds., 2001), *Handbook of action research: Participative inquiry and practice*, Sage.
- Roper C. D., Hirth, M. A. (2005), "A history of change in the third mission of higher education: The evolution of one-way service to interactive engagement", in *Journal of Higher Education Outreach and Engagement*, 10(3), 3-21.
- Saija L. (2007), "Prospettive di ricerca-azione nella disciplina urbanistica", in *InFolio*, 49.
- Saija L., Gravagno F. (2009), "Can participatory action research deal with the Mafia? A lesson from the field", in *Planning Theory & Practice*, 10(4), 499-518.
- Saija L. (2014), "Writing about engaged scholarship: Misunderstandings and the meaning of quality in action research publications", in *Planning Theory & Practice*, 15(2), 187-201.
- Sandmann L., Saltmarsh J., O'Meara K. (2008), "An integrated model for advancing the scholarship of engagement: Creating academic homes for the engaged scholar", in *Journal of Higher Education Outreach and Engagement*, 12(1), 47-64.
- Schön, D. A. (1983), *The reflective practitioner: How professionals think in action*, Basic books.
- Schön, D. A., Rein, M. (1995), *Frame reflection: Toward the resolution of intractable policy controversies*, Basic Books.
- Yin R K. (1984), *Case Study Research: Design And Methods*, Sage Publications, Beverly Hills, CA.
- Whyte W. F. (1989), Advancing Scientific Knowledge Through Participatory Action Research, in *Sociological Forum*, 4(3), pp. 367-85.

Sitografia

Mississippi Department of Education's Office of Healthy Schools, Obesity in Mississippi, 2011
msdh.ms.gov/msdhsite/_static/43,0,343.html

Mississippi Delta Report on Poverty, Inequality and Discrimination, 2001
www.usccr.gov/pubs/msdelta/main.htm
MSU Newsroom
www.msstate.edu/newsroom/
MSU Website
slce.msstate.edu/
U.S. Census Bureau, 2011
www.census.gov/
U.S. Department of Agriculture – Census Atlas, 2007
www.agcensus.usda.gov/Publications/2007/Online_Highlights/Ag_Atlas_Maps/



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti
per l'urbanistica al servizio del paese**
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher
ISBN 9788899237080

Ruoli e responsabilità nella pianificazione del territorio degli enti locali. Norme, tecnica, politiche

Claudia Piscitelli

Politecnico di Bari
dICAR – Dipartimento di Scienze dell'Ingegneria Civile e dell'Architettura
Email: claudia.piscitelli@poliba.it

Francesco Selicato

Politecnico di Bari
dICAR – Dipartimento di Scienze dell'Ingegneria Civile e dell'Architettura
Email: francesco.selicato@poliba.it

Marco Selicato

Politecnico di Bari
dICAR – Dipartimento di Scienze dell'Ingegneria Civile e dell'Architettura
Email: marcoselicato@yahoo.it

Sergio Selicato

Politecnico di Bari
dICAR – Dipartimento di Scienze dell'Ingegneria Civile e dell'Architettura
Email: sergioselicato@libero.it

Abstract

L'ampiezza e la complessità delle tematiche che costituiscono l'odierno campo di interesse della disciplina urbanistica richiedono competenze - specifiche e generali -, ma anche, e soprattutto, capacità adeguate a renderle concrete e operative. Tutto ciò, in un contesto dove, l'incertezza delle regole e la lunghezza dei tempi per la decisione, unitamente alla scarsità delle risorse finanziarie in gioco, costituiscono un forte deterrente per l'efficacia delle azioni. Le risorse pubbliche sono esigue, se non addirittura nulle, e quelle private, esse stesse limitate, possono essere intercettate solo attraverso forme di concertazione che, nel rispetto delle regole, concordino soluzioni in tempi certi. Queste necessità si riscontrano certamente nei luoghi urbani della rigenerazione ed investono le aree private piuttosto che quelle pubbliche.

Nell'ottica di riuscire a rendere ordinario l'impiego di risorse private, coinvolgendo la proprietà privata nei processi di rigenerazione urbana, occorre che i tavoli di concertazione/negoziato siano il luogo deputato ad affrontare tutte le criticità, con una scansione temporale stringente che non lasci spazio a pretestuosi rimandi. Competenze tecniche e giuridiche devono fornire gli elementi necessari perché la politica possa decidere. Occorre che la politica, e le politiche, si riappropriino perciò del proprio ruolo, che è quello di saper governare la società e la città.

Su questi temi e sulle problematiche ad essi connesse, il contributo intende sviluppare una riflessione critica, che investe più ad ampio raggio anche il bagaglio della strumentazione e delle pratiche consolidate all'interno della disciplina.

Parole chiave: enti locali; ruoli; responsabilità.

1 | Introduzione

I campi di interesse della disciplina urbanistica nel nostro Paese si sono focalizzati per molti decenni su tematiche inerenti alla costruzione della città, almeno fino alla prima metà degli anni ottanta, quando l'irruzione della questione ambientale prima e l'insorgere di nuove e più articolate istanze sociali dopo, sono diventati temi cruciali e ineludibili nel campo della pianificazione urbana e territoriale con un livello crescente di complessità. In tale contesto anche il quadro normativo - regole e strumenti - era originariamente definito in maniera sufficientemente snella ed efficace. La legge urbanistica del 1942 disciplinava infatti la totalità del territorio e delle trasformazioni attraverso un sistema articolato di piani urbanistici, fondato sulla presenza congiunta dei poteri statali e comunali. L'approvazione dei piani regolatori e dei programmi di fabbricazione era quindi un "atto complesso" alla cui formazione concorrevano ugualmente la volontà del Comune e dell'autorità statale (quando le competenze non erano ancora trasferite alle regioni). Un apparato normativo e lessicale chiaro, dunque, le cui più significative incertezze interpretative si verificavano essenzialmente nella fase di transizione determinata dal sopraggiungere di un nuovo Piano urbanistico comunale che, modificando lo strumento precedente, definiva scenari progettuali differenti e introduceva regole nuove: due strumenti urbanistici, entrambi vigenti, ma con un diverso grado di efficacia. Di qui la necessità di definire regole appropriate, le cosiddette norme di salvaguardia¹ del periodo transitorio (caratterizzato dalla convivenza di due strumenti urbanistici), che pure sono state di fatto metabolizzate — anche col supporto di non poche interpretazioni sancite da sentenze della magistratura — nel corso di qualche decennio.

Oggi il quadro normativo è estremamente più articolato e complesso, tanto da sollevare spesso dubbi sulla norma prevalente nel caso – molto frequente – di conflittualità fra discipline giuridiche differenti. Il contenzioso è diventato pane quotidiano. L'urbanistica approda giornalmente nelle aule giudiziarie, che ne ridisegnano spesso i limiti di applicazione. I numerosi tentativi di giungere ad una semplificazione delle leggi in vigore sono ripetutamente naufragati ed ogni volta che si introduce una qualche semplificazione, il quadro normativo che ne deriva diventa sempre più complesso. Le procedure hanno assunto un peso eccessivo, spesso maggiore dei contenuti progettuali. Questi ultimi, poi, non possono più essere ricondotti solo alla sfera delle trasformazioni fisiche del territorio; essi includono infatti una grande varietà di relazioni e implicazioni: culturali, ambientali, sociali, giuridiche, economiche, politiche.

L'ampiezza e la complessità delle tematiche che costituiscono l'odierno campo di interesse della disciplina urbanistica richiedono dunque non più, e comunque non solo, competenze - specifiche e generali -, ma anche, e soprattutto, capacità adeguate a renderle concrete e operative. Occorrono "saperi" e non "tecnicismi", saperi cioè densi di cultura, intesa - ancora - come capacità di dare senso e concretezza ad una visione politica (Viviani, 2016). Tutto ciò, in un contesto dove, l'incertezza delle regole e la lunghezza dei tempi per la decisione, unitamente alla scarsità delle risorse finanziarie in gioco, costituiscono un forte deterrente per l'efficacia delle azioni. Le risorse pubbliche sono esigue, se non addirittura nulle, e quelle private, esse stesse limitate, possono essere intercettate solo attraverso forme di concertazione che, nel rispetto delle regole e delle rispettive utilità pubbliche-private, concordino soluzioni in tempi certi.

Un ambito di estrema attualità, entro cui è possibile ricondurre le criticità su accennate, è quello della rigenerazione urbana, laddove per rigenerazione si intenda un processo concreto capace di coinvolgere la proprietà privata nel progetto di rinascita delle città. In questa prospettiva le aree private – dismesse abbandonate, degradate; aree agricole residuali, spesso disseminate in ambito periurbano; vuoti urbani privi di valore economico - possono assumere un ruolo incisivo e propulsivo, tale cioè da innescare a cascata anche processi virtuosi di riqualificazione dei contesti urbani limitrofi (Vitillo, 2010). Nei processi di rigenerazione urbana, però, le aree private possono giocare un ruolo determinante solo se si riescono a coniugare le utilità collettive con la legittima convenienza economica dell'investimento privato. E ciò riporta in primo piano competenze, capacità e responsabilità, troppo spesso ingabbiate in dannosi tecnicismi che ostacolano la sperimentazione di pratiche innovative, in cui prevalgano quella cultura urbanistica e quel "sapere" in grado di coniugare, nel concreto, interesse pubblico e opportunità private. E d'altra parte, l'ampio dispiego di energie fin qui prodotto dagli Enti pubblici - si pensi in particolare all'enorme lavoro svolto dalla regione Puglia nell'ultimo decennio - ha interessato essenzialmente le aree pubbliche, utilizzando risorse finanziarie pubbliche, nonché straordinarie. La sfida da vincere è quella di dar vita ad un progetto di rinascita delle città, attraverso un processo efficace di rigenerazione delle aree private, con risorse finanziarie private di tipo ordinario.

¹ Legge 3 novembre 1952, n. 1902.

2 | Enti locali e politiche urbane. Un decennio di esperienze nella rigenerazione in Puglia

Un grande dispendio di energie e di risorse finanziarie in processi di rigenerazione urbana e territoriale ha caratterizzato l'ultimo decennio di politiche urbanistiche attuate nella regione Puglia. Tutta l'azione regionale è stata orientata al perseguimento di alcuni principali obiettivi: integrazione tra azioni volte a riqualificare l'ambiente costruito, a promuovere occupazione e contrastare l'esclusione sociale; partecipazione degli abitanti alla elaborazione delle proposte al fine di garantire risposte ai loro bisogni, desideri e aspettative; coinvolgimento degli attori pubblici e privati nella progettazione e attuazione del programma; sostenibilità ambientale per migliorare la qualità ecologica delle città e dei territori. Per far ciò sono state messe a disposizione cospicue risorse straordinarie per finanziare gli interventi di rigenerazione promossi dai Comuni nel rispetto di specifici criteri e requisiti stabiliti a livello regionale².

Ad una prima fase di sperimentazione, affidata unicamente alla programmazione straordinaria, ne è seguita una seconda, sostenuta ancora da risorse straordinarie, ma questa volta concepita all'interno di un più organico quadro normativo di riferimento: una legge regionale per la rigenerazione urbana³. L'idea guida è stata quella di riportare la rigenerazione urbana all'interno degli strumenti di gestione ordinaria del territorio⁴. Le finalità principali della legge sono infatti quelle di far entrare nelle pratiche ordinarie l'attenzione alle aree marginali e alla rigenerazione delle città e dei sistemi territoriali; diffondere l'approccio integrato, partecipato e orientato alla sostenibilità negli interventi di trasformazione della città e dei territori; introdurre nell'ordinamento gli strumenti atti a promuovere e mettere in pratica interventi diffusi di rigenerazione alla scala comunale e intercomunale (Pace, 2013). Le azioni, di fatto, si sono concentrate quasi interamente sulle aree pubbliche, al cui interno comunque una parte significativa ha interessato il patrimonio insediativo della residenza sociale. Il mancato coinvolgimento dell'intervento privato, tanto auspicato, ha condotto, in ultimo, ad una revisione della legge regionale, modificata qualche anno dopo, per dare spazio ad un più ampio e articolato sistema di incentivi e di premialità⁵. Gli esiti di questi ulteriori incentivi normativi sembrano tuttora alquanto incerti; le opportunità stentano a decollare. Le ragioni sono molteplici a cominciare da quelle richiamate nella parte introduttiva delle presenti riflessioni, che investono procedure, ruoli e responsabilità degli enti locali.

La pianificazione comunale - quella ordinaria - non ha ancora assegnato alla rigenerazione urbana un ruolo nevralgico nelle politiche di sviluppo. I vuoti urbani, le aree in abbandono, le aree dismesse, tutte aree potenzialmente in grado di sprigionare effetti rigeneranti sul contesto urbano, trovano pertanto fertile terreno di interesse essenzialmente nella programmazione di settore. Il Documento Programmatico per la Rigenerazione Urbana introdotto dalla legge regionale, avrebbe dovuto essere parte integrante del progetto di Piano, e invece continua ad essere uno strumento con una sua autonomia, un suo percorso istituzionale. E le ragioni di tale separazione risiedono anche nelle più semplici procedure che portano all'approvazione di un programma di rigenerazione, se totalmente disgiunte da quelle più articolate e di gran lunga più complesse del Piano Urbanistico Generale.

D'altra parte, se è inconfutabile il dato relativo alla necessità di ridurre il consumo di suolo, è altrettanto certo che per raggiungere questo obiettivo occorre delineare scenari di sviluppo che, attraverso operazioni di rigenerazione, agiscano sulla città esistente. È dunque evidente che fino a quando i programmi di rigenerazione non si collocano interamente nel processo di Piano, per diventarne tema portante nelle ipotesi di sviluppo e orientare perciò le scelte progettuali verso la rinascita dei luoghi di degrado e di abbandono della città esistente, c'è il rischio che le risorse private continuino ad essere dirottate verso altre convenienze economiche. Ciò accadeva anche negli anni sessanta e settanta, quando interi quartieri di edilizia libera e di residenza pubblica venivano progettati e poi realizzati nelle lontane periferie urbane, nel mentre i centri storici si svuotavano. In passato questa sfida o "missione" - come la definisce Renzo Piano (2016) - di cui architetti e urbanisti si sono fatti carico, è stata portata a termine con successo: bisognava salvare i centri storici e i centri storici sono stati salvati. Oggi la missione è quella di salvare i luoghi urbani del degrado e dell'abbandono, i luoghi delle fabbriche private in disuso, le periferie; e per dirla ancora con Renzo Piano (2016), si tratta di «sperimentare sui relitti delle fabbriche dismesse una rinascita urbana».

² Lo strumento utilizzato è stato quello dei Programmi Integrati gestiti attraverso bando pubblico. Nel giugno del 2006, la Regione Puglia ha pubblicato infatti un bando, destinato ai Comuni, per l'accesso ai finanziamenti concernenti la realizzazione di Programmi Integrati di Riqualificazione delle Periferie (PIRP).

³ Legge Regionale 29 luglio 2008, n. 21 "Norme per la rigenerazione urbana".

⁴ La legge prevede che i Comuni si dotino di un Documento Programmatico per la Rigenerazione Urbana (DPRU), al cui interno possono trovare attuazione i Programmi Integrati di Rigenerazione Urbana (PIRU).

⁵ Legge Regionale 1 agosto 2011, n. 21, contenente modifiche e integrazioni alla Legge Regionale n.21/2008.

La centralità del tema nel processo di pianificazione deve accompagnarsi, però, anche alla necessità di definire tempi e modi secondo cui dare concretezza alle azioni da intraprendere. È fondamentale cioè potersi muovere all'interno di un assetto organizzativo in cui siano definiti tempi certi e ragionevoli di avanzamento delle linee di azione programmate, di monitorarle con continuità e di richiamare i diversi protagonisti alla responsabilità dei compiti assunti (ISFORT, 2014).

3 | Nuovi approcci, fra utilità collettive e convenienze private

Rimarcata la necessità che la “rigenerazione” debba essere parte integrante e portante della pianificazione ordinaria, occorre consolidare e integrare gli elementi di innovazione che si sono dimostrati maggiormente efficienti ed efficaci nella riqualificazione delle periferie operata con l’attuazione dei programmi complessi. Occorre recuperare quanto di positivo sperimentato, non solo con i programmi complessi nazionali, ma anche con quanto praticato in Puglia⁶ con i Programmi Integrati di Riqualificazione delle Periferie (Selicato, 2014) e, in prospettiva, con quanto riposto nelle aspettative generate dai Programmi Integrati di Rigenerazione Urbana introdotti dalla legge regionale sulla rigenerazione.

Un aspetto certamente positivo di quelle esperienze lo si ritrova nel fatto che il programma complesso avvicinava, molto più di quanto facesse il Piano tradizionale, le trasformazioni programmate ai soggetti reali che le dovevano attuare. In tal modo, si “accorciava la distanza nel tempo tra previsioni generali e fasi attuative” e, ancora, “tra gli attori delle previsioni generali e i soggetti attuatori” (Vitillo, 2010).

C'è poi da tener conto, che oggi le dinamiche socio-economiche sono estremamente variabili, il mercato è sempre più flessibile e mobile, e ciò accresce l'imprevedibilità delle forme e dei contenuti delle operazioni. Non vi è rischio maggiore di dettare regole molto prima che si verifichino le condizioni operative di realizzazione. Le trasformazioni urbane necessitano, poi, oggi più che in passato, in una fase di crisi del mercato, di partner finanziari, investitori in grado di garantire concretezza operativa. Al progetto deve corrispondere “un soggetto committente, in grado di esprimere domande, bisogni e aspettative, mettendo a disposizione risorse economiche ma anche organizzazioni gestionali” (Vitillo, 2010). Tutto ciò senza mai dimenticare che i luoghi su cui operare sono quasi sempre caratterizzati da forti marginalità fisiche e sociali; sono luoghi periferici, che - in quanto tali - esprimono delle necessità; luoghi “strappati” alla socialità quotidiana di appaganti ambienti di vita, che perciò vanno “rammendati”; sono “fabbriche di desideri” (Piano, 2016), che vogliono credere in nuovi valori - il cui collante è fatto di aree a verde, parchi, scuole, attrezzature sanitarie - e che chiedono, pertanto, di essere restituite alla comunità.

Nei progetti di rigenerazione il ruolo delle persone e il peso delle competenze richieste sono fondamentali così come, gli obiettivi, i traguardi, la struttura finanziaria, la gestione del tempo, le relazioni pubbliche. Competenze e capacità gestionali vanno poste al di sopra di ogni altro aspetto, anche perché si tratta spesso di saper far fronte alla variabilità delle componenti in gioco: all'inizio del processo, la struttura del lavoro e gli obiettivi sembrano ben definiti, ma la lunghezza dei processi o i rischi che si incontrano lungo il percorso, possono implicare condizioni di forte variabilità.

Nel solco delle esperienze più collaudate ed efficaci, quanto ai risultati conseguiti, occorre quindi costituire delle strutture pubbliche dedicate, con competenze multidisciplinari, aperte al dialogo con la committenza privata e alla collaborazione attiva dei cittadini, in grado non solo di processare i fenomeni e monitorarne l'evoluzione, ma soprattutto di prospettare le soluzioni progettuali e implementarne l'attuazione (Selicato, 2014).

Nel novero delle competenze in gioco, un peso di rilievo rivestono, come già si è accennato, quelle gestionali: sempre più infatti occorre dotare le strutture tecniche degli enti locali di adeguate capacità di tipo gestionale. Non a caso nei curricula formativi dei corsi di studio di architettura e urbanistica quasi sempre è presente l'insegnamento di “gestione urbana”, che dovrebbe trasmettere quel bagaglio di conoscenze necessario soprattutto a chi dovesse svolgere il ruolo di funzionario tecnico nella pubblica amministrazione. Nei fatti accade che quell'insegnamento si rivela poco utile rispetto a quanto richiesto. E ciò non solo per la diversità dei contenuti che l'insegnamento propone nelle rispettive sedi universitarie, quanto soprattutto perché ciò di cui si ha necessità è quella capacità organizzativa tipica dell'ingegneria gestionale. Occorrono difatti tecnici gestionali che sappiano assegnare ruoli e responsabilità, sappiano scandire i tempi e monitorare i risultati con logiche quasi di tipo aziendale. A livello internazionale, d'altra parte, in particolare per la rigenerazione delle aree dismesse, sono state ormai definite figure professionali capaci di svolgere “compiti gestionali di tipo specialistico” (Franceschini *et al.*, 2013), per quanto non siano

⁶Regione assunta a caso studio, ma considerazioni estendibili a qualsiasi altro contesto.

stati ancora ufficializzati standard professionali o di formazione specifici⁷. Occorre, dunque, far funzionare la macchina amministrativa cercando di liberarla dalle sabbie mobili in cui si è incagliata.

E non si tratta solo di snellire i procedimenti, troppo spesso eccessivamente lunghi se non addirittura inutili e ridondanti⁸, ma di superare anche quelle presunte sicurezze che la disciplina urbanistica altrettanto spesso - e più in generale, rispetto alla specificità delle tematiche attinenti alla rigenerazione - ripone nella "tecnica", come se indici, schemi e modelli fossero ancora in grado di garantire le soluzioni più idonee per l'azione urbanistica in un contesto fisico sociale ed economico che è radicalmente cambiato, e fosse sufficiente affidarsi a poteri pubblici più forti e a regole prestabilite, vincolanti e possibilmente inflessibili" (Palermo, 2016). L'idea che il sapere tecnico fosse in grado di offrire robuste argomentazioni alla politica "per agire legittimamente in modi lungimiranti" si è rivelata illusoria (Palermo, 2016). Ci sono questioni sociali ed etiche rispetto alle quali nessuna conoscenza tecnica è in grado di esprimere la parola definitiva (Mazza, 2016): sarà sempre "responsabilità costitutiva della politica tentare una sintesi in un quadro di incertezze e di rischi destinati a permanere" (Palermo, 2016).

Queste considerazioni pongono in evidenza un altro aspetto e cioè la necessità che il contesto decisionale - ai diversi livelli di governo del territorio, ma ancor più a livello locale per i temi trattati nel presente paper - sia sorretto da un clima favorevole al dialogo fra tecnica e politica, dalla cui proficua interazione possano essere rispettivamente eluse non solo la presunzione della tecnica, ma anche l'arroganza della politica.

4 | Conclusioni

In una prospettiva di dialogo fra tecnica e politica, e rimanendo nell'ambito della rigenerazione - assunta come campo di indagine delle presenti riflessioni, anche in relazione al ruolo strategico che essa può avere come unica alternativa al consumo di suolo -, si possono sprigionare energie sinergiche tese a produrre beni e servizi innovativi, in grado di creare senso e valori di cittadinanza (Mazza, 2016).

Il problema della rigenerazione di parti di città, però, non può essere affrontato unicamente dall'attore pubblico o dall'attore privato, per la rilevanza in genere dell'impegno necessario: di qui l'affermarsi di un metodo di intervento partenariale, pubblico-privato, in cui ognuno "faccia la propria parte". Le rigenerazioni urbane, infatti, sono lunghe e complesse, richiedono risorse finanziarie, risorse umane (intelligenze), saperi integrati (urbanisti, architetti, gestionali, economisti, politici, esperti in discipline ambientali), creatività, metodi incrementali come anche interventi esemplari, visioni di dettaglio e visioni di insieme, organizzazioni e strumentazioni specifiche (Selicato, 2014).

E nell'ottica di riuscire a rendere ordinario l'impiego di risorse private, occorre che i tavoli di concertazione/negoziato siano il luogo deputato ad affrontare tutte le criticità del caso, senza rinviare ad ulteriori pareri e/o momenti decisionali, con una scansione temporale stringente che non lasci spazio a pretestuosi rimandi. Occorre che la politica, e le politiche, si riappropriino perciò del proprio ruolo, che è quello di saper governare la società e la città.

Attribuzioni

Il contributo è frutto di un lavoro condiviso degli autori, al cui interno comunque la redazione del paragrafo 1 è da attribuire a Francesco Selicato; la redazione del paragrafo 2 è da attribuire a Sergio Selicato; la redazione del paragrafo 3 è da attribuire a Claudia Piscitelli; la redazione del paragrafo 4 è da attribuire a Marco Selicato.

Riferimenti bibliografici

Franceschini C., Fregnan A., Sartori V. (2013), *La gestione dei processi di riqualificazione dei brownfield. Dalla formazione alla pratica*, Rapporto finale COBRAMAN (Manager Coordinating Brownfield Redevelopment Activities) Project, Agenzia Provinciale per lo Sviluppo, Ferrara.

⁷In questo momento sono disponibili molti risultati metodologici, approcci e strumenti tecnici provenienti da progetti finanziati dall'UE, che sono stati raccolti, valutati e rielaborati per essere messi a disposizione in una guida sul web. All'interno di queste attività sono in corso processi di rinnovo e conversione dei profili professionali, costruiti attorno a requisiti pratici che traggono origine da "best practices" sperimentate su casi concreti.

⁸Si pensi, fra tanti, alla pubblicazione sui quotidiani sovralocali dell'avviso relativo all'avvenuta adozione di uno strumento urbanistico, anche di un modesto piano urbanistico esecutivo di una piccola porzione di territorio: procedura ereditata dal regolamento di esecuzione della Legge n.1150 del 17 agosto 1942, che oggi appare ancora più incomprensibile dopo la pubblicazione on line degli elaborati tecnici degli strumenti urbanistici, determinata dalla legge n.106 del 12 luglio 2011, art. 5, comma 6).

- ISFORT (2014), *La riqualificazione di aree dismesse: un progetto di area vasta*, Rapporto finale ISFORT (Istituto Superiore di Formazione e Ricerca per i Trasporti), Unindustria Roma, Frosinone, Latina, Rieti, Viterbo, Roma.
- Mazza L. (2015), *Spazio e cittadinanza. Politica e governo del territorio*, Donzelli Editore, Roma.
- Pace F. (2013), "Rigenerazione urbana e territoriale in Puglia: dalle strategie alle azioni", relazione presentata al Convegno *Rigeneriamo le città, generiamo il futuro*, Bari, 7-8 marzo, 2013.
- Palermo P. C. (2016), "Per l'urbanistica che non sia un simulacro. Un commento critico all'ultimo libro di Luigi Mazza", *Casa della Cultura*, 5 febbraio 2016.
- Piano R. (2016), "Lascio il progetto dell'area ex Falck. Lì una città per lo shopping", *Corriere della Sera*, 13.05.2016.
- Selicato F. (2014), "Processi di rigenerazione urbana e territoriale in Puglia", in Lenoci S., Faraone C. (eds), *Territori della rigenerazione tra Europa e Italia*, Grafiche Turato, Rubano (PD), pp. 69-79.
- Vitillo P. (2010), "Aree dismesse e rinascita delle città", *Ecoscienza*, n.3, Arpa, Emilia Romagna, pp. 99-101.
- Viviani S. (2016), Relazione presentata al XXIX Congresso INU, Cagliari, 28-30 aprile 2016.



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti
per l'urbanistica al servizio del paese**
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher
ISBN 9788899237080

Tipi di relazione università-territorio

Laura Saija

University of Memphis, TN
CRP - City and Regional Planning Department
Email: lsaija@memphis.edu
Tel: +1-901-6782160

Abstract

Esiste un crescente interesse disciplinare nei confronti dei settori della pianificazione dello sviluppo e strategica, finalizzati alla ricerca di meccanismi di innesco di trasformazioni territoriali virtuose. Questo è l'obiettivo dichiarato di una particolare tradizione di ricerca che si ispira al paradigma della ricerca-azione, che vede le Università coinvolte come soggetti attivi nei processi di sviluppo locale attraverso la costituzione di partnership di lungo periodo con attori territoriali chiave. Questo paper propone una riflessione critica sulle potenzialità ma anche sui limiti di questo approccio alla ricerca.

In un momento di significativa crisi dell'Università italiana, privata di una parte consistente delle proprie risorse e dunque sempre più spinta alla costituzione di partnership finanziarie territoriali per l'esercizio delle sue funzioni primarie, è bene individuare gli elementi di rischio attraverso cui, attraverso la retorica della ricerca-azione e della necessità di potenziamento della sua Terza Missione, proprio l'Università rischia di contribuire all'attuazione di politiche neoliberiste sui territori. In questa prospettiva, questo contributo individua alcune importanti precisazioni lessicali sul tema legate alle differenze che esistono tra diverse modalità di costruzione di partnership tra università e territorio, le quali sono a loro volta connesse a significative differenze valoriali e di risultati. La speranza è di contribuire al dibattito disciplinare sulla necessità di stimolare una reale riconnessione tra conoscenza e azione nell'agenda della ricerca urbanistica italiana.

Parole chiave: local development, knowledge, inclusive processes.

*«L'Università, per essere davvero militante, deve sottomettere le sue dottrine al test, non solo ai ragionati criticismi ma all'avventura creativa del mondo pratico»
(Branford & Geddes, 1917. p. 215).*

1 | Tre tipi di relazione università-territorio

In base alla call che ci ha riuniti qui oggi, anche questo paper intende «contribuire alla ricostituzione e/o rafforzamento del rapporto tra conoscenza e azione, tra università, società, politica e decisione pubblica [...], cercando di restituire all'università il ruolo di soggetto proattivo per l'indirizzo delle scelte e delle politiche urbane». Questo paper parte dall'assunto che, per “restituire” tale ruolo all'Università, sia necessario riflettere criticamente sui modelli relazionali con cui essa¹ si rapporta con il territorio. Con questo obiettivo viene proposto, come ci invita la call del workshop, un chiarimento lessicale che assume la forma di una classificazione tipologica della natura del rapporto diretto tra Università e Territorio.

¹ Il focus del contributo è ovviamente sulle discipline urbanistiche, anche se simili considerazioni potrebbero farsi in altri ambiti del sapere tecnico.

Facendo fede alla secolare distinzione tra settori del sapere ‘di base’ e ‘applicati’ (o tecnici, se si fa fede alla radice greca del concetto²), i secondi vengono tradizionalmente prodotti attraverso una relazione con il mondo reale significativamente filtrata dalle lenti della neutralità e della rigorosità, poste come garanzia dei caratteri di universalità e/o generalizzabilità della conoscenza. Questo tipo di relazione viene comunemente descritto dalla metafora dell’*Università come Torre d’Avorio* (modello 1), e che, a parte alcune eccezioni, appare oggi in forte crisi.

In un’atmosfera di crescente strumentalizzazione della formazione e della ricerca, a fronte di una drastica riduzione di fondi pubblici, le università sono spinte a stringere rapporti diretti con l’esterno, e in particolare con il proprio territorio di appartenenza, alla ricerca di risorse indispensabili allo svolgimento delle proprie funzioni. Questo sta portando all’aumento della quantità di contratti che le Università stipulano con attori esterni, secondo un modello di relazione che può definirsi di *Università-Consulente* (modello 2) in cui il ricercatore-professionista

«viene chiamato da una organizzazione che funge da cliente [...] per studiare una situazione o una serie di problemi per determinare quali sono i fatti e per raccomandare un indirizzo d’azione. In questo modello, il ricercatore professionista controlla totalmente i progressi della ricerca nella misura in cui l’organizzazione-cliente non ponga alcuni limiti alle opzioni di ricerca stesse» (Whyte 1991, p. 8, 9, *tda*).

Mentre per molti settori tecnici, le consulenze sono per lo più a favore del settore privato, in pianificazione urbanistica esiste, per ovvie ragioni, una predilezione per le istituzioni pubbliche. Tali relazioni sono maggiormente proficue laddove l’istituzione-cliente deve far fronte non solo a scadenze di natura normativa (es: revisione di un piano in scadenza) ma anche ad esigenze di innovazione che richiedano specifiche capacità di ricerca. Le consulenze danno l’opportunità ai ricercatori di applicare e, quindi, testare ed eventualmente innovare le proprie conoscenze confrontandosi direttamente al mondo della professione. Esse danno altresì agli studenti, se opportunamente guidati, l’occasione di maturare la propria formazione attraverso esperienze di progettazione reale e non simulata.

Un modello che può considerarsi opposto a quello dell’Università-consulente si radica nei grandi cambiamenti epistemologici che hanno caratterizzato il dibattito culturale (non solo urbanistico) degli ultimi decenni, che hanno messo in crisi la certezza di poter conoscere il mondo con obiettività e quindi di esser capaci di stabilire univocamente un indirizzo d’azione (sapere cosa fare prima di farlo). La perdita di linearità tra conoscenza e azione ha molte conseguenze nel campo della ricerca in pianificazione urbanistica³, tra cui anche la legittimazione di un nuovo modello di relazione Università-Territorio che, prendendo a prestito la traduzione italiana di Crosta (1983) della celebre terminologia coniata da Davidoff nel 1965, chiameremo dell’*Università di parte* (modello 3). Si tratta di casi in cui il singolo o piccoli gruppi di universitari (più raramente l’intera istituzione universitaria) si schierano dichiaratamente a favore di quelle che sono chiamate in letteratura pratiche insorgenti (cfr. Sandercock 1998, Cellamare 2008, Crosta 2010 tra i tanti), che spesso nascono in ambiti extra-istituzionali e certamente non si affidano alle abitudini di pensiero e di azione della pianificazione urbanistica tradizionale. Spesso il ruolo dei ricercatori è quello di rendere ‘visibile’, attraverso la documentazione di casi-studio approfonditi, queste forme di resistenza e/o contrasto alla pianificazione tradizionale⁴. In alcuni casi, il ruolo dei ricercatori si spinge oltre la “documentazione” e si manifesta in vere azioni di supporto ad attori che si trovano in condizioni di particolare difficoltà e/o impegnate a favore di

² Per Aristotele l’*episteme* (scienza, la conoscenza di ciò che è) si distingue dalla *technè* (tecnica o arte), che indica la conoscenza di «ciò che può essere diverso da come è, e può essere oggetto di produzione» (Aristotele, *Etica a Nicomaco*, Libro VI, par. 4), ossia conoscenza capace di guidare l’azione strumentale, la risoluzione di problemi concreti.

³ Il primo segno visibile del cambiamento è la nascita di un nuovo filone di ricerca che si focalizza sulla generazione di nuove teorie di pianificazione urbanistica, le quali rinnegano l’unicità del ruolo della mano pubblica (e di un unico pianificatore esperto) e propongono la pianificazione come insieme di processi complessi caratterizzati da una pluralità di attori, di saperi, e di possibilità d’azione.

⁴ A fronte del grande valore culturale che ha prodotto la ricerca sulle pratiche insorgenti, gli studiosi stanno cominciando a osservarne criticamente gli esiti complessivi: l’ammissione di colpevolezza dei pianificatori dell’aver per secoli esercitato forme autoritarie di conoscenza e azione sta oggi determinando la trasformazione degli studiosi di urbanistica e pianificazione in scienziati sociali caratterizzati da uno speciale focus su città, territori, comunità insediate e processi di pianificazione. Ciò che viene segnalato nella call per questo workshop, ossia la perdita di capacità dell’urbanistica di incidere su ‘società, politica e decisione pubblica’, sembra quasi essere un esito naturale di gran parte della ricerca prodotta all’indomani delle critiche post-moderne al planning moderno, in cui «la passività diventa meno rischiosa che l’azione; la generazione di conoscenza una impresa auto-referenziale, in cui sempre più conoscenza viene prodotta ma contenente sempre meno ambizioni che essa possa contribuire a migliorare il mondo» (Campbell 2012, p. 143, *tda*).

cause ispirate ai valori della giustizia sociale e/o sostenibilità ambientale. Spesso, in questi casi, le azioni di supporto sono svolte in quasi totale gratuità, nel senso che i ricercatori svolgono attività di ricerca e supporto grazie a risorse che non provengono dal proprio partner: esse vengono vissute come un'attività di servizio, oltre che come occasione di coinvolgimento di studenti in attività di formazione non solo professionale ma soprattutto civica ed etica.

Entrambe queste modalità di relazione università-territorio hanno i propri vantaggi, ma non sono prive di controindicazioni, poiché di natura prevalentemente unidirezionale.

Nell'ambito di relazioni del tipo consulente-cliente, il secondo si aspetta, legittimamente, che il primo risponda pedissequamente alle esigenze esplicitate nel contratto di consulenza. Ciò determina il rischio di indebolimento dell'autonomia intellettuale della ricerca, che è tanto maggiore quanto più elevata arriva a essere la dipendenza economica dei ricercatori da tali forme contrattuali: un intero ateneo continua a mantenere una certa autonomia rispetto a un singolo contratto, ma la stessa cosa non può certo dirsi per piccoli gruppi di ricerca dipartimentali impegnati nella sperimentazione di pratiche di ricerca-azione innovative. È quasi impossibile affidarsi interamente alla modalità di relazione contrattuale nei casi in cui la ricerca è chiamata a indagare e, soprattutto, intaccare il *dark side of planning* (Flyvbjerg e Richardson, 2002; Yiftachel, 1998), ossia i sistemi di potere locale che generano distorsioni, iniquità e danni ai sistemi territoriali e socio-economici. Al contrario, come verrà ampiamente discusso nei paragrafi successivi, è necessario inserire la possibilità di occasioni contrattuali in percorsi di più lungo termine, in cui relazioni di varia natura si alternano.

Il modello di relazione dell'Università militante, che si basa esclusivamente in attività di servizio gratuite, non è privo, anch'esso, di controindicazioni. La prima, più ovvia, è quella relativa alla sostenibilità della ricerca in una cornice di progressivo de-finanziamento pubblico della stessa. Non solo. L'azione di servizio gratuita rischia di non far percepire il valore delle attività di ricerca, anche a chi si suppone ne possa ricevere i benefici, ponendo gli stessi dilemmi del 'lavoro non pagato'. Ciò si verifica soprattutto di fronte a questioni controverse che pongono elementi di forte novità culturale, ossia problemi che per essere trattati richiedono significativi *step* di apprendimento per tutti gli attori coinvolti, quando non addirittura veri e propri cambiamenti culturali diffusi. Nella maggior parte dei casi, la ricerca può davvero incidere solo se ne viene percepito il valore e se esiste l'attitudine collettiva ad apprendere da essa. Esistono forti dubbi sul fatto che l'Università militante, o meglio piccoli gruppi di ricerca militanti, possano da soli produrre innovazioni di carattere strutturale e durato.

3 | Conoscere trasformando e trasformare conoscendo, nella reciprocità

Molte di queste contraddizioni sono state esplorate e ragionate in modo costruttivo nell'ambito del dibattito sulla cosiddetta *Engaged University*, soprattutto quando ispirato al paradigma della ricerca-azione, e che può essere considerato un tipo ibrido tra tutti i precedenti. Quest'ultimo parte anch'esso dalla consapevolezza post-moderna della perdita di linearità nel rapporto conoscenza e azione ma non sceglie per questo di concentrarsi sulla comprensione e critica dei fenomeni, rinunciando alla responsabilità di indirizzare l'azione. Semplicemente accetta la natura 'contingente' della ricerca e della sua possibilità di guidare l'azione. La ricerca-azione parte dall'assunto che conoscere sia sempre un processo di mutua modificazione tra soggetto conoscente e oggetto conosciuto, tra la parte e il resto, il ricercatore e il suo campo d'indagine (anche questa è una delle novità epistemologiche dell'era post-moderna). Questo ha almeno due conseguenze significative, per il ricercatore di professione: conoscere non è un fatto individuale ma ha natura collettiva (1) ed è esso stesso una forma d'azione (2). Come conseguenza, la supremazia dell'*episteme* rispetto all'etica (ossia l'idea che si possa conoscere ciò che è giusto e buono fare prima di farlo) è messa in crisi. Non solo la mappa non è il territorio (Korzybski, 1933) ma essa modifica il territorio (Bateson, 1970). Questo significa che ogni nostra comprensione (e rappresentazione) modifica sempre ciò/chi stiamo cercando di capire (e rappresentare). Possiamo scegliere di minimizzare il potere trasformativo del nostro atto conoscitivo (massimizzando per quanto possibile il distacco) oppure possiamo scegliere di diventare intenzionali rispetto al tipo d'influenza trasformativa che vogliamo produrre fin dall'inizio. Perché dovremmo scegliere di minimizzare il potere trasformativo del nostro conoscere in campi della conoscenza, in primis la pianificazione e in generale tutti i settori tecnici, in cui il mandato disciplinare è proprio quello di promuovere cambiamenti nel reale? La risposta dei ricercatori-in-azione è che non dovremmo. Abbiamo la possibilità di lavorare, modellare la nostra conoscenza di città e territori in modo che sia un processo altamente trasformativo. Questo ovviamente pone delle sfide etiche più che epistemologiche: in che modo i ricercatori, affrontando l'incertezza del fare e consapevoli che ciò che fanno è in qualche modo destinato a impattare il reale, possono scegliere 'cosa' (temi di ricerca) e

‘come’ (tecniche di ricerca) conoscerlo? La ricerca-azione si ispira all’etica pragmatista (Dewey, 1929) e la re-interpretazione in chiave evolucionista dell’etica comunitario-aristotelica che si basa sull’idea che l’azione umana è l’esercizio della virtù umana (MacIntyre, 1981), virtù che è a sua volta sensibile al contesto e «coinvolge qualità per il beneficio e il benessere della società» (Mugerauer e Manzo, 2008, p. 128). In questa prospettiva, la valutazione della qualità delle azioni individuali (etica) è profondamente legata al problema della democrazia (come le persone entrano in relazione tra loro) e più recentemente al dibattito sulla sostenibilità ambientale (come le persone si relazionano agli altri esseri viventi e alle risorse naturali). In questa prospettiva, il ricercatore-in-azione è interno a un complesso sistema di relazioni e pur non avendo il completo controllo del sistema, può essere un agente intenzionale del cambiamento dall’interno. Si tratta di una intenzionalità che implica la capacità di formulare giudizi etici ‘collettivi’ e ‘situati’ (Ricoeur 1990, Campbell 2006). La conseguenza pratica di tali considerazioni è che la ricerca-azione è dunque un *processo* di natura collettiva in cui il ricercatore è solo uno degli attori protagonisti. La sua azione è eticamente giustificata solo se è un’inter-azione con il contesto e con altri attori che combina *intenzionalità, riflessività e flessibilità*. Per questo in molti la chiamano ricerca-azione partecipata (anche se sarebbe possibile affermare che la ricerca-azione autentica, essendo di natura collettiva, è sempre partecipata).

In termini pratici ciò significa che la ricerca diventa capace di influenzare l’azione e costantemente imparare da essa solo se il ricercatore condivide con altri ogni fase, dalla formulazione delle domande, alla scelta metodologica, dalla raccolta dati, alla loro interpretazione e, infine, formalizzazione. La ricerca-azione corrisponde a un quarto tipo di relazione università-territorio, ibrido rispetto a quelli già descritti, che nella letteratura internazionale viene spesso indicato con l’espressione di *Engaged University* (Università ingaggiata).

Ispirandosi all’originaria *mission* delle *land-grant universities* americane (grandi politecnici pubblici istituiti alla fine del XIX sec. con l’obiettivo di supportare lo sviluppo nei territori da poco colonizzati), nel 1990, Ernest Boyer, allora presidente della *Carnegie Foundation for the Advancement of Teaching*, scrisse il celebre report intitolato *Scholarship Reconsidered*, in cui invitava le università americane a rivisitare, rinnovandola, la loro antica missione ‘di servizio’, dando avvio a quello che in pochi decenni diverrà un vero e proprio movimento di accademici mossi dall’idea che

«l’accademia debba diventare un partner più vigoroso nella ricerca delle risposte ai nostri problemi sociali, civici, economici e morali più opprimenti, e debba riaffermare il suo storico impegno a quello che io chiamo la *scholarship of engagement*» (Boyer, 1996, p. 12).

La *scholarship of engagement* è stata oggetto di concrete sperimentazioni avviate a seguito di uno specifico programma di finanziamento del governo federale USA (Nye & Schramm 1999). Dopo anni di valutazioni e dibattito, esiste un sostanziale accordo tra gli addetti ai lavori su quale modello relazionale sia più proficuo in termini sia conoscitivi che di capacità di impatto sul reale, il quale modello trova conferma nelle sporadiche sperimentazioni svoltesi in ambito europeo (Benneworth, 2013; Campbell et al. 2016).

In questo modello, la relazione di partnership è di natura bi-direzionale. Al contrario del modello Università-Torre d’Avorio, la comunità non viene usata come ‘laboratorio sperimentale’ per testare teorie predefinite; allo stesso tempo, al contrario di quanto spesso avviene nel modello di università-consulente ma anche in quello di università-di-parte, i ricercatori non sono chiamati a rispondere alle domande di ricerca pre-formulate dal proprio partner (o perché rispondenti alle esigenze di contratto o poiché i confini devono coincidere con quelli di una pre-determinata causa sociale e/o ambientale). Nell’*engaged university*, ricercatori e partner intraprendono un processo di mutuo apprendimento che non privo di significativi conflitti e fasi di cambiamento strutturale degli accordi. Esso è caratterizzato dalla continua ridefinizione delle domande di ricerca e delle strategie di indagine, e rimane in piedi poiché si dimostra capace di conseguire esiti conosciuti e fattivi che sarebbe difficile raggiungere da soli. Questo tipo di relazione può essere raggiunta solo nell’ambito di partnership di lungo termine, in cui i modelli di torre d’avorio, di università-consulente e di università militante si alternano e si mescolano, mantenendo una chiara distinzione tra obiettivi di breve periodo e i principi di base di lungo periodo.

4 | Due Esempi di *Engaged Universities*

Il *City and Regional Planning Department* (CRP) e il Laboratorio per la Progettazione Ecologica e Ambientale del Territorio (LabPEAT) sono due unità di ricerca appartenenti a due relativamente grandi Atenei Universitari pubblici, rispettivamente l’*University of Memphis*, Tennessee, USA (UofM) e la siciliana

Università degli Studi di Catania (Unict). CRP e LabPEAT condividono dunque l'affiliazione a unità amministrative più ampia di natura tecnico-applicata con stretti rapporti con il territorio – rispettivamente il Dipartimento di Ingegneria Civile e Architettura (DICAR) e la *School of Urban Affairs and Public Policies* (SUAPP) –, rispetto alle quali però sussistono notevoli differenze di approccio. Sia il DICAR che SUAPP sono soggetti coinvolti in numerosi contratti di collaborazione e consulenza con importanti attori territoriali, sia pubblici che privati, che co-finanziano le attività di ricerca e influenzano i curriculum didattici in pieno accordo con il tipo di relazione che abbiamo definito Università-consulente.

CRP e LabPEAT hanno avviato partnership di lungo periodo con comunità disagiate sperimentando per diversi anni un tipo di relazione ispirata alla ricerca-azione.

In particolare, CRP ha lavorato dal 2009 al 2014 con la Vance Avenue Collaborative (VAC), una coalizione di associazioni e gruppi organizzati di uno degli storici quartieri afro-americani di Memphis per migliorare le condizioni abitative del quartiere. Questa partnership è iniziata nel 2007 quando la città di Memphis ha annunciato il progetto di trasformare il quartiere di Vance in un grande distretto turistico. L'annuncio includeva l'utilizzo di fondi HOPE VI⁵ per la demolizione e la ricostruzione del cuore del quartiere, *Foote e Cleaborne Homes*, i due soli quartieri di *Public Housing* rimasti in città. Tutto ciò, nonostante i problemi riscontrati nell'ambito di precedenti progetti HOPE VI implementati a Memphis (tutti con una % di residenti che ritornano inferiore al 15%), che hanno confermato i problemi riscontrati a scala nazionale (cfr. Goez, 2003 tra i tanti). Come strategia di contrasto del piano ufficiale, percepito come un tentativo di gentrificazione attraverso l'evacuazione forzata dei residenti, la partnership CRP-VAC ha dato vita a un processo di pianificazione partecipata al fine di generare un piano alternativo. Per cinque anni, la partnership ha intrecciato attività di ricerca ad azioni concrete di pianificazione e implementazione di piccoli progetti di comunità. In un tentativo di affrontare i tanti criticismi mossi contro HOPE VI da valutatori ed esperti, l'agenzia federale responsabile del programma denominata *Housing and Urban Development* (HUD) aveva lanciato un nuovo programma di finanziamento denominato *Choice Neighborhood* (CN) con l'obiettivo di rendere più olistico e partecipativo l'approccio alla riqualificazione dei quartieri popolari. Nel 2011, per usufruire di tale programma, la City è stata condotta a una sorta di 'partnership forzata' con VAC e CRP. La partnership forzata con l'ente locale, nell'ambito del *Vance Choice Neighborhood Planning Grant* ha portato a un intensificarsi delle attività di ricerca, outreach e mobilitazione a supporto della difesa dei diritti dei residenti del *public housing*, ma anche all'acutizzarsi del conflitto con il comune: da un lato, con il contratto di consulenza il comune si aspettava di aver cooptato VAC e sperava che le attività partecipative alimentassero il consenso attorno al progetto di riqualificazione del *public housing* basato ancora sul modello rilocalizzazione-demolizione-ricostruzione; dall'altro VAC aveva percepito il contratto di consulenza come occasione per incidere sul processo decisionale in una direzione opposta. Dopo un anno di collaborazione, CRP è stata licenziata dal comune e ha dato vita a uno scontro pubblico con pochi precedenti in città. Per la prima volta, in una città in cui il dibattito pubblico ha osannato HOPE VI senza in alcun modo dar voce alle tante difficoltà vissute dagli originari residenti del *public housing*, l'approccio della 'deportazione in periferia dei residenti *low-income*' e valorizzazione immobiliare delle aree vicine a downtown è stato pubblicamente messo in discussione, innescando un più ampio dibattito sulle grandi divisioni sociali ed etniche che persistono nella 'Capitale' della regione del Mississippi Delta (per maggiori dettagli su questa esperienza di ricerca-azione cfr. Saija 2016, cap. 2).

Un secondo esempio di sperimentazione del modello di *Engaged University*, avviato in Italia, è quello della partnership tra il LabPEAT e la Coalizione per lo Sviluppo Sostenibile nella Valle del Simeto, nata da una mobilitazione sociale contro la decisione della Regione Siciliana del 2002 di costruire a pochi km dal fiume Simeto uno dei quattro nuovi inceneritori previsti nell'allora nuovo piano regionale dei rifiuti. L'inceneritore era stato infatti percepito dalla comunità simetina come un grave ostacolo alla recente crescita di attività economiche legate al settore dell'ecoturismo e alla produzione di prodotti agricoli locali di alta qualità (spesso biologici), anche in funzione di evidenti infiltrazioni mafiose nelle procedure di incarico per la sua realizzazione e gestione. In pochi anni la Coalizione è riuscita non solo a bloccare i lavori di costruzione dell'inceneritore (progetto poi revocato a livello regionale) ma anche a fare pressione

⁵ HOPE VI è un programma di finanziamento creato dal *US Department of Housing and Urban Development* (HUD) nel 1992 dopo un lungo dibattito politico su come affrontare il problema del degrado di tanti quartieri di edilizia popolare statunitensi. HOPE VI permette alle *Public Housing Authorities* di ricevere fondi per demolire *public housing projects* considerati degradati e ricostruire nuovi quartieri a reddito misto dove solo 1/3 delle unità abitative sono per residenti a basso-reddito. Il progetto HOPE VI, che era partito con l'obiettivo di 'deconcentrare la povertà', ha ricevuto molte critiche associate alla dislocazione forzata dei residenti anche sotto la pressione immobiliare di speculatori privati interessati alla 'privatizzazione' di appetibili aree urbane centrali (si veda Goez 2003, Popkin et alii 2004, Bennett et alii 2006 per una buona sintesi sull'argomento).

per l'avvio di un percorso di sviluppo della Valle condiviso e orientato ai valori della sostenibilità e di tutela e valorizzazione del fiume Simeto. Questo secondo obiettivo è stato maturato grazie a un complesso decennale processo di ricerca-azione, che ha intrecciato una grande varietà di metodi e strategie. Sono molti i materiali prodotti in questo intervallo temporale, tutti contenenti un carattere di equilibrio tra due tendenze opposte:

- Da un lato la sostanziale autonomia dai processi di natura istituzionale, laddove questi sono stati percepiti corrotti o ostili ai valori di sostenibilità e solidarietà sociale della Coalizione;
- Dall'altro lato, la volontà di mantenere con la componente istituzionale un rapporto sostanzialmente dialogico e di mutuo apprendimento.

I documenti sono stati accompagnati da innumerevoli progetti di comunità (molti, anche se non tutti, implementati in partnership con gli enti locali) e nel tempo hanno condotto a quello che la comunità ritiene sia un cambiamento strutturale nel sistema decisionale locale: l'istituzionalizzazione di un approccio misto istituzionale-comunitario (Ostrom 1990) 'dal basso' alla pianificazione ambientale e per lo sviluppo che ha preso il nome di un Patto per il Fiume Simeto, ispirato dalle esperienze degli Accordi di paesaggio (soprattutto quello implementato per il fiume Panaro; www.parcopanaro.it, Pizziolo e Micarelli 2011; per maggiori dettagli su questa esperienza cfr. Saija 2014, Saija 2016).

5 | Convergenze

Nei due casi qui sintetizzati, la ricerca è servita ad affrontare evidentemente problemi di natura molto diversa. A Memphis, VAC ha tentato di influenzare il processo decisionale a favore degli svantaggiati, ispirata da un ideale di giustizia sociale che è profondamente legato all'antico ma ancora attuale dibattito sui diritti civili americano. In Sicilia, la Coalizione per il Simeto sta invece lavorando per la creazione di una nuova organizzazione sociale capace di stabilire una nuova alleanza con Madre Natura, ispirata per lo più da un ideale di sostenibilità ambientale combinato alle locali istanze anti-mafia. Eppure, i pochi elementi comuni ai due casi possono aiutarci a individuare le caratteristiche proprie di quella che abbiamo definito come *Engaged University*. CRP e il LabPEAT condividono l'idea che la ricerca-azione sia distinguibile da altri approcci di ingaggio università-territorio per il fatto che si confronta in modo diretto e aperto con dinamiche di potere. In entrambi i casi, i ricercatori stabiliscono infatti una partnership con organizzazioni più o meno formalizzate accumulate da forti perplessità iniziali sulle modalità con cui vengono condotti i processi di pianificazione ufficiali. In entrambi i casi, l'obiettivo principale è quello di 'spostare l'ago della bilancia del potere' a favore di organizzazioni di comunità, aumentando la loro capacità di influenzare i processi decisionali.

A Memphis, si tratta di forzare le elite locali a cambiare il loro modo di concepire il *public housing* e di smentire una diffusa interpretazione della povertà come condizione sociale legata alla mancanza di capacità individuali di auto-miglioramento e affrontabile dunque con approcci di determinismo sociale e fisico: HOPE VI è infatti un approccio che affronta 'il problema della povertà' attraverso attività educative che mirano all'autostima e cambiamenti dell'ambiente sociale e fisico di residenza (un ambiente caratterizzato da abitudini e valori della classe media). VAC denuncia invece il fatto che ci siano cause strutturali alla povertà e permette ai residenti di rifiutare consapevolmente l'essere trattati come individui che devono imparare l'autostima, ma piuttosto come comunità sulla cui storia non è possibile speculare con un *Entertainment District*. In Sicilia, la Coalizione vuole invece forzare le istituzioni pubbliche ad adottare principi di trasparenza e sostenibilità delle decisioni, abbandonando un antico 'costume locale', ossia quello di prendere decisioni a porte chiuse e quasi sempre in favore di qualche interesse privato di dubbia legalità. La comunità simetina sta chiedendo alle autorità di affrontare, una volta per tutte, una amara realtà, di cui bene o male tutti sono consapevoli: che la gestione delle risorse ambientali (acqua, energia, rifiuti, etc.) è di fatto uno dei settori di profitto più importante per il crimine organizzato siciliano (cfr. l'annuale rapporto *Ecomafia* di Legambiente). In altre parole, in entrambi i casi, le partnership università-comunità si confrontano con quelli che possono considerarsi gli ostacoli più rilevanti per il pieno compimento dell'ideale democratico nel proprio contesto di riferimento.

Nei casi del Simeto e di *Vance*, le partnership università-comunità hanno, di fatto, iniziato un processo autonomo rispetto alla sfera istituzionale ma con essa sono entrati in relazione (alternando conflitto e dialogo), attraverso:

- Un impatto diretto nei processi decisionali pubblici (la nascita del progetto sul Patto di Fiume Simeto in Sicilia e il coinvolgimento di VAC nel *Vance Choice Neighborhood Planning Initiative* a Memphis);

- La nascita di piccoli progetti di comunità autogestiti (community gardens al posto di discariche abusive in Sicilia; una cooperativa per la vendita di cibo fresco ed economico chiamata *The Green Machine* a Memphis).

Entrambi questi livelli dell'azione sono cruciali per la formazione di nuovi soggetti collettivi che intraprendono l'ardua missione di destabilizzare antiche strutture di potere con l'immissione di nuove istanze valoriali e politiche: senza progetti concreti, il solo focus sulla democratizzazione dei processi decisionali sarebbe percepito come infinito ed esaurirebbe presto gli entusiasmi di chi ha poi problemi concreti nel quotidiano. Viceversa, rimanendo al solo livello dei problemi concreti senza l'ambizione di voler democratizzare i processi decisionali, l'azione collettiva non sarebbe percepita come davvero trasformativa.

Ciò che qui è importante sottolineare è come entrambe le partnership riescano a operare con motivazioni di cambiamento nell'ambito delle dinamiche di potere locale, grazie alla natura bi-direzionale che caratterizza le relazioni al suo interno: esse non nascono grazie ad un contratto di consulenza e quindi non muoiono nel momento in cui tale contratto viene reciso a causa dell'insorgere del conflitto; i contratti sono però utilizzati come occasioni importanti di supporto del lavoro di ricerca, che è un 'lavoro', percepito come tale da tutte le componenti delle comunità in cui viene svolto. Di contro, molti degli elementi di innovazione introdotti nei due contesti descritti, sono fortemente legati al carattere di autonomia della ricerca e alla capacità dei ricercatori di stimolare domande inespresse e la scoperta collettiva di elementi di novità. Come dire che, seppur rinnegando l'arroganza del modello università torre d'avorio, l'*Engaged University* non rinuncia alla sua autonomia di elaborazione e costruzione di pensiero critico, pur nell'ambito di processi in cui condivide con i suoi partner il controllo delle scelte tematiche, metodologiche e interpretative. Soprattutto, i due casi presentanti dimostrano come la ricerca non possa rinunciare alla propria sostanziale autonomia dalle dinamiche di potere locale, che sono quelle che è chiamata a scardinare, qualora essa si ponga l'importante obiettivo di generare innovazione strutturale e duratura.

Riferimenti bibliografici

- Bateson G. (1970), "Alfred Korzybski Memorial Lecture 1970. Form, Substance, and Difference", discorso pronunciato all'Harvard College di New York il 9/1/1970, testo disponibile sul sito <http://www.generalsemantics.org/wp-content/uploads/2011/04/gsb-37-bateson.pdf>.
- Boyer E. (1990), *Scholarship Reconsidered: Priorities of the Professoriate*, John Wiley and Sons, New York.
- Boyer E. (1996), "The scholarship of engagement", *Journal of Public Service and Outreach*, 1 (1), pp. 11-20.
- Branford V., Geddes P. (1917), *The Making of the Future. A Study in Reconstruction*, William and Norgate, London.
- Campbell H. (2006), "Just Planning The Art of Situated Ethical Judgment", *Journal of Planning Education and Research*, 26 (1), pp. 92-106.
- Campbell H. et al. (2016), *Knowledge That Matters: Realising the Potential of Co-Production*, Final Report - N8 Research Partnership, available at <http://www.n8research.org.uk/>
- Cellamare C. (2008) *Fare città. Pratiche urbane e storie di luoghi*. Milano: Elèuthera.
- Crosta 2010. *Pratiche. Il territorio "è l'uso che se ne fa"*. Milano: Franco Angeli
- Crosta P. L., a cura di (1983), *L'urbanista di parte. Ruolo sociale del tecnico e partecipazione popolare nei processi di pianificazione urbana*, Franco Angeli, Milano.
- Davidoff P. (1965), "Advocacy and pluralism in planning", *Journal of the American Institute of Planners*, 31 (4), pp. 331-338.
- Dewey J. (1929), *The Quest for Certainty: A study of the relation of knowledge in action*, Minton Balch & Co, New York.
- Flyvbjerg B., Richardson T. (2002), Planning and Foucault. In Search of the Dark Side of Planning Theory, in Allmendinger P., Tewdwr-Jones M., eds., *Planning Futures: New Directions for Planning Theory*, Routledge, London and New York, pp. 44-62.
- Goetz E. G. (2003), *Clearing the Way: Deconcentrating the Poor in Urban America*, The Urban Institute Press, Washington, DC.
- Korzybski A. (1933), A Non-Aristotelian System and its Necessity for Rigour in Mathematics and Physics, in Korzybski A., *Science and Sanity: an Introduction to Non-Aristotelian Systems and General Semantics*, International Non-Aristotelian Library, Lakeville, CT, pp. 747-761.

- MacIntyre A. C. (1981), *After virtue: A study in moral theory*, University of Notre Dame Press, Notre Dame, IN.
- Mugerauer R., Manzo L. (2008), *Environmental dilemmas: Ethical decision making*, Rowman & Littlefield, Lanham, MD.
- Nye N., Schramm R. (1999), *Building Higher Education-Community Development Corporation Partnerships*, Department of Housing and Urban Development, Office of University Partnerships, Washington, DC.
- Pizziolo G., Micarelli R. (2011), Il contratto di fiume/paesaggio del medio Panaro, in Bastiani M., a cura di, *Contratti di fiume. Pianificazione strategica e partecipata dei bacini idrografici*, Flaccovio, Palermo, pp. 323-342.
- Ricoeur P. (1990), *Soi-même comme un autre*, Editions du Seuil, Paris.
- Saija L. (2014), Proactive conservancy in a contested milieu: from social mobilization to community-led resource management in the Simeto Valley, *Journal of Environmental Planning and Management*, 57 (1), pp. 27-49.
- Saija L. (2016), *La ricerca-azione in pianificazione territoriale e urbanistica*, Milano: Franco Angeli.
- Sandercock, L. (1998). *Making the Invisible Visible: A Multicultural Planning History*. University of California Press.
- Whyte W. F., ed. (1991), *Participatory Action Research*, Sage Publications, Newbury Park, London, New Delhi.
- Yiftachel O. (1998), "Planning and social control: exploring the dark side", *Journal of Planning Literature*, 12 (4), pp. 395-406.



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti
per l'urbanistica al servizio del paese**
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher
ISBN 9788899237080

“Innesto Urbano”

Micaela Scacchi

Sapienza Università di Roma

PDTA - Dipartimento di Pianificazione, Design, Tecnologia dell'Architettura

Email: micaela.scacchi@uniroma1.it; mica.scacchi@tiscali.it

Tel: (+39) 328.7121182

Abstract

Il paper argomenta parte della tesi di dottorato, un percorso di ricerca incentrato sulla (ri)definizione del concetto di quartiere nella città contemporanea e sulla relazione tra lo spazio urbanizzato e la percezione di questo.

Il campo di riferimento è lo studio delle dinamiche della città e del concetto ad oggi di quartiere e comunità e si propone una indagine di tipo teorico-lessicale, introducendo il termine ‘innesto urbano’ – mutuato dalla botanica – per fornire una diversa chiave di interpretazione alle dinamiche urbane e per promuovere pratiche alternative alle trasformazioni locali. A partire da alcune questioni della città europea contemporanea, realtà sempre più complessa e mutevole, si intende ragionare tanto sul mutamento dei valori dell’abitare, quanto sulle immagini e i linguaggi che si riferiscono alle nuove logiche spaziali urbane, considerando il ruolo dell’urbanista in una visione sempre più interdisciplinare. Attraverso una sostenibile pratica di ‘innesto urbano’, si ricercano quegli elementi, materiali e immateriali, in grado di riformulare il concetto di quartiere, migliorare gli spazi quotidiani e (ri)generare una dimensione locale dell’esperienza urbana. Il confronto con alcuni termini simili ma usati in ambiti disciplinari diversi, permette di superare il tecnicismo o la specializzazione e assumere quindi un significato del tutto innovativo nel campo disciplinare dell’urbanistica.

Parole chiave: neighbourhood, local development, community.

1 | Introduzione

Tale contributo intende presentare parte della tesi di dottorato, partecipando al dibattito disciplinare e contribuendo a definire un nuovo lessico per superare i termini usuali e ricercare significati più attuali alle competenze e alle responsabilità degli urbanisti.

Ogni disciplina ha un proprio linguaggio con specifici significati, che la distinguono e la rendono autonoma ma comprensibile e condivisibile. In questi ultimi decenni, la disciplina urbanistica ha visto immettere numerosi nuovi termini per riuscire a documentare e, in parte, a definire alcuni processi e nuove pratiche proposte in ambito urbano. Come espresso da Salzano «le parole sono le etichette delle idee» (Salzano, 2007), ma etichette uguali possono coprire contenuti diversi, soprattutto in un ambito disciplinare sempre più articolato di conoscenze e funzioni e in un contesto pratico sempre più complesso.

Pertanto l’autrice, per esprimere la propria idea, intende proporre, attraverso l’introduzione del termine ‘innesto urbano’, una strategia diversa ad alcune questioni di carattere spaziale e sociale nei processi di trasformazione e di identificazione alla scala del quartiere.

La tesi si argomenta all’interno delle riflessioni sui nuovi rapporti tra lo spazio urbanizzato e la percezione di questo nelle trasformazioni e nello sviluppo locale.

La città attuale tende a dilatarsi nello spazio e nel tempo. Si formano, infatti, nuovi spazi più o meno urbanizzati, si realizzano nuovi collegamenti reali e virtuali ed aumenta il flusso e la tipologia degli utenti.

In questo dinamismo, però, la vita degli abitanti non si sviluppa e racchiude più dentro il solo territorio di residenza, ma è piuttosto configurata intorno un sistema di spazi costruiti che è necessario integrare e

identificare. Gli stili di vita si sono sempre più privatizzati e decontestualizzati e gli abitanti sono a volte disorientati, non riconoscendo e riconoscendosi negli spazi dell'abitare collettivo, urbano.

Pur cambiando tali valori, è riemersa negli ultimi anni l'esigenza e la volontà di coesione e di comunità, di condivisione degli spazi e di sentirsi parte di una città, con un rinnovato interesse per la dimensione del quartiere come oggetto di indagine e come idonea scala di azione e relazione.

I parametri della società attuale si riflettano anche sulle trasformazioni spaziali e viceversa, comportando nuovi modi di pensare e agire sull'urbano e sull'urbanità e richiedendo, perciò, una necessaria riflessione teorica, nonché una sperimentazione e innovazione di linguaggio e di pratiche.

2 | 'Innesto Urbano' come opportunità di trasformazione urbana

Il termine proposto è 'innesto urbano', che viene mutuato dalla botanica, ma individua in ambito urbanistico: 'una pratica che lavora su un processo, progetto o elemento (materiale o immateriale) in un contesto di degrado urbano'.

Tale lemma viene preso in prestito e si lega semanticamente alla definizione agronomica del termine, ma fa slittare, espande il suo significato concettuale all'interno della disciplina urbanistica, spiegandolo attraverso la reinterpretazione e formulazione di alcune pratiche.

Della metafora con l'agronomia interessa evidenziare la tecnica operativa dell'innesto, che consiste nell'immettere, nel saldare e, quindi, far concrescere una parte di un vegetale (nesto, oggetto) in una pianta base (portainnesto o soggetto), così che si venga a formare un unico nuovo individuo, derivato dalla fusione delle due precedenti ma migliore nelle prestazioni.

Così come in botanica, l'innesto urbano è al tempo stesso azione ed effetto, con lo scopo di infondere nuova vitalità e produrre dei cambiamenti, auspicando un miglioramento qualitativo-produttivo e un potenziamento percettivo delle condizioni iniziali carenti o assenti.

Sono molteplici i fattori che concorrono al buon 'attecchimento' dell'innesto e vi sono regole da rispettare per ottenere un buon risultato.

È fondamentale, infatti, che vi sia affinità tra soggetto e oggetto ed è importante considerare la scelta delle parti da innestare, la tipologia dell'innesto stesso, così come la tempistica più adatta e una adeguata gestione di tutto il processo. L'elemento o gli elementi innestati non saranno perciò 'estranei' al contesto, così come l'elemento generato non sarà solo la somma dei due, bensì sarà *insitus* (profondamente radicato in qualcosa o in qualcuno).

Se si considera la Città come un organismo vivente, complesso e alimentato da tante sinergie, risulta interessante la metafora botanica e l'innesto ben esprime la capacità dell'uomo, qui nel ruolo di urbanista, di utilizzare una tecnica per migliorare un deficit iniziale, che sia per bellezza o per utilità.

Allo stesso tempo, essendo la città un ecosistema artificiale e un sistema sociale, l'innesto urbano proposto si configura come uno strumento, una tecnica, un processo/progetto organico di rinnovamento della disciplina e della pratica urbanistica. La competenza degli urbanisti determina qui la capacità di guidare le azioni, indirizzando anche gli altri attori coinvolti, con la responsabilità di saper favorire e gestire l'opportunità di attecchimento dell'innesto.

Se l'innesto urbano diviene lo strumento considerato più idoneo da utilizzare, il fine, concettuale e spaziale, da ricercare è 'il quartiere', inteso questo «come elemento fisico e generatore di urbanità» (Picone, Schilleci, 2012), riconosciuto come dimensione base in cui e da cui si sviluppa il vivere urbano, fatto di paesaggi, servizi e rapporti per e con le persone. Una relazione tra spazio e comunità da stratificare nel tempo, 'innestando' condizioni opportune di riconoscibilità e contiguità.

A seconda delle diverse richieste derivate dal contesto, l'innesto urbano si esprime attraverso delle azioni mirate e sostenibili, attivate e condivise dai diversi attori interessati. Queste possono essere sia "materiali", cioè interventi volti a ridefinire e riconfigurare la fisionomia e la morfologia degli spazi, che 'immateriale', rivolti alla realizzazione di condizioni di partecipazione e di identificazione nel quartiere.

Lo scopo finale è quello di rivitalizzare un contesto urbano, superando in modo critico l'approccio tradizionalista della rigenerazione urbana e divenendo opportunità per ricostruire il legame di riconoscimento luogo-abitanti. Opportunità intesa come circostanza opportuna, occasione adatta, favorevole, di qualità, che il contesto fisico e umano può cogliere o rifiutare, così come avviene nella botanica con un innesto attecchito o rigettato.

3 | Un nuovo lessico per cambia-menti comuni

Vivere oggi nella città contemporanea, comporta comprendere mutevoli esigenze e dare nuovi significati alle esperienze urbane e, dal punto di vista degli urbanisti, ciò richiede nuovi criteri per riuscire a dare orientamento nello spazio cittadino e identità ai luoghi del vivere quotidiano.

Alla nuova configurazione spaziale corrisponde anche una nuova ripartizione di ruoli e funzioni, con un necessario cambio di linguaggio e di strumenti. Il compito diventa, quindi, fondamentale come *planners* di una idonea dimensione di vita, in una visione prospettica e uno scenario condiviso.

Se l'obiettivo di questo workshop è quello di contribuire alla ricostituzione e rafforzamento del rapporto tra conoscenza e azione, incidendo sulle competenze e responsabilità dell'urbanista, con il termine 'innesto urbano' si propone un approccio e una metodologia che si integri con le condizioni del contesto (*place based*), che coinvolga attivamente i cittadini (*people based*), nel tentativo di migliorare la qualità degli spazi urbani, rendendo la comunità orgogliosa di abitare e condividere un luogo in cui si riconosce (*sense of place*). Riprendendo le riflessioni fatte da Capestro sul progetto della città, si ribadisce come siano tre le dimensioni fondamentali che il linguaggio urbano oggi deve riuscire ad esprimere: la dimensione relazionale-sociale (qualità e specificità delle relazioni, dei rapporti, delle interazioni); quella fisica-materiale (organizzazione e funzionamento dei vari ecosistemi, che siano naturali o artificiali) e la dimensione emozionale-semantica (il senso e le forme che assumono le dinamiche nello spazio e nel tempo con la determinazione dell'identità e del senso di identificazione e riconoscimento di e in un contesto fisico). Ed è soprattutto con questa ultima che l'urbanistica contemporanea deve confrontarsi, cercando di riconfigurare una dimensione mutevole e fluttuante come le condizioni che investono la città e una società sempre più «liquida e individualista» (Bauman, 2000).

Nella disciplina urbanistica non serve solo capire i fenomeni, ma è necessario avere la capacità di fare delle scelte spaziali, sperimentare soluzioni pratiche alternative, dalle quali possano scaturire prospettive diverse per la società attuale. Tale saggio presenta parte della tesi proposta in cui il concetto di 'innesto urbano' individua una nuova strategia per generare occasioni in grado di proporre tanto una ricomposizione della frammentazione urbana quanto nuove relazioni.

Per rispondere in maniera articolata ma condivisa ai molteplici cambiamenti attuali, si riflette non solo sul riconsiderare il ruolo dell'urbanista in una visione sempre più interdisciplinare, ma anche sull'importanza di rinnovare e ridefinire i propri lessici, insieme con i propri strumenti.

Nella prima parte della tesi è stato necessario effettuare una ricerca terminologica sia sulle strategie che sulle pratiche promosse in questi ultimi decenni in urbanistica, per codificare, motivare e definire al meglio il concetto di 'innesto urbano', mentre nella seconda parte si è proseguito con un confronto attraverso alcuni casi di studio ed una sua possibile motivazione-funzione, sulla dimensione spaziale e percettiva del quartiere, all'interno di alcune esperienze.

Nel procedere con un approccio di indagine di tipo teorico-lessicale, al fine di fornire una coerente ed univoca etichettatura, definizione e interpretazione del termine, si è reso necessario effettuare un confronto con alcuni vocaboli simili ma usati in ambiti diversi, superando il tecnicismo della meccanica o della ingegneria e la specializzazione dell'innesto architettonico ed assumendo quindi un significato del tutto innovativo in urbanistica. Infatti, i termini attuali che vengono usati per individuare alcune pratiche in uso nella pianificazione, risultano, spesso, parole utilizzate in modo consueto, a volte banalizzate e a volte interscambiabili o casuali nei significati (recupero, rigenerazione, rinnovo, rammendo urbano, agopuntura, infill, ricucitura...).

Si può riscontrare già da anni come il termine 'innesto' sia stato inserito nel linguaggio architettonico, ma negli ultimi tempi questo sta arricchendo anche alcune sperimentazioni di uso dello spazio e con alcune di esse l'autrice si è dovuta confrontare per contestualizzare e dare valore al proprio lemma, per spiegarne il significato e l'uso all'interno della disciplina urbanistica.

E' il caso ad esempio di alcune iniziative legate al recupero di spazi aperti con verde e forme di arte a Trento, o di alcuni progetti di partecipazione per riqualificare alcuni quartieri popolari a Sapri o ancora con un progetto giovanile per portare arte, musica e qualità nel centro storico di Padova, così come è da ricordare il padiglione degli 'innesti-grafting' rappresentati all'ultima Biennale di Architettura di Venezia (2014), come «vari elementi sovrapposti capaci di trasfigurare le condizioni del contesto in una nuova configurazione [...] spesso con un atto violento» (Zucchi, 2014).

Sono questi però esempi di una visione particolareggiata, mentre la tesi a cui sottende 'l'innesto urbano' proposto è ben diversa, ha una chiave di lettura più estesa, espressa con diverse soluzioni di intervento, per ridefinire tanto la struttura fisica quanto quella percettiva di alcuni spazi incompleti, incompiuti che possano ridivenire luoghi, parte del quartier, e perciò riconnessi e vivibili nel sistema città.

In base alle caratteristiche necessarie e alle funzioni richieste, si selezioneranno tipologie diverse di innesti (morfologici e fisico-spaziali; socio-economici; partecipativi), di cui sono stati analizzati e valutati alcuni esempi ritenuti più rilevanti e esplicativi, in grado di verificare e comprendere il livello di efficacia, efficienza della tecnica dell'innesto urbano attraverso una rilettura critica di alcuni interventi urbanistici degli ultimi decenni. Non è questa la sede per descriverli ma si evidenziano alcune tipologie di innesto, individuati dalla rassegna di diverse esperienze condotte in Europa:

- Innessi puntuali ma diffusi, spesso interni all'area centrale o consolidata che permettono con interventi minuti di rivitalizzare l'intero organismo urbano (progetti di riqualificazione diffusa a Torino, elementi di agopuntura urbana a Barcellona...)
- Innessi concentrati e isolati in cui la trasformazione rimane tutta concentrata in quell'area producendo effetti positivi o negativi, a seconda dell'integrazione e accettazione nel contesto (Trento-quartiere Le Albere; Roma-Museo Maxxi...)
- Innessi concentrati all'interno di quartieri o nuclei urbani ma che attivano processi di connessione con il resto della città tramite reti ecologiche, viarie, circuiti culturali o economici (Barcellona – rigenerazione quartiere La Mina; Milano - Quarto Oggiaro, Villa Scheibler, Berlino - riqualificazione Markthalle IX...)
- Innessi di tipo lineare, che interagiscono, lungo assi naturali o artificiali, tra diverse realtà limitrofe e la trasformazione produce un miglioramento anche nelle fasce adiacenti (lungomare di Bordeaux; Berlino - Fiume Spree...)

Attraverso la selezione di casi-studio significativi, si è confermata l'idea iniziale, concludendo come solo attraverso innesti urbani coerenti, sostenibili, compatibili si sia in grado di riconfigurare e dare identità ad un 'vuoto'. E' questo ad esempio il caso della riqualificazione del Barrio La Mina a Barcellona, dove in un contesto ancora così complesso e conflittuale, si è adottato un approccio integrato e flessibile, in cui molto importante è stata l'idonea compatibilità tra il contesto e l'innesto (di tipo lineare evidenziato dalla nuova strada di connessione interno-esterno) e l'interazione con il luogo stesso che ha potenziato la sua dominante simbolica e ideologica, oltre che urbana.

In tutti i casi esaminati, è risultato infine evidente come i processi di trasformazione, l'opportunità e il miglioramento siano stati determinati dalla combinazione produttiva di tutte le componenti in un unico impianto, da cui appunto la volontà di usare, in un possibile glossario, il termine al singolare.

4 | Conclusioni

In conclusione, sono numerose le questioni urbane che sarebbe auspicabile venissero affrontate non solo da ricercatori e tecnici, ma anche nei programmi politici, nelle agende delle singole amministrazioni, in una Agenda Urbana Nazionale e nonché comprese e condivise dagli stessi cittadini.

Con questo contributo si è, però, focalizzata l'attenzione su come l'intervento urbanistico permette di materializzare e render visibili quei significati intrinseci contenuti negli spazi, arricchendoli di qualità e valori; il nostro agire assume, perciò, importanza etica oltre che estetica, migliorando gli spazi e influenzandone l'uso e le interazioni.

Si propone, pertanto, il termine 'innesto urbano' come approccio più innovativo ad un percorso di (ri)definizione dell'urbano stesso, superando alcuni aspetti della rigenerazione urbana e 'innestando' dinamiche di pianificazione, miglioramento e potenziamento tanto della dimensione spaziale quanto di quella percettiva, rendendo i contesti non solo urbanizzati ma anche più urbani.

È solo attraverso un sistema dialogante che la progettazione non risulta fine a se stessa, ma può attecchire e innestare processi di trasformazione in continua sperimentazione, permettendo di considerare il quartiere come un prodotto materiale e sociale, in cui sia lo spazio fisico che le relazioni umane convergono.

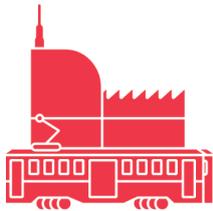
«L'effetto urbano positivo sta nella qualità dei rapporti sociali dentro una dimensione in cui possa esprimersi partecipazione e creatività [...] In generale o la città è e resta dei cittadini o non ha valore urbano» (Guiducci R., 1990).

La capacità dell'urbanistica oggi deve essere quella di aggiornare tanto il proprio lessico quanto alcune pratiche e strumenti, sempre confrontandosi con i cambiamenti storici, se necessario mutuandoli da altre discipline, ma riuscendo a esprimere al meglio le proprie azioni.

La formulazione di un nuovo lessico risulta, pertanto, utile a ridefinire alcuni termini, non solo condividendoli in un linguaggio comune nell'ambito accademico e della ricerca urbana, ma anche ufficializzandoli e rendendoli comprensibili a chi la città la vive e a chi la deve gestire.

Riferimenti bibliografici

- Bauman Z. (2000), *Liquid Modernity*, trad. it.: *Modernità liquida*, (2002), Laterza, Roma-Bari.
- Capestro A. (2012), *Oggi la città: riflessione sui fenomeni di trasformazione urbana*, Firenze University Press, Firenze.
- Capestro A. (2013), *Progettando città. Riflessioni sul metodo della progettazione urbana*, Firenze University Press, Firenze.
- Guiducci R. (1990), *L'urbanistica dei cittadini*, Sagittari Laterza, Bari.
- Picone M., Schilleci F. (2012), (a cura di), *Quartiere e identità. Per una rilettura del decentramento a Palermo*, Alinea editrice, Firenze.
- Salzano E. (2007), *Fondamenti di urbanistica. La storia e la norma*, Edizioni Laterza, Roma-Bari.
- Zucchi C. (2014), Comunicato Stampa e Raccolta dei contributi per il *Padiglione Italia Innesti/grafting*, Mostra Internazionale di Architettura alla Biennale di Venezia.



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti
per l'urbanistica al servizio del paese**
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher
ISBN 9788899237080

TecnoEcoSistema

Gaia Sgaramella

Università degli Studi di Trento
DICAM - Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Meccanica
Email: gaia.sgaramella@unitn.it

Abstract

Cos'è un TecnoEcoSistema? Come suggerisce l'etimologia del termine, è un Sistema che assume una funzione Ecologica, attraverso l'utilizzo di Tecnologie intelligenti che lo rappresentano. Grazie all'accezione che il nome assume nella *Landscape Ecology* (Naveh, Lieberman, 1990), l'autostrada trova una sua collocazione all'interno dell'EcoSfera, acquisendo un ruolo attivo e propulsivo nella relazione con gli altri ecosistemi naturali e artificiali. L'infrastruttura in quest'ottica diviene attivatore di processi energetici, ecosistemici e funzionali utilizzando una morfologia strutturale esistente ed una potenzialità metabolica inespressa. Nel coniugare la trasformazione del territorio fondata su indirizzi normativi e strategie di sviluppo attenti al rapporto consumo di suolo-risorse energetiche, si utilizza la potenziale attività che l'autostrada svolgerebbe all'interno dei cicli biogeochimici naturali (Odum, 1983), per fornire servizi agli utenti ed ai contesti attraversati. Questa nuova idea di autostrada non solo innesca processi di governo del territorio propositivi in relazione all'infrastruttura, ma si pone anche in continuità con la ricerca *Reinventing A22* promossa dall'Autostrada del Brennero, in cui la rete autostradale assume il ruolo di spina dorsale che connette una struttura urbana dispersa e frammentata, comportandosi come una superficie osmotica che crea relazioni inedite con l'intorno attraversato. (Ricci, 2012)

Parole chiave: Ecological networks, Energy, Large scale plans & projects.

Il gruppo di ricerca R.E.D.S. (Resilient Ecological Design Strategies) dell'Università di Trento di cui Gaia Sgaramella è membro, considera strategici per la sua attività di ricerca e sperimentazione la promozione di progetti trans-disciplinari, il dialogo continuo con le amministrazioni locali e l'attivazione di processi di trasformazione urbana condivisa. In questo orizzonte strategico il tema del TecnoEcoSistema come infrastruttura nel paesaggio assume un ruolo fondamentale e il presente *paper* sintetizza alcune linee di ricerca che accomunano il lavoro di R.E.D.S. del gruppo InfA22Lab con quello di altri gruppi di ricerca del Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Meccanica dell'Università di Trento.

Dall'ecosistema alla *Road Ecology*.

Sin dagli inizi degli anni 60, con Ian McHarg in 'Progettare con la natura', ad oggi, con l'*Ecological Urbanism* teorizzato ad Harvard ed in varie scuole europee, l'ecologia è stata sempre guida fondamentale nella progettazione del paesaggio. Questa scienza transdisciplinare nasce nel ventesimo secolo, indagando le complesse relazioni che si stabiliscono tra gli organismi biotici, abiotici e il loro ambiente. Col tempo, le influenze date dall'affermazione dell'esistenza di un nuovo spazio funzionale, detto ecosistema, portò notevoli implicazioni nelle letture e scritture dell'ambito urbanistico, oltre che scientifico, con riverbero della stessa intensità anche in altri campi disciplinari. Tra questi in primis ritroviamo la pianificazione e la governance territoriale dove dominante è il punto di vista del movimento ambientalista, portavoce di un approccio più ecologico alle azioni sul territorio. Questa tendenza ha direzionato la progettazione verso l'uso di sistemi complessi adattivi, dove il paesaggio viene riscoperto non solo come modello ma anche come mezzo per progettare. (Reed, Lister, 2013a)

Nell'analisi del territorio e nella definizione dei suoi spazi, l'obiettivo è diventato quindi quello di seguire e preservare i comportamenti dei sistemi ambientali, riflettendo sulla loro dinamicità, sui processi di successione temporale che introducono la componente tempo come elemento progettuale e sulla loro resilienza come abilità di un ecosistema di rimanere immutato ai cambiamenti in struttura e funzione, portando con sé il concetto di adattabilità come attitudine al variare configurazione in dinamiche complesse. L'attenzione su questi processi crea in generale una confusione disciplinare legata all'utilizzo dell'ecologia come scienza promiscua che parte dalla biologia, si afferma come scienza autonoma ed infine viene adottata nella riflessione generale di molte altre discipline nate nel ventesimo secolo. L'ecologia del paesaggio, l'ecologia urbana, l'ecologia applicata, l'ecologia evolutiva, sono solo alcune delle discipline che continuano ad alimentare il nostro pensiero con l'idea che esistono varie interrelazioni tra il mondo naturale, culturale, sperimentale e umano. (Reed, 2013b)

Tutte queste ramificazioni della materia riflettono sul paradigma dell'ecosistema come unità funzionale e centrale del 'sistema Terra' in cui viviamo. In particolare, l'ecologia fluviale utilizza l'ecosistema bacino come parametro per riflettere sui processi naturali che caratterizzano il suo funzionamento (Rinaldi, 2010), l'ecologia urbana vede la città come un ecosistema artificiale il cui metabolismo entra in relazione con gli altri ecosistemi naturali (Endlicher & al., 2007), mentre l'ecologia del paesaggio si sofferma sull'idea generale che il paesaggio sia un insieme di ecosistemi interagenti tra loro (Farina, 2001). Lo stesso approccio però non si riscontra nella *Road Ecology*. Qui l'elemento strada viene interpretato come detrattore di qualità e moltiplicatore di effetti dannosi per l'ambiente. La *Road Ecology* studia il comportamento degli organismi biotici ed abiotici in relazione alle strade ed ai veicoli (Forman & al., 2002). La strada seppur centrale nella ricerca in questo campo, non è un ecosistema, ma generatrice di frammentazione del territorio e causa di cambiamento dei processi relativi agli ecosistemi circostanti, attraverso l'inquinamento dell'aria, delle acque, acustico, luminoso oltre al diretto impatto sulla fauna. Questo tipo di visione legata ad una cultura di fondo eco-ambientalista, spesso racchiude in sé una cecità che porta a fare scelte progettuali, relative all'infrastruttura, poco risolutive, vicine all'idea che il 'non agire' sull'esistente sia meglio del 'far bene'. Si crea così un'inettitudine nel comprendere quali potrebbero essere le potenzialità che uno spazio come quello delle infrastrutture, può offrire alla rigenerazione del paesaggio attraverso tattiche di restauro, mitigazione e compensazione ecologica, in un'ottica non manualistica di 'reiterabilità' ma di 'sensibilità al contesto' (Rizzi, 2014).

Concentrando la nostra attenzione sul sistema autostradale che, dopo quello urbano, è quello che causa maggiori effetti indesiderati sull'ambiente, ci rendiamo conto di quanto questo reticolo abbia un'influenza spaziale notevole. La rete autostradale non è soltanto, per usare un'analogia geometrica, un insieme di segmenti alieni nel paesaggio, che svolgono funzione di collegamento tra i vari poli urbani, ma è un'insieme di 'filamenti densi' (Morante, 2010) che articolano spazi e influenzano intere fasce di paesaggio, limitandone e cambiandone l'uso.

Considerando solo le fasce di rispetto autostradale di 60 m per lato previste dal Codice della Strada, in Italia le autostrade occupano una superficie superiore agli 870 km², di cui tre quarti è legata alle fasce di rispetto, valore equivalente ad una superficie di gran lunga superiore a Parigi, Milano e Barcellona combinate tra loro. A questa si aggiunge la *Road Effect Zone* (Forman & al., 2002), che è quella fascia variabile che rappresenta spazialmente l'influenza dell'infrastruttura sugli habitat, definita tra l'asse stradale e il punto sul quale si materializza uno specifico effetto. Questa può arrivare a distanze di 1200 m dalla carreggiata², definendo un'area di influenza nettamente superiore a quella visibile. Di fronte a questa evidenza, come possiamo parlare di autostrade solo come elementi chiusi nei loro confini, quando in Italia, solo la loro dimensione fisica è superiore all'area di tre grandi città europee?

L'autostrada come TecnoEcoSistema

Negli ultimi anni, confrontando i dati riportati da AISCAT³ dal 2009 al 2014, relativi al comportamento ecologico delle autostrade, in Italia è possibile notare un forte cambio di direzione legato soprattutto ad

¹ Il valore è stato calcolato in riferimento ai dati riportati nell'ultimo report di AISCAT-Associazione Italiana Società Concessionarie Autostrade e Trafori, in particolare: 5906,5 km di rete autostradale italiana attiva, di cui 105 km di nuove sezioni, 808,4 km di gallerie e 996,3 km di ponti e viadotti.

² Il valore fa riferimento ai dati riportati in una ricerca effettuata dal Centro Trasporto sostenibile presso l'Università della California di Davis, che riceve finanziamenti da parte del Dipartimento statunitense dei Trasporti. In particolare come *Road Effect Zone* si considerano le seguenti distanze di influenza: Anfibi 1000 m, Avifauna 1200 m, grandi mammiferi 600 m, inquinamento del suolo 30 m, salute dell'uomo 400 m; in riferimento ad articoli e pubblicazioni precedenti. (Shilling, Waetjen, 2012).

³ AISCAT_Associazione Italiana Società Concessionarie Autostrade e Trafori. Aiscat in cifre:

una crescente diffusione di una coscienza sostenibile, frutto anche degli obiettivi delle politiche europee sull'energia⁴. In particolare, dai report statistici annuali, nel 2011 si registra un aumento di produzione di energia, legata alle autostrade, 6 volte superiore a quella registrata nell'anno precedente, ciò in concomitanza con l'aumento dell'installazione di dispositivi energetici per fonti di energia rinnovabile (FER) negli spazi di proprietà delle società autostradali. Questo scenario si combina anche con una crescente attenzione legata alla qualità dei dispositivi autostradali, sempre più predisposti a contenere gli effetti causati dalle varie tipologie di inquinamento che la stessa infrastruttura produce.

In questo quadro generale, in modo spontaneo, le autostrade e gli spazi annessi ad essa cominciano ad avere un ruolo attivo nel rapporto con l'intorno attraversato, predisponendo servizi non solo finalizzati alla connessione di urbanità diffuse, ma innescando scambi con i contesti limitrofi, fornendo servizi ecosistemici culturali e di regolazione, come veri ecosistemi naturali. Esattamente come un ecosistema, o piuttosto, come un TecnoEcoSistema⁵, l'autostrada comincia ad utilizzare la sua morfologia strutturale, metabolica e potenziale per generare servizi energetici, ecosistemici e funzionali per i territori circostanti.

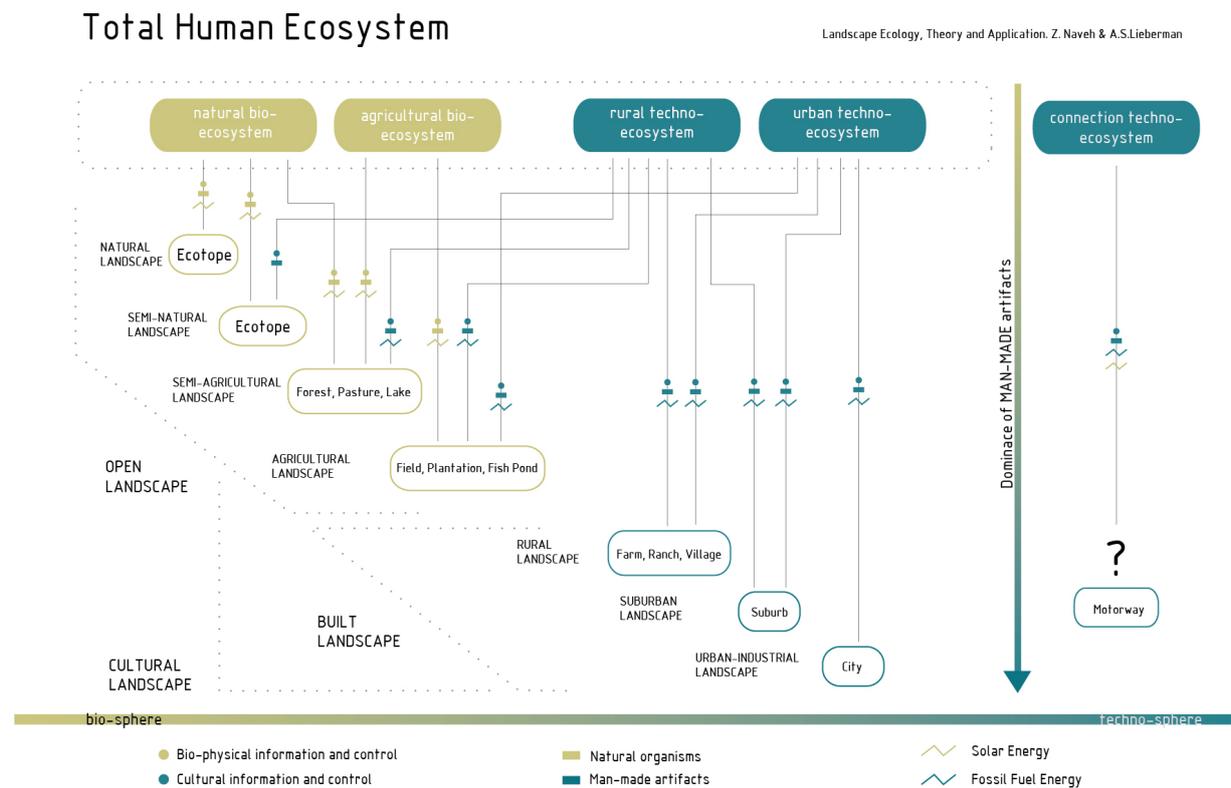


Figura 1 | Total Human Ecosystem.

Nello scenario teorico della *Landscape ecology*, si inseriscono i TecnoEcosistemi di connessione che sfruttano lo scambio di informazioni culturali e biofisiche, attraverso combustibili fossili ed energie rinnovabili.

All'interno di questa cornice teorica, le infrastrutture diventano attive nei processi di scambio energetico con gli altri ecosistemi, rientrando in una nuova categoria, quella dei TecnoEcosistemi di collegamento, che si innestano in quei cicli biogeochimici naturali che permettono flussi di scambio energetici tra vari sistemi funzionali aperti (Odum, 1983). L'autostrada come TecnoEcoSistema diventa promotrice di processi nuovi, che permettono di aprire un nuovo capitolo relativo alla pianificazione territoriale che vede l'autostrada non come segmento detrattore di qualità nel paesaggio, ma come spazio e bacino da

www.aiscat.it/pubbl_cifre.htm?ck=1&sub=3&idl=4&nome=pubblicazioni&nome_sub=aiscat%20in%20cifre.

⁴ Unione Europea, politiche energetiche entro il 2020: ridurre le emissioni di gas a effetto serra almeno del 20% rispetto ai livelli del 1990, ottenere il 20% dell'energia da fonti rinnovabili, migliorare l'efficienza energetica del 20% (europa.eu/pol/ener/index_it.htm).

⁵ TecnoEcosistema (Naveh, Lieberman, 1990). La totalità degli ecosistemi umani viene definita come Ecosfera in cui è possibile distinguere la Biosfera dalla Tecnoecosfera, utilizzando tre categorie fondamentali identificative: lo scambio di informazioni all'interno del sistema, che può essere naturale o culturale; il tipo di struttura fisica, naturale o artificiale; ed infine il tipo di energia scambiata, solare oppure legata all'utilizzo di combustibili fossili. Queste tre categorie permettono di gerarchizzare i sistemi, da Bio a Tecno, in base alla loro grado di 'naturalità' definito da queste tre categorie. (vedi Figura 1).

riutilizzare, progettare, controllare e monitorare. L'autostrada diventa così: Tecno, ossia smart, artificiale ed innovativa, in uno stato permanente di relazione, in rete, globale e resiliente ai cambiamenti nel contesto e per il contesto; Eco, ossia ecologica, ecosistemica ed energetica, in uno stato metabolico e dinamico di scambio perpetuo, che agisce nell'ambiente e per l'ambiente; Sistema, ossia struttura, funzione ed ensemble, in uno stato interagente di supporto, articolato e costante nei territori e per i territori. Riassumendo, il TecnoEcoSistema è un'autostrada che lavora nel paesaggio e per il paesaggio. In questa nuova visione, oltre ad essere invertito il punto di vista apocalittico legato al concetto di rete infrastrutturale in relazione con l'ambiente, si cerca di superare la logica delle 'ontologie regionali' (Masiero, 2014) ragionando in un'ottica olistica della progettazione. Mettere assieme aspetti tecnologici e ecologici all'interno di dispositivi che assolvono funzioni di mitigazione e compensazione per gli habitat, diventa una sfida che cerca di superare i regionalismi di settore del quale il progettista del territorio può diventare coordinatore.

Opportunità strategiche del TecnoEcoSistema

Numerosi sono gli esempi nel mondo che ragionano in maniera puntuale sul riutilizzo degli spazi annessi alle autostrade, come servizi di supporto ai contesti attraversati. In questi esempi l'attenzione è posta sulla possibilità di un riutilizzo di questi spazi soprattutto per scopi energetici, considerando gli obiettivi previsti dall'Unione Europea entro il 2030⁶ e gli accordi stipulati durante la recente conferenza internazionale sul clima di Parigi.

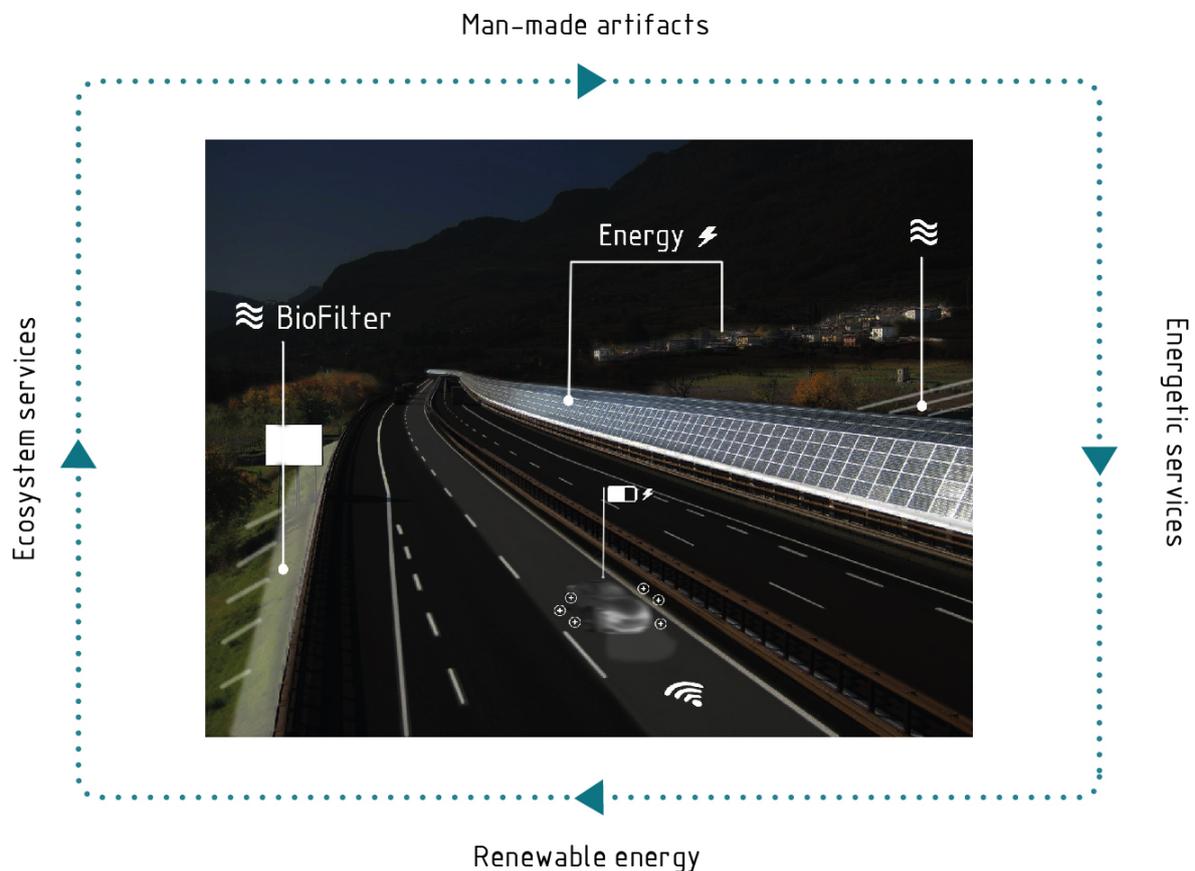


Figura 2 | TecnoEcoSistema.

L'immagine rappresenta una visione di sistema eco-tecnologico integrato, sull'Autostrada del Brennero.

Tra i vari esempi che si potrebbero citare ricordiamo quello del concorso *Solar Park South*⁷, relativo alla progettazione di un'ipotesi di riutilizzo di un viadotto in via di dismissione della Salerno-Reggio Calabria.

⁶ Unione Europea, politiche energetiche entro il 2030: ridurre le emissioni di gas a effetto serra almeno del 40% rispetto ai livelli del 1990, ottenere il 27% dell'energia da fonti rinnovabili, migliorare l'efficienza energetica del 27-30%, portare il livello di interconnessione elettrica al 15% (scambio di energia tra i vari stati membri dell'unione).

⁷ *Solar Park South*: www.newitalianblood.com/solarparksouth/ (Figura 3, 4).



Figura 3 | Solar Park South: *Growing Energy*, Fdp, Marcos Castaings.

Molti degli esiti, pur se pensati per un luogo potenzialmente privo di funzione, non si contrapporrebbero alla possibilità di essere applicati anche in caso di funzionamento dell'autostrada A3 in quel tratto. La diversità degli esiti ottenuti dal concorso, ci fa riflettere su come la progettazione relativa al TecnoEcoSistema sia in realtà aperta a nuove occasioni di sperimentazione, che potrebbero arricchire i territori attraversati sotto il punto di vista turistico, culturale, economico, sociale ed energetico.



Figura 4 | Solar Park South: *Solar Wind*, Coffice, Francesco Colarossi, Giovanna Saracino, Luisa Saracino.

Cosa manca in questo scenario? Proprio uno strumento in grado di regolare i singoli interventi, affinché non diventino semplici spot all'interno della rete infrastrutturale, ma che alimentino tattiche di una strategia d'insieme. Per questo bisogna ragionare in termini di unitarietà di base data da 'un ambito territoriale nel quale attraverso politiche diffuse e condivise aumenti la competitività e attrattività del

territorio con un'attenzione particolare...alla qualità del paesaggio ed alla vita dei cittadini' (Masiero, 2014). È proprio dal concetto di *Smart Land* definito da Roberto Masiero che bisogna partire, lavorando più su logiche territoriali e spingendo verso la necessità di trovare configurazioni spaziali omogenee sul quale intervenire. La funzione del TecnoEcoSistema sarà esattamente quella di creare questa omogeneità nella *Smart Land*, diventando struttura di supporto e incubatore di processi che regolano e articolano le specificità locali, attraverso nuovi strumenti di politiche territoriali. Esempi legati a queste tipologie di approccio possiamo trovarli in Francia con '*1% paysage et développement*'⁸ e in Olanda con la *Routonwerp*⁹, entrambi basati su politiche incentrate sul *context sensitive design* che prefigurano progetti di paesaggio in grado di migliorare l'immagine di un territorio, utilizzando l'autostrada come centro delle azioni da mettere in atto. Quello che non è espressamente dichiarato all'interno di queste politiche però è l'utilizzo dell'energia come strumento d'azione, anche se non viene precluso il suo utilizzo. Lo sviluppo di un territorio è possibile attraverso una rete di reti diffuse, nel quale si innesta anche la rete energetica, oltre che culturale. Non esiste una smart land senza la valorizzazione del paesaggio e una gestione e produzione dell'energia diffusa ed articolata (Masiero, 2014); ed è proprio in questo scenario che l'Italia deve inserirsi promuovendo piani territoriali paesaggistico-energetici che coordinino bacini energetici di diverse entità dimensionali.

Il TecnoEcoSistema come bacino energetico

L'urbanistica, in generale, è chiamata a finalizzare "i propri apparati cognitivi alle nuove competenze in materia, assumendo l'analisi delle capacità energetiche territoriali come nuovi e imprescindibili elementi del milieu locale, che dovrà essere oggetto di specifiche indagini conoscitive per l'elaborazione... dare spazio alla questione energetica, tanto nell'analisi che nella progettazione territoriale" (Martinelli N., Rovigatti P, 2004). Il TecnoEcoSistema autostradale diventa in questo scenario un bacino raccogliatore di funzioni energetiche che possono essere assunte come nuove occasioni di riscatto per luoghi del degrado, oltre che occasione di mitigazione e compensazione ambientale. Definire l'asse autostradale come un bacino, però comporta anche il riconoscimento delle peculiarità dei territori attraversati, poiché le azioni non potranno essere precostituite, tantomeno standardizzate, ma piuttosto flessibili. Ciò significa descrivere ed interpretare le relazioni che intercorrono tra l'aspetto energetico e le esigenze ecologiche del territorio attraverso un ibrido energetico-ecologico-territoriale, che sin dal quadro conoscitivo, possa indirizzare le strategie progettuali verso una sostenibilità programmatica. Il territorio, dal punto di vista energetico, si trasforma da spazio passivo attraversato dall'infrastruttura, a campo attivo interconnesso attraverso l'infrastruttura dalle smart grid e alle reti diffuse, promuovendo azioni di cogenerazione e di generazione distribuita. Questo approccio eco-creativo (Carta, 2013) ci spinge ad immaginare una nuova visione strategica che alimenti la qualità dell'autostrada e del paesaggio, attraverso modelli innovativi e flessibili.

A22 come TecnoEcoSistema

L'idea di immaginare una nuova unità funzionale-territoriale da gestire, confluente nel lavoro che il gruppo multidisciplinare, chiamato InfA22Lab, del Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Meccanica dell'università di Trento, sta conducendo lungo l'Autostrada del Brennero. La ricerca sta portando in parallelo una visione strategica di insieme ed una più applicativa su 3 casi studio. La parte teorico-strategica riflette sull'idea di immaginare l'autostrada come infrastruttura osmotica (Ricci, Scaglione, 2012) che come un ecosistema fornisce servizi ecosistemici culturali e di regolazione al territorio circostante, attraverso anche l'uso di sistemi tecnologici, mentre in quella più applicativa si cerca di mettere in atto quelle che sono le tattiche teorizzate. Questo tipo di lavoro è utile per ottenere un immediato feedback, tra ciò che viene teorizzato e l'effettivo risultato che si avrebbe agendo attraverso azioni progettuali pianificate, istaurando un legame che spesso manca nella ricerca relativa alla progettazione del territorio, tra metodo e azione. L'obiettivo del lavoro dell'InfA22Lab sarà quello di presentare l'esperienza dell'A22 come la premessa teorica e sperimentale per la valutazione delle possibili trasformazioni dei dispositivi esistenti lungo un ecosistema infrastrutturale. Su alcune aree di servizio e punti dell'asse autostradale, ritenuti di importanza strategica dall'ente gestore, verranno sviluppati dei progetti pilota, al fine di rendere l'Autobrennero campo di sperimentazione per un'autostrada non solo sicura ed ecologica, ma che sia anche risorsa per i territori circostanti e strumento di valorizzazione del suo paesaggio.

⁸ 1% paysage et développement: <http://www.enroute.massif-central.equipement.gouv.fr/la-politique-du-1-paysage-et-a423.html>.

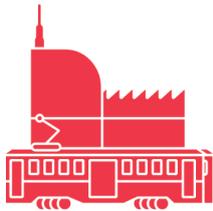
⁹ Routeonwerp: progetto promosso nell'agenda politica olandese che spinge ad avviare una progettazione attenta sulle autostrade del paese. Il governo lavorando come catalizzatore delle diverse parti interessate, ha permesso di realizzare un progetto complessivo di contesto ambientale. Es. A12: <http://www.beautifulminds.nl/routeontwerp-a12.html>.

Riferimenti bibliografici

- Carta M. (2013), *Reimagining Urbanism*, Actar, Barcelona-List Laboratorio Internazionale Editoriale, Barcellona.
- Endlicher W. & al. (2007), "Urban Ecology - Definitions and Concepts", in Langner M., Endlicher W. (2007), *Shrinking Cities: Effects on Urban Ecology and Challenges for Urban Development*, Peter Lang International Academic Publishers, New York, pp.1-15.
- Farina A. (2001), *Ecologia del paesaggio: principi, metodi e applicazioni*, Editore UTET libreria, Torino.
- Forman R.T.T., Sperling D., Bissonette J. A., Clevenger A. P., Cutshall C. D., Dale V. D. (2002), *Road Ecology: Science and Solutions*, Editore Island Press, Washington DC.
- Martinelli N., Rovigatti P. (2004), "Energie rinnovabili per un nuovo progetto del territorio", in *Urbanistica Informazioni*, n.192, pp. 49-71.
- Morante M. (2010), "Bordostrada", in Clementi A., Angrilli M. (a cura di, 2010), *QUOD/Quality Of Design. Un dottorato europeo per la qualità del progetto*, Actar, Barcelona-List Laboratorio Internazionale Editoriale, Barcellona, pp. 76-89.
- Naveh Z., Lieberman A.S. (1990), *Landscape Ecology, Theory and Application*, Springer Science, New York.
- Odum E.P. (1983), *Basic ecology*, Saunders College Pub, Michigan.
- Reed C., Lister N.M. (a cura di, 2013), *Projective ecologies*, Actar Birkhauser Distribution, Chambersburg.
- Ricci M. (2012), *Nuovi Paradigmi*, Actar, Barcelona-List Laboratorio Internazionale Editoriale, Barcellona
- Ricci M., Scaglione G. (a cura di, 2012), *Nuove ecologie per infra/strutture osmotiche*, Actar, Barcelona-List Laboratorio Internazionale Editoriale, Barcellona.
- Reed C. (2013), "Parallel Genealogies", in Reed C., Lister N.M. (2013), *Projective ecologies*, Actar Birkhauser Distribution, Chambersburg, pp. 22-39.
- Rinaldi M., Surian N., Comiti F., Bussetini M. (2010), *Sistema di Valutazione Morfologica dei corsi d'acqua - Manuale Tecnico – Operativo Per La Valutazione Ed Il Monitoraggio Dello Stato Morfologico Dei Corsi D'acqua - Versione 0*, Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale, Roma.
- Rizzi C. (2014), *Quarto paesaggio*, Actar, Barcelona-List Laboratorio Internazionale Editoriale, Barcellona.

Sitografia

- AISCAT - Associazione Italiana Società Concessionarie Autostrade e Trafori, disponibile su Pubblicazioni,
Aiscat in cifre, anni 2009-2014
www.aiscat.it/pubbl_cifre.htm?ck=1&sub=3&idl=4&nome=pubblicazioni&nome_sub=aiscat%20in%20cifre
- Shilling F. M., Waetjen D. P. (2012), "The Road Effect Zone Gis Model", disponibile in Road Ecology Center, Research program, Road Effect Zone
roadeology.ucdavis.edu/research/projects/characterizing-road-effect-zone-gis
- Dati relativi agli obiettivi europei in termini di energia, disponibile sul sito dell'Unione Europea, L'UE per tema, Energia
europa.eu/pol/ener/index_it.htm
- Solar Park South, concorso per un viadotto dismesso sulla Salerno-Reggio Calabria
www.newitalianblood.com/solarparksouth/
- 1% paysage et développement, politica di paesaggio infrastrutturale in Francia
www.enroute.massif-central.equipement.gouv.fr/la-politique-du-1-paysage-et-a423.html
- Routeonwerp, politica della Route Design in Olanda
www.beautifulminds.nl/routeontwerp-a12.html



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti
per l'urbanistica al servizio del paese**
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher
ISBN 9788899237080

Incertezza

Marialuce Stanganelli

Università di Napoli Federico II
Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale
Email: stangane@unina.it
Tel: 081 7682311

Abstract

Nella comunità scientifica internazionale vi è ormai la diffusa consapevolezza della necessità di cambiare modalità di approccio nell'azione urbanistica, consapevolezza derivata dalla crescente discrasia che si rileva tra fenomeni urbani reali, concetti e idee di città che fanno parte del bagaglio degli urbanisti. In particolare, il clima di incertezza che caratterizza il contesto contemporaneo scardina molte delle certezze degli urbanisti in merito alla natura dei problemi e alle metodologie utili per affrontarli.

Il paper proposto analizza il tema dell'incertezza e dei diversi approcci con cui è affrontata nella pratica urbanistica, partendo dall'individuazione di tre tipologie di incertezza.

Nella seconda parte del paper il racconto di una *worst practice* dell'urbanistica -la vicenda relativa all'area dismessa di Bagnoli a Napoli- fornisce lo spunto per esplorare il tema delle trasformazioni in condizioni di incertezza.

Dalla vicenda Bagnoli emergono temi e indirizzi che possono essere parte di un diverso approccio alla città e ai territori. Il fallimento della pianificazione e delle politiche sviluppate in quest'ambito indicano la necessità di cambiare punto di vista e definire nuovi riferimenti all'azione. Il paper individua e argomenta alcune linee d'azione utili per la gestione delle trasformazioni in ambiente di incertezza.

Parole chiave: planning, brownfields, urban practices.

Incertezza

Con riferimento alla pratica urbanistica l'Incertezza è legata soprattutto alla non conoscibilità (Smets, 1997) che può derivare da un difetto dell'informazione disponibile o da una condizione strutturale di inconoscibilità degli sviluppi futuri. E' possibile quindi distinguere due condizioni:

1. un'incertezza dovuta ad una situazione di "informazione imperfetta" che si genera dal non avere a disposizione sufficienti elementi conoscitivi atti a fornire una chiara visione dei fenomeni in atto;
2. un'incertezza dovuta alla mancanza di prevedibilità dovuta ad una situazione non chiara in cui l'evoluzione dei fenomeni in atto non è discernibile.

Si tratta di due accezioni profondamente diverse, in cui l'inconoscibilità deriva, nel primo caso, dalla impossibilità di conoscere con precisione le principali caratteristiche di un problema che risulta però inquadrato in un chiaro paradigma conoscitivo; in questo contesto fattori di varia natura come mancanza di dati certi o di chiarezza e di trasparenza rendono opaca una situazione che è potenzialmente conoscibile. Nel secondo caso, invece, vengono a mancare le condizioni di contesto culturali dell'ambiente conoscitivo in cui ci si muove, ovvero cadono le premesse e le logiche che caratterizzano l'ambiente di conoscenza in cui si inseriscono i quadri interpretativi esistenti e di conseguenza vengono meno le tecniche e gli strumenti che a tali logiche facevano riferimento.

Le radici dell'incertezza

«L'unica cosa certa della modernità è la sua incertezza» (Harvey, 1990: 24). Partendo da questa affermazione David Harvey individua nel modo in cui viene affrontata l'incertezza una delle principali

differenze tra modernità e postmodernità. Mentre il modernismo, pur avvertendo l'incombente presenza dell'incertezza, tende a contrastarla e a superarla cercando al suo interno delle permanenze e delle invarianze su cui impennare i progetti di futuro, la postmodernità rappresenta la totale accettazione della caducità, della frammentazione, della discontinuità e del caos. Nella postmodernità non è possibile aspirare ad alcuna rappresentazione unitaria del mondo, non è possibile descrivere il mondo come una totalità piena di collegamenti e differenziazioni ma solo come una serie di frammenti in perpetuo mutamento (Harvey, 1990, Jencks, 1984). In quest'ottica il passaggio tra le due diverse impostazioni culturali si manifesta quando la generale consapevolezza del fluire del tempo e del cambiamento ad esso associato diventa percezione di mutevolezza, instabilità, indeterminazione.

Questa differenza fondamentale nel modo di affrontare l'incertezza si concretizza nella possibilità di perseguire o meno un futuro migliore attraverso azioni e strategie, nel pensiero postmoderno tutte queste instabilità «ci impediscono anche solo di rappresentare in modo coerente un futuro, radicalmente diverso, per non dire dell'impossibilità di ideare strategie per costruire un tale futuro» (Harvey, 1990: 75).

La tecnica urbanistica quale disciplina a supporto dell'attività di pianificazione e progettazione della città e del territorio si basa tradizionalmente sulla capacità di previsione. Il piano tradizionale è il prodotto di una cultura razionalista/modernista che ripone grande fiducia nella possibilità di migliorare il futuro attraverso le proprie azioni. Nel tradizionale processo di formazione di un piano sono molti i momenti dedicati alle previsioni: demografiche, di sviluppo economico, di fabbisogni, insediative, infrastrutturali.

Naturalmente è sempre stata chiara e presente al pianificatore la consapevolezza dell'esistenza di condizioni di incertezza all'interno dell'intero processo di pianificazione riconducibili:

- a condizioni di conoscenza limitata;
- alla disponibilità di informazioni imperfette;
- al possibile verificarsi di eventi inattesi.

Si tratta di un'incertezza collegata a singoli eventi non determinabili a priori come rischi e catastrofi naturali, a costi e benefici che potrebbero subire variazioni in relazione al momento in cui si verifica l'azione; alla indisponibilità di studi e dati specifici su determinati fenomeni o in determinate aree. In pratica, si tratta di una condizione in cui esistono dei margini di incertezza in una situazione generalmente chiara e delineata (Incertezza marginale).

A partire dagli anni 80, il rapporto con l'incertezza cambia, anche in relazione ad un mutato contesto culturale: l'ecologia dimostra come tutte le cose sono legate da relazioni dinamiche e complesse e come ogni azione effettuata sul singolo elemento inneschi numerosi circuiti di retroazione che esulano dalla semplicistica relazione causa-effetto e rendono estremamente difficile la previsione degli effetti sul sistema. Sussiste ancora l'idea della possibilità di discernere delle relazioni causali anche se multiple, mutevoli, complesse, difficili da discernere ma intelleggibili usando le opportune tecniche. L'incertezza non riguarda più solo il quadro conoscitivo che può risultare imperfetto o soggetto ad eventi improvvisi ed imprevedibili ma riguarda anche le conseguenze delle decisioni da prendere che presentano un basso grado di prevedibilità.

La crescente consapevolezza delle limitazioni alle possibilità previsionali che minava alla base molte delle tecniche e degli strumenti in uso nella pianificazione ha indotto ad adottare posizioni più caute attraverso l'assunzione di logiche probabilistiche e l'adozione di tecniche di analisi multivariate che consentano di considerare determinati livelli di incertezza nell'agire. L'incertezza considerata sin qui è ancora parzialmente determinabile e governabile, essa è più che altro una condizione di Probabilità, gestibile attraverso la valutazione preventiva di più alternative a disposizione (Incertezza probabilistica).

Nel corso degli ultimi decenni, l'incessante aumento nella frequenza dei cambiamenti economici, politici, sociali, urbani e territoriali ha determinato un incremento dell'incertezza che ha progressivamente preso l'avvento sulla prevedibilità. L'avvento della crisi economica rivelatasi una crisi di dimensioni ben più ampie -geopolitica, sociale, ambientale- ha provocato un aumento dell'incertezza legata al generale quadro di instabilità, mutevolezza ed aleatorietà che si è creato. Non è più solo l'incertezza legata alla possibilità discreta che intervengano eventi inattesi, in una situazione stabile di regole, assetti, risorse e politiche. Vi è la netta percezione che le regole dell'oggi potrebbero essere del tutto diverse da quelle del domani. Il clima di incertezza che caratterizza il contesto contemporaneo scardina molte delle certezze degli urbanisti in merito alla natura dei problemi ed alle metodologie utili per affrontarli. Si tratta della percezione continua di vivere una fase di rapida transizione in cui i vecchi modelli e le vecchie conoscenze sono divenute desuete e anacronistiche mentre nuovi modelli e nuovi paradigmi ancora non si profilano chiaramente all'orizzonte. A quali risorse e a quali produzioni sarà legata l'economia del futuro? Quale sarà la sua dimensione spaziale di riferimento nella competizione tra globale e locale? Come saranno composte le

comunità del futuro? Quali saranno i nuovi modi e luoghi dell'abitare?

Le fasi di transizione comportano una forte aleatorietà delle condizioni di contesto, nuove norme, nuovi bisogni, il sorgere di improvvise emergenze in una situazione fondamentalmente instabile e alla ricerca di nuovi equilibri, di cui gli assetti futuri risultano del tutto imprevedibili (Incertezza come imprevedibilità).

Si è quindi passati da una condizione di prevedibilità con margini di incertezza, attraverso una condizione di prevedibilità probabilistica ad una condizione di incertezza associata ad imprevedibilità che mina alla base la struttura fondante della pianificazione tradizionale.

Di fronte all'incertezza come imprevedibilità si potrebbe argomentare che la produttività dell'azione pianificatoria si è esaurita per dare spazio a politiche che nel vano tentativo di seguire volta per volta le diverse inclinazioni assunte dal cambiamento danno luogo ad un *laissez faire* di liberistica memoria. Oppure si può argomentare che solo un certo modo di intendere la pianificazione è superato, o ancora che la sfida dell'incertezza ci induce a sperimentare nuovi percorsi decisionali e operativi e a sviluppare la capacità di trattare i problemi in forme nuove.

Quale forma per l'incertezza

In urbanistica l'incertezza può essere affrontata e articolata su due differenti livelli: sul piano della forma e su quello delle strategie.

Il tema della forma dell'incertezza è stato esplicitamente affrontato all'interno di alcune esperienze riconducibili all'ambito del *Landscape Urbanism*. Qui il concetto di incertezza è stato interpretato come incapacità di individuare una forma definitiva quale conseguenza dell'indeterminazione degli assetti futuri (Smets 2002, Shannon, 2006). Secondo Corner (2006), nella continua mutevolezza delle configurazioni, una particolare forma spaziale rappresenta solo «uno stato provvisorio di qualcosa che diverrà altro», l'attività di progettazione deve essere quindi orientata a «preparare lo scenario, l'ambientazione per le attività programmate e non»; in questa logica, gli spazi debbono presentarsi come 'suoli preparati' in attesa di futura appropriazione. E ancora, per anticipare il cambiamento, la ricerca di soluzioni aperte deve prevalere sulle forme chiuse e la negoziazione sull'imposizione gerarchica (Waldheim, 2006).

Smets (2002) individua quattro approcci formali all'incertezza: *grid* (la griglia), *casco* (la morfologia del paesaggio), *clearing* (natura come sfondo) e *montage* (layering). Tali principi si riferiscono a quattro situazioni progettuali tipiche da cui è possibile desumere il principio da utilizzare. Di tali modelli, quelli utilizzati nella pratica con maggior successo sono la griglia e il layering (utilizzato nel concorso per il Parc de la Villette sia da Bernard Tschumi che da Rem Koolhaas)

Un esempio di uso della griglia per affrontare dal punto di vista formale una situazione di incertezza è fornito dal progetto di Dominique Perrault per il parco Unimetal a Caen in Francia. Il progetto riguarda un'area dismessa di 700 ettari lungo il percorso del fiume Orle su cui sorgeva un'azienda siderurgica. In una situazione caratterizzata da incertezza sui possibili sviluppi economici e insediativi il progettista ha concepito l'area come un *pre-landscape*, organizzandola secondo una griglia quadrangolare, in cui ogni tassello è piantumato in modo diverso. Gli elementi della griglia, bonificati e infrastrutturati, si rendono così disponibili per eventuali sviluppi futuri che ancora non si erano configurati al momento del progetto. Intanto, nell'attesa, l'area è stata riqualificata e restituita all'uso pubblico creando un collegamento tra la città e il fiume.

Quale piano per l'incertezza

Nel processo di pianificazione l'approccio formale è solo parte di un problema più ampio che comprende anche strategie e politiche. Passando dalla forma progettuale al piano, si pone il problema di individuare forme di regolamentazione e progettazione strategica in grado di avviare processi che possano essere realizzati da più soggetti in tempi e in forme spaziali differenti e che, tuttavia, operino entro un sistema di regole definite ed una strategia di inquadramento complessiva.

Nella pratica urbanistica sinora il problema è stato affrontato attraverso la duplice articolazione del piano in una parte strutturale ed una operativa. Tale impostazione si inquadra all'interno di una logica che pur riconoscendo l'esistenza dell'incertezza e della mutabilità tende a contrastarla e a superarla cercando di selezionare al suo interno delle permanenze e delle invarianti strutturali su cui impennare i progetti di futuro. «La convinzione di fondo in questo caso, è che non sia tanto l'idea di piano in sé ad essere sbagliata, ma una certa idea di piano» che va opportunamente reinterpretata e riformata (Moroni, 2013).

Un modello alternativo su base strategica è quello proposto da Luigi Mazza (2004), ed è basato sulla predisposizione di un Documento d'Indirizzi che contiene le strategie generali dell'amministrazione, le norme procedurali e i criteri di valutazione d'impatto dei progetti di trasformazione che i privati potranno

presentare sulla base di questo documento di indirizzi. La proposta cerca di innovare radicalmente l'agire urbanistico, abolendo l'aspetto previsionale delineato dal piano, ma ritiene ancora che sia possibile stimare gli effetti derivanti da ogni singolo progetto (Moroni, 2013). Attraverso la messa a punto del Documento di Indirizzi si cerca di abolire le proposte univoche di trasformazione delineate dal piano «i progetti sono proposti e discussi via via che maturano nuove esigenze e sono percepite nuove opportunità di trasformazione» (Mazza, 2014).

Le due proposte, muovendosi in un'ottica di incremento della flessibilità appaiono però ancora ispirate ad una condizione di incertezza marginale o probabilistica, cui è possibile far fronte attraverso approfondite indagini o l'uso di metodi di valutazione. Entrambe propongono delle soluzioni ad alcune problematiche del mutamento che sono individuate con estrema chiarezza:

- la necessità di un *quadro descrittivo condiviso*; entrambe le proposte portano avanti con forza questa istanza. Però mentre nel modello 'strutturale' il quadro descrittivo si configura come una rappresentazione definitiva che individua gli elementi imprescindibili e non negoziabili del piano, nel modello 'strategico' il documento di indirizzi è una base sempre argomentabile: una trasformazione è ritenuta utile e legittima «non perché conforme ad uno stato futuro di cose desiderato ma perché rivolto a modificare la descrizione della realtà conosciuta in un modo che è stato valutato e che è stato ritenuto desiderabile» (Mazza, 2004)
- la necessità di *distinguere tra la disciplina delle azioni ordinarie e la gestione delle trasformazioni* più significative;
- la necessità di *considerare esplicitamente la variabilità del cambiamento*, espressa in forma duale nel modello 'strutturale' che introduce due 'tempi' nel piano: il tempo indefinito del piano strutturale e quello immediato del piano operativo; mentre il modello 'strategico' abbandonando ogni pretesa di immutabilità e permanenza considera la possibilità di un continuo aggiornamento ai temi del presente.

Restano aperte alcune problematiche legate alle forme di incertezza più recenti. Nell'attuale contesto di incertezza strutturale caratterizzato da estrema variabilità è davvero ancora possibile individuare delle invarianti? Alla scala attuativa, quali possono essere le modalità, le tecniche e gli strumenti per affrontare l'incertezza del cambiamento senza contrastarla e cercare di eluderla?

Questo paper, senza avere la pretesa di esaurire un argomento tanto vasto, propone in merito alcune considerazioni che, ancora una volta, provengono dall'analisi di una vicenda di riqualificazione di un'area dismessa: l'area di Bagnoli a Napoli, occupata per quasi un secolo da un esteso insediamento industriale. Ciò non è casuale, le aree urbane dismesse, più di altre aree urbane si configurano come territori dell'incertezza. Sono aree che hanno perso la propria destinazione legata ad assetti economici e sociali che non esistono più e contestualmente devono necessariamente trovare un nuovo ruolo in un contesto insediativo e in una economia urbana profondamente modificati. In questo contesto i vuoti urbani prodotti dalla logica industriale si configurano come 'sacche di indeterminazione - luoghi di incertezza' (Corner, 2001).

Bagnoli: una *worst practice*

L'esempio di Bagnoli non si configura come una *best practices* e nel riportarlo si vuole esplorare il contenuto informativo ed esemplificativo proveniente dalle *worst practices*, basato sulla logica dell'individuazione degli strumenti e dei nessi che in particolari condizioni si rivelano inefficaci. L'analisi delle *worst practices*, poco praticata dall'urbanistica, è strumento corrente di altri filoni di studio come quello sui disastri in cui: «rendendo palese la sequenza latente di errori ed errate assunzioni sul mondo, [...] i disastri forniscono alle organizzazioni e alle società l'opportunità di adeguare pratiche tecniche, procedure organizzative e norme sociali relative a rischi e pericoli» (Turner 1997 p.247)

La gestione della riqualificazione di Bagnoli rappresenta un fallimento dell'urbanistica tradizionale: dopo più di 20 anni dalla chiusura della fabbrica e dopo un ingente investimento in termini di risorse, studi, interventi, piani, progetti, l'area resta abbandonata e degradata. La lunghissima vicenda della bonifica ha bloccato qualsiasi forma di sviluppo nell'area, ma a questa si sono abbinate l'incapacità progettuale di gestire il cambiamento e l'incertezza che lo connaturava, una visione dell'area offuscata da ideologie e retaggi del passato e per contro l'assenza di una chiara visione dei temi del presente.

La storia è infatti dominata dallo strenuo tentativo di inseguire immagini affascinanti, idee astratte e suggestioni temporanee. Trascurando la necessità di gestire il cambiamento e l'incertezza che ne deriva più che di governarlo, forzandolo entro schemi e immagini predefinite. In allegato, è effettuata un'analisi sintetica della vicenda in relazione alle principali cause che ne hanno determinato il fallimento.

Gestire l'incertezza del cambiamento

Dalla vicenda Bagnoli emergono temi e indirizzi che possono essere parte di un nuovo approccio alla città e al territorio, il fallimento della pianificazione e delle politiche sviluppate in quest'ambito indicano nuove linee d'azione per la gestione della pianificazione in ambiente di incertezza.

Gestire l'incertezza non è *lassair faire*, non è la totale accettazione della caducità, della frammentazione, della discontinuità, del caos del post-modernismo, né il cercare di contrastare o superare l'indeterminazione cercando di estrapolare quegli elementi 'eterni ed immutabili' su cui far leva come faceva il modernismo.

La sfida è accettare l'incertezza e trovare nuove modalità e strategie per gestire l'imprevedibilità. che ne deriva. Ciò richiede un cambiamento di prospettiva e la conseguente definizione di nuovi approcci al cambiamento urbano.

La variabilità e l'aleatorietà che contraddistinguono l'attuale contesto storico costringono ad operare al di fuori di ogni certezza. In questa contingenza la pretesa della pianificazione tradizionale di configurare situazioni di stabilità e certezza nell'ambito di un contesto generale in continuo mutamento risulta non solo anacronistica, ma anche vana. Un esempio è Bagnoli la cui storia mostra lo strenuo tentativo di creare certezze in un contesto caratterizzato da forte imprevedibilità, trascurando la necessità di accettare e gestire l'incertezza come parte integrante del piano, anziché contrastarla e cercare di annullarla, forzando l'interpretazione della realtà entro schemi e immagini predefinite.

In condizioni di estrema variabilità, l'azione di trasformazione richiede ampia cautela e il ruolo dell'urbanistica, più che ideare nuove forme di sviluppo seguendo standard e suggestioni esterne, potrebbe essere quello di accompagnare lo sviluppo lungo un percorso dominato dall'incertezza.

Accompagnare lo sviluppo significa individuare le dinamiche virtuose in atto su un territorio e supportarle attraverso azioni urbanistiche e territoriali senza cercare di forzarle entro forme e modalità decise "a tavolino" e create dal nulla. In condizioni di estrema variabilità, il pragmatismo, alla Dewey, è l'unica possibile filosofia di azione, ciò porta ad una delimitazione del campo d'azione e di decisione: «si può concepire e decidere l'azione soltanto all'interno dei confini di un determinismo locale, di una comunità interpretativa, e i suoi presunti significati e gli effetti previsti sono destinati a svanire se tolti da questi campi isolati, per quanto coerenti al loro interno» (Harvey, 1990). Dal punto di vista lessicale, significa dare spazio ad azioni di 'gestione del cambiamento' più che di 'governo delle trasformazioni': la trasformazione infatti si conclude in qualcosa di definitivo ed è l'esito di un'azione deterministicamente concepita, mentre il cambiamento è continuo, indeterminato, caratterizzato da alti livelli di incertezza e non conosce stati di definizione permanenti. Dal punto di vista operativo ciò significa più azioni diffuse di cura e innovazione del capitale fisso sociale esistente, modelli di sviluppo differenziati, ricerca di appropriatezza, di pertinenza contestuale, più che forzatura entro quadri ideologici definiti a-priori. E ancora, differenziazione dei modelli di intervento in armonia con i processi in atto e non una copia acritica di *best practices* lontane nello spazio e nelle condizioni di contesto.

Il progetto di piano deve essere multidimensionale, transcalare e diacronico. Numerosi processi possono dare un esito solo sul lungo o sul lunghissimo periodo, nel contempo è però necessario dare una risposta immediata alle esigenze di riqualificazione espresse dai residenti. Ciò significa lavorare contemporaneamente su più scale, quella locale, quella urbana e quella d'area vasta, e su più tempi, l'immediato e il futuro, per dare una pronta risposta ai bisogni reali della gente e creare nel contempo occasioni di sviluppo per una comunità viva e coesa.

Nell'ambito di un'operazione complessa come quella di Bagnoli, più che partire direttamente dalle grandi attrezzature, introverse e monofunzionali, occorre forse dare precedenza ai piccoli interventi diffusi, al quotidiano e alla piccola scala: la ricucitura del pontile industriale recuperato e restituito ad un uso pubblico con il tessuto insediativo di Bagnoli; la trasformazione di via Coroglio in un lungomare panoramico; la riqualificazione delle strade perimetrali all'area dismessa, strade che attualmente si presentano come assi inibiti ad un uso pedonale e ciclabile ma che recuperate potrebbero indurre usi e forme di appropriazione sui quali si potrebbero successivamente agganciare altre e maggiori iniziative. In questo modo, attraverso piccole iniziative pilota, esplorative delle reali possibilità d'uso, appropriazione e fruizione del territorio, potrebbero crearsi le premesse per gli interventi di maggiore portata da attuare man mano che la bonifica viene effettuata.

Gestire il cambiamento in una situazione di incertezza potrebbe quindi significare la programmazione e il finanziamento un numero alquanto ristretto di progetti urbani di valenza strategica fortemente condivisi da tutte le compagini sociali e in grado di fare massa critica e al contempo la selezione di una moltitudine di interventi complementari anche di piccole dimensioni, immediatamente attuabili e fruibili (Clementi,

2014).

Agli spazi monofunzionali, inoltre, vanno privilegiati gli spazi ad uso ibrido che possono servire contestualmente allo sviluppo di diverse attività, pubbliche e private, ed al conseguimento di più obiettivi nello stesso contesto spaziale. L'abbattimento delle barriere, l'annullamento dei confini tra spazi e tra funzioni diverse, potrebbe dare luogo ad effetti sinergici e cumulativi in grado di massimizzare gli indotti di un singolo intervento. Le azioni prescelte devono derivare dalla ricognizione di metapreferenze, visions, traiettorie possibili volte a scoprire le logiche esistenti, le visioni della realtà e i valori simbolici reali attuali (Viganò, 2014) e non possono essere determinati solo da una frettolosa rassegna storica. Gli spazi configurati possono così essere ispirati alla coesistenza di tante possibili declinazioni del mondo, basati sulla giustapposizione e sovrapposizione tra diversi mondi ontologici come alternativa alla scelta di una singola ontologia unificante.

Allegato | Bagnoli: una worst practice

L'assenza di una chiara visione dei temi del presente

«Gli incidenti e i disastri nascono sempre come risultato di una discrepanza fra come si pensa che il mondo sia fatto e come è fatto in realtà» (Turner, 1997 p.184)

Nell'intera gestione dell'operazione Bagnoli si può rilevare uno scollamento tra l'azione dell'amministrazione e il contesto reale e culturale in cui si svolge tale azione. Quando nel 1993 la fabbrica chiuse definitivamente e si cominciò a pensare al dopo-Italsider, il dibattito urbanistico italiano era incentrato sulla riforma degli strumenti di pianificazione in chiave ambientale, partecipativa, perequativa, partenariale. Di tutte queste nuove dimensioni di cui si andava arricchendo il piano, l'amministrazione comunale di Napoli ne privilegiò una soltanto, quella ambientale. Per il resto, da subito, la paura di derive speculative portò a cancellare dall'azione amministrativa ipotesi partecipative e partenariali: la progettazione su Bagnoli venne condotta 'vecchio stile' secondo il modello di pianificazione tradizionale in cui la decisione era completamente delegata al decisore pubblico legittimato «dal postulato che il pubblico è il depositario, l'interprete e il rappresentante legittimo dell'interesse generale» (Crosta, 1998). Il piano messo a punto, sembrava guardare con interesse più a modelli ideali in voga in quegli anni (Barcellona con la ricostruzione della linea di costa) e a suggestioni provenienti dal passato che non al presente e alla realtà. Il piano riprese molte idee e proposte che erano state avanzate nel passato sull'area, in un ideale continuità con il passato senza considerare che 100 anni di industria pesante avevano creato una discontinuità da cui era difficile prescindere.

Una pluralità di attori in assenza di un quadro descrittivo condiviso

Il recupero e la riqualificazione di Bagnoli si svolgono all'interno di uno scenario ad alta complessità in cui sono coinvolti numerosi attori impegnati ad affrontare un cambiamento di cui non sono in grado di dare una descrizione unica, autorevole e unanimemente condivisa.

In assenza di un quadro descrittivo condiviso non è dato sapere se poi ciascuno farà la sua parte, inoltre, l'Ente che ha assunto il coordinamento dell'operazione -il Comune- ha creato un quadro interpretativo rigido, e tutto quello che esula e fuoriesce da questo quadro viene contrastato ed eliminato assumendo come scontati i comportamenti degli altri attori. Il Comune agisce in una condizione definita da Turner (2002) di *Esclusività organizzativa* caratterizzata dalla scarsa considerazione nei confronti dei non-membri di un'organizzazione che si manifesta, in questo caso, con la sfiducia nei confronti degli altri stakeholder.

Il piano, ad esempio, dava per scontato l'interesse dei privati ad investire nell'area nelle modalità previste dall'amministrazione, la diserzione delle aste per la vendita dei suoli ha messo in evidenza la discrasia esistente tra intenzioni prefigurate ed interessi reali, contribuendo al fallimento (in senso letterale) dell'operazione.

Le modalità di interazione tra soggetti coinvolti sono state spesso di tipo impositivo, basate su una suddivisione gerarchica dei soggetti e sulla ricerca dell'assenso più che sulla costruzione del consenso. Così, per la questione Bagnoli, l'amministrazione comunale non ha previsto né cercato di attuare una gestione dei conflitti che durante il processo si sono verificati, creando una serie infinita di bracci di ferro con gli altri stakeholder individuati spesso come antagonisti più che come interlocutori o possibili alleati (Lepore, 2007). Nel corso di oltre 20 anni le diverse amministrazioni comunali hanno intrapreso numerosi bracci di ferro sulla questione Bagnoli: con l'IRI per le competenze sull'attuazione della bonifica; con il governo per il finanziamento dell'operazione e per la libera gestione del piano; con la Regione per la giurisdizione delle competenze; con la fondazione IDIS per la rimozione di Città della Scienza dal

lungomare; con FINTECNA per gli oneri relativi all'acquisizione dei suoli. Alla lunga, l'approccio impositivo ha avuto il solo risultato di dilatare i tempi e rendere inattuabile il piano. Infine, nel 2014, quando il governo ha proceduto al commissariamento di Bagnoli e si è creata una cabina di regia cui sono stati invitati a partecipare Regione e Comune, il sindaco di Napoli ha rifiutato la partecipazione aprendo un altro braccio di ferro.

Sovrastima dei ricavi / Sottostima dei problemi

Con l'obiettivo di sottrarre Bagnoli alla speculazione immobiliare e all'ingerenza dei poteri forti, il Comune non ha favorito il dialogo con i privati. Memore degli scempi passati ci si è preoccupati di ribaltare i rapporti di forza che hanno sostenuto il sacco edilizio della città negli anni 50-60, procedendo alla preventiva acquisizione e urbanizzazione dei suoli da rivendere poi ai privati. Si è previsto quindi prima un grosso esborso di risorse pubbliche in previsione di un ipotetico ritorno finanziario futuro. "...occorre in primo luogo un controllo pubblico sui terreni. Occorre poi che l'aumento di valore determinato dalla bonifica possa essere incamerato dal comune, come prevede la legge in discussione, che dovrebbe utilizzarlo per garantire l'equilibrio economico dell'operazione" (relazione del PUE).

Tale previsione di spesa non ha tenuto conto, però, dei tempi lunghi e dei costi abnormi della bonifica e di alcune delle previsioni di piano (ad esempio la rimozione della colmata).

Quando viene costituita la società BagnoliFutura spa di cui sono azionisti il Comune (90%), la Regione (7,5%), la Provincia (2,5%) con il compito di acquisire, bonificare, trasformare, gestire e commercializzare le aree, subito si evidenziarono le difficoltà dell'operazione legate ad un piano economicamente difficile da applicare. Il Comune infatti, al di là dell'affresco di massima ispirato al ritorno alla natura, dimostrava una fondamentale incertezza su destinazioni e funzioni effettivamente insediabili.

Si lanciavano idee e si inseguivano contingenze e suggestioni: gli Studios Cinematografici, la Coppa America, l'audioteca, lo Space Camp; su tutto in realtà dominava l'incertezza degli stati futuri e l'assenza di una visione strategica e operativa. Sebbene l'Unione Industriali avesse avvertito che i costi risultavano sottostimati e gli incassi sopravvalutati e che «nessun imprenditore acquisterà mai per 3500 euro al mq alberghi dalle cui finestre si vede il retro dell'albergo antistante» (Lepore, 2007 p.136). Nel 2003 con l'approvazione del PUA l'amministrazione stima che dopo la bonifica il valore dei suoli dovrebbe aumentare del 30% o addirittura raddoppiare. Tra il 2007 e il 2010 vengono inaugurate le prime realizzazioni di BagnoliFutura: il Parco dello Sport, il Turtle Point e una struttura multifunzionale detta Porta del Parco. Le strutture inaugurate non entreranno mai in funzione perché mancano i soldi per la gestione.

Nell'ottobre 2010 le aste per la vendita dei suoli dell'area destinata ad alberghi e residenze si conclusero senza nessuna offerta. Pesavano la forte incertezza sul completamento del progetto di bonifica, i vincoli sulle volumetrie e l'orientamento previsto per le strutture alberghiere che secondo il Piano dovrebbero affacciare su via Nuova Bagnoli anziché sul golfo di Pozzuoli. L'asta venne riproposta altre due volte, aumentando le volumetrie e separando i lotti destinati a residenza da quelli destinati a terziario, ma andarono sempre a vuoto. Nel 2013 la Procura di Napoli sequestrò le aree ipotizzando il reato di disastro ambientale, l'accusa era di aver disperso in loco il materiale risultante dalla bonifica. Nel 2014 la Società BagnoliFutura fallì, poiché, causa i mancati introiti della vendita dei suoli non era più in grado di pagare i debiti.

Un progetto monodimensionale

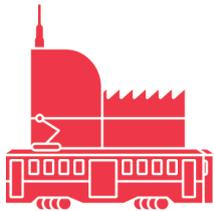
Il progetto di piano è stato articolato su un'unica scala l'area vasta, su spazi monofunzionali, su un unico orizzonte temporale.

Nell'idea dell'amministrazione l'area è destinata a grandi attrezzature sovracomunali viste come monadi esterne calate dall'alto, essa rappresenta un risarcimento per la città e viene di fatto sottratta al quartiere di cui fa parte. La delimitazione del Piano Attuativo mantiene fuori dai suoi confini i due abitati contigui al Parco e non si pensa ad una progettazione per il quartiere, ma si cerca di concentrare in un'unica area tutti i desiderata urbani; il progetto che ne deriva risulta essere privo di *transcalarità* tutto orientato sulla grande scala: un parco di 190 ha, un polo congressuale per 4000 convegnisti con una sala convegni per 4000 persone; un complesso turistico ricettivo per oltre 1500 posti letto; delle torri residenziali di 16 piani alte 49 metri. Tutto appare sovradimensionato e pensato alla scala metropolitana, manca la scala locale, di servizio al quartiere. Il disegno di piano prefigura un'enorme e indefinito spazio pubblico con servizi e attività per lo più gestite da enti pubblici (CNR, Università, ecc) c'è molta *monofunzionalità* nello spazio prefigurato dal PUE cui si aggiunge la completa assenza di una scansione temporale degli interventi, di un

planning temporale per gestire la trasformazione di questa grande area per piccoli step per poter fare fronte all'incertezza che incombe da subito su tutta l'operazione: incertezza sui tempi di bonifica, sulle destinazioni, sugli usi.

Riferimenti bibliografici

- Belli A. (2007), *Non è così facile. politiche urbane a Napoli a cavallo del secolo*, Franco Angeli, Milano.
- Corner J. (2001), "Landscaping", in Daskalakis G., Waldheim C., and Young J. eds., *Stalking Detroit*, Actar, NY.
- Corner J. (2006), "Terra Fluxus", in Waldheim C. ed, *The Landscape Urbanism Reader*, Princeton Architectural Press, New York.
- Clementi A. (2014), "Scenari urbani e politiche per il Mezzogiorno", in Russo M. ed., *Urbanistica per una diversa crescita*, Donzelli editore.
- Harvey D. (1990), *La crisi della modernità*, il Saggiatore, Cremona.
- Jencks C. (1984), *The language of post-modern architecture*, Academy Editions London.
- Lepore D. (2007), "Il riuso dell'area di Bagnoli", in Belli A. ed., *Non è così facile. politiche urbane a Napoli a cavallo del secolo*, Franco Angeli, Milano.
- Mazza L. (2004), *Progettare gli Squilibri*, Franco Angeli, Milano.
- Moroni S. (2013), "Modelli alternativi di regolazione dell'uso del suolo" in Bolocan Gordstein M., Gaeta L., Moroni S. and Pasqui G., *Modelli e regole spaziali. Liber amicorum per Luigi Mazza*, Franco Angeli, Milano
- Shannon K. 2006, "From Theory to Resistance: Landscape Urbanism in Europe" in Waldheim C. ed., *The Landscape Urbanism Reader*, Princeton Architectural Press, New York.
- Smets M. (2002), "Grid, Casco, Clearing and Montage" in Schafer R. and Moll C. eds., *About Landscape: Essays on Design, Style, Time and Space*, Callwey Birkhauser, Munich.
- Turner B.A. (1997), *Man-made Disaster*, Butterworth-Heinemann.
- Viganò P. (2014), "Metamorfosi dell'ordinario: per una nuova urbanistica", in Russo M. ed., *Urbanistica per una diversa crescita*, Donzelli editore.
- Waldheim C. (2006), "Landscape as Urbanism" in Waldheim C. ed, *The Landscape Urbanism Reader*, Princeton Architectural Press, New York.



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti
per l'urbanistica al servizio del paese**
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher
ISBN 9788899237080

Il lemma “tattica” e le sue criticità

Daniele Vazquez Pizzi

Gruppo di Ricerca Luoghi Singolari
Email: danielevazquez@luoghisingolari.net
Tel: 3204676086

Abstract

Uno dei lemmi del lessico urbanistico che, a nostro avviso, presenta oggi delle criticità e che forse andrebbe innovato o sostituito per cambiare e consolidare maggiormente il discorso degli studi urbani in generale è quello di tattica importato dalla teoria e ricerca di Michel De Certeau, in particolare dal volume “L’invenzione del quotidiano”. Il lemma “tattica” era stato introdotto da De Certeau per rafforzare il concetto di “pratica” dei dominati fortemente scosso e messo in discussione tanto dal concetto di ‘dispositivo’, dalla ricerca ‘Sorvegliare e punire’ in poi, di Michel Foucault, quanto dal concetto di ‘habitus’ di Pierre Bourdieu. Se delle teorie di De Certeau sono state importate nel campo disciplinare dell’urbanistica non solo le sue importanti riflessioni sui luoghi, lo spazio e il camminare, ma anche il concetto di ‘tattica’ è perché questo chiariva in un momento in cui lo statuto dello spazio pubblico fino a allora conosciuto era in crisi cosa vi stesse accadendo. Nel discorso di De Certeau, da una parte si sopravvaluta l’astuzia del dominato nel campo del nemico, senza considerare che quest’ultimo può mettere all’opera catture e ostaggi, dall’altra si sottovaluta la presenza della progettualità nella vita di ciascuno. Nel presente paper si sostiene che in una fase di crisi economica duratura, precariato generalizzato e tagli al welfare, famiglie e individui siano portati a congetturare sul proprio futuro e a organizzarsi strategicamente e non a procedere per mosse tattiche che favorirebbero solo esclusione, marginalità e farebbero ormai solo gli interessi dei dominanti.

Parole chiave: urban practices, social practices, public spaces.

Tattica e strategia in De Certeau

L’urbanistica ha importato molti vocaboli negli ultimi venti anni dalle discipline più diverse. Con il tempo molti di questi vocaboli sono diventati dei concetti-chiave che orientano la ricerca e il progetto urbano diffusamente, tuttavia spesso sono anche parole che fanno girare a vuoto il discorso e prive di utilità per l’urbanistica perché ormai sprovviste di senso, efficacia e concretezza. Faremo l’esempio di un lemma del lessico urbanistico che, a nostro avviso, presenta ormai delle criticità e che forse andrebbe innovato o sostituito per consolidare maggiormente il discorso degli studi urbani in generale. Tale lemma è quello di tattica importato dalla teoria e ricerca di Michel De Certeau, in particolare dal volume ‘L’invenzione del quotidiano’. Il lemma ‘tattica’ era stato introdotto da De Certeau per rafforzare il concetto di ‘pratica’ dei dominati fortemente scosso e messo in discussione tanto dal concetto di ‘dispositivo’, dalla ricerca ‘Sorvegliare e punire’ in poi, di Michel Foucault, quanto dal concetto di ‘habitus’ di Pierre Bourdieu. De Certeau scrive a proposito di questi due autori che “situano i loro campi di ricerca quasi agli antipodi. Ma per quanto lontane, le loro opere sembrano avere in comune la procedura che le sottende” (De Certeau, 2001: 106), giacché “tramutano pratiche isolate come afasiche e segrete nel pezzo forte della teoria, e fanno di questa popolazione notturna lo specchio in cui brilla l’elemento decisivo del loro discorso esplicativo” (De Certeau, 2001: 107). Va, in prima battuta, evidenziato come i concetti di tattica, dispositivo e *habitus* siano strettamente connessi e appartengano allo stesso ambito di interrogazioni, domande e ricerca su cui studiosi delle discipline filosofiche, antropologiche, sociologiche e urbanistiche lavorano da lungo tempo, pur se all’interno delle stesse discipline con metodologie diversificate. Per ‘strategia’ De Certeau intende ‘il calcolo dei rapporti di forza che diviene possibile dal momento in cui un

soggetto di volontà e potere è isolabile in un «ambiente». Essa presuppone un luogo che può essere circoscritto come proprio, e fungere dunque da base a una gestione dei suoi rapporti con un'esteriorità distinta'. L'autore francese fa l'esempio della 'razionalità politica, economica o scientifica' (De Certeau, 2001: 15). Per 'tattica', di contro, De Certeau intende: 'un calcolo che non può contare su una base propria, né dunque su una frontiera che distingue l'altro come una totalità visibile. La tattica ha come luogo solo quello dell'altro'. La tattica: 'Non dispone di una base su cui capitalizzare i suoi vantaggi, prepararsi a espandersi e garantire un'indipendenza in rapporto alle circostanze' (De Certeau, 2001: 15). Per dirla ancora in modo più preciso: la 'tattica è determinata dall'assenza di potere' (De Certeau, 2001: 74). De Certeau intendeva da una parte liberare le pratiche comuni e ordinarie della vita quotidiana (parlare, leggere, circolare, fare la spesa, cucinare, etc.) e, più in generale, gran parte dei 'modi di fare': rivincite del debole contro il più forte, tiri mancini, abili mosse, astuzie da cacciatore, capacità di manovra, simulazioni polimorfe, trovate ingegnose (De Certeau, 2001:16), dalle trappole, catture, punizioni e forme panottiche che il sistema minuto e microfisico dei dispositivi opererebbe preventivamente ai loro danni. Dall'altra mirava a restituire consapevolezza e intelligenza a tali pratiche liberandole dalla premessa che per essere efficaci dovessero muoversi con forme di abilità che si basassero su una conoscenza tacita.

Tattica e spazio pubblico

La sua critica (molto prudente) a Foucault e Bourdieu fa appello a una 'cassetta degli attrezzi' ricca e particolare, non solo le strategie dei popoli colonizzati che si conformano apparentemente all'ideologia dei dominanti per aggirarle meglio con forme di sincretismo così come studiate dall'antropologia culturale e dalla storia delle culture popolari, ma anche un insieme di testi che insistono sull'astuzia, il 'bracconaggio', la 'frode', che permetterebbero in un campo di forze diseguale al più debole di prevalere sul più forte non sul piano della superiorità o dell'uso della forza ma su quello dell'intelligenza e dell'efficacia pratica. Quest'insieme di testi prevedono la retorica dei sofisti, l'indagine sulla 'metis' nell'antica Grecia di Detienne e Vernant, l'arte della guerra di Sun Tzu, 'Il libro delle furbizie' degli arabi, il 'Della guerra' di von Clausewitz. Gli utenti, i consumatori, i dominati si muoverebbero in un campo che è quello del nemico, in una sorta di guerriglia senza fine, e avrebbero a disposizione solo delle consapevoli soluzioni tattiche di aggiramento dei dispositivi disseminati ovunque dai dominanti. Se delle teorie di De Certeau sono state importate nel campo disciplinare dell'urbanistica non solo le sue importanti riflessioni sui luoghi, lo spazio e il camminare, ma anche il concetto di 'tattica' è perché questo chiariva in un momento in cui lo statuto dello spazio pubblico fino a allora conosciuto era in crisi cosa vi stesse accadendo. Oltre alla diserzione massiva dello spazio pubblico da parte degli abitanti delle città che cominciò a manifestarsi dagli anni '90 e al diffondersi di uno stile di vita occidentale Indoor come lo chiama Sloterdijk (Sloterdijk, 2009), ad un suo uso sempre più intensivo da parte dei migranti, quegli anni sono anche il momento in Italia di ripetuti interventi a tutto campo sullo spazio urbano di una moltitudine di gruppi di cui in parte si rende conto nel volume 'Culture eXtreme' dell'antropologo Canevacci (Canevacci, 1999). Dagli 'attacchi psichici' o dalle feste negli autobus di Luther Blissett alle derive psicogeografiche di gruppi come gli Stalker, gli Astronauti Autonomi, i Men in Red, dalle zone temporaneamente autonome (TAZ) create in aree industriali dismesse dai ravers al graffitismo e al tagging urbano mordi e fuggi, dal primo manifestarsi del ciclismo di gruppo come nel caso degli anarco-ciclisti (prima che apparisse il movimento Critical Mass) ai cortei-dance hall in cui ogni spezzona proponeva un genere musicale diverso.

Ritorno alla strategia

Quasi sempre queste pratiche implicavano scorriere, incursioni, occupazioni, infrazioni dello spazio urbano ai limiti della legalità se non proprio illegali che ricorrevano effettivamente al paradigma polemologico descritto da De Certeau di tattica e strategia. Si trattava di pratiche che facevano parte concretamente di una trama microfisica anti-disciplinare che aggirava la trama microfisica disciplinare dei dispositivi. Queste pratiche risollevarono le sorti di uno spazio pubblico in crisi in cui solo i migranti contribuivano a conservare un aspetto di convivenza civile nonostante l'insicurezza percepita che producevano a chi lo transitava solo per lo shopping e o la passeggiata occasionale, ma in forme nuove e temporanee, che allora trovavano una forte ostilità delle istituzioni. Queste pratiche si sono evolute nel tempo, si sono moltiplicate, disseminate fino a diventare un fenomeno diffuso che chiama in causa il nuovo statuto dello spazio pubblico. Quando è diventato chiaro che invece di essere un problema di ordine pubblico hanno contribuito a fare delle città un luogo più desiderabile e ricco, quando è diventato chiaro che non si poteva tornare all'idea di spazio pubblico moderno e che lo spazio pubblico contemporaneo, finita la fase Indoor, si ripopolava pur se ancora in forme fragili, anche per il contributo

determinante di tali pratiche, esse hanno cominciato a trovare un consenso generalizzato, tra gli abitanti e, in parte, nelle istituzioni. Poiché tali pratiche sono chiamate ad avere un ruolo attivo nel disegno di uno spazio pubblico rinnovato non è più possibile relegarle nella tattica, esse devono e possono darsi una strategia di ampio respiro, cercando di trattenere ciò che le rende davvero interessanti, ovvero essere delle pratiche di rottura con una propria indipendenza e autonomia dalle istituzioni ed evitare, dunque, la cooptazione. Tuttavia tornare a parlare di strategia significa anche liberare questo concetto dalla sua definizione polemologica e assimilarlo più a un'arte della congettura, della prefigurazione e della capacità di fare progetti di vita. Probabilmente il lemma 'tattica' è divenuto oggi controproducente, da una parte perché coloro che non si conformano, difficilmente riescono ad aggirare così facilmente come descritto da De Certeau il paradigma foucaultiano e perché, se vi riescono, finiscono per generare conflitti aperti con i dispositivi disciplinari, dall'altra perché invece coloro che accettano di avere un ruolo di cooperazione con le istituzioni producono pratiche che non sono più arretrate da tali dispositivi. In entrambi i casi non si tratta più di tattiche, ma di pratiche che devono utilizzare la strategia, in un caso per non soccombere e vincere le lotte del conflitto aperto, nell'altro per contenere gli effetti del consenso e della cooptazione senza perdere la propria indipendenza e autonomia. Se in primo piano sono state sempre le pratiche di questi gruppi urbani, artistici o attivisti, occorre sempre evidenziare che lo stesso discorso è valido per gli abitanti, anzi è valido soprattutto per gli abitanti. In una fase di crisi economica duratura e di precariato generalizzato e tagli al welfare, famiglie e individui della classe lavoratrice e del ceto medio declassato dalla crisi del neoliberismo sono portati a congetturare sul proprio futuro e a organizzarsi strategicamente e non per mosse tattiche che favoriscono solo esclusione, marginalità e fanno ormai solo gli interessi dei dominanti.

Uso contro scambio

Tra i riferimenti di De Certeau vi è anche il volume di Jean Baudrillard 'Per una critica dell'economia politica del segno'. In effetti in questo saggio del 1972 che si propone di riformulare il concetto di valore d'uso e di bisogno e di trovare la logica del valore/segno per una innovativa comprensione delle dinamiche del consumo, ritroviamo in alcuni passaggi il concetto di tattica a proposito dei consumatori, definita come 'elemento vivente delle loro aspirazioni' (Baudrillard, 1974: 16). Inoltre, quando Baudrillard sostiene che il valore di scambio sta al valore d'uso come il significante sta al significato afferma che valore d'uso e significato non hanno lo stesso peso del valore di scambio e del significante, essi avrebbero un valore tattico, mentre valore di scambio e significante avrebbero un valore strategico (Baudrillard, 1974: 144). Anche se l'uso è visto come un'espressione della metafisica dell'utilità, nondimeno esso resta subordinato allo scambio. Se in Baudrillard valore d'uso, valore di scambio e valore/segno rappresentano unitariamente l'economia politica cui si contrappone solamente la forza rivoluzionaria dello scambio simbolico, ovvero il 'dispendio' così come teorizzato da Bataille, in De Certeau non si pretende di trovare una strategia rivoluzionaria che si contrapponga all'economia politica. Si tratta piuttosto di trovare i movimenti minuti dei dominati che, all'interno del paradigma dell'economia politica, permettono impercettibili spazi di manovra per approfittare delle amnesie e delle distrazioni dei dominanti. Ad ogni modo ci sembra di poter dire che sia sempre all'opera il paradigma dell'uso contro quello dello scambio e del segno e non quello dello scambio simbolico, che implica la distruzione del valore d'uso. Il concetto di tattica in De Certeau, restando ancora per un momento all'interno del discorso di Baudrillard, è quello delle astuzie dei consumatori, dal modo fare la spesa in un centro commerciale e al modo di utilizzarne i luoghi come spazi di vita associata. Il modo, il come.

La tattica e la teoria della pratica di Bourdieu

Tuttavia se continuassimo a utilizzare l'interpretazione di pratica di De Certeau dovremmo accettare il fatto di vivere tutti in un campo di forze dominato costantemente da un nemico, in una condizione bellicosa e ostile, in cui la tattica appartiene alla logica della guerriglia e la strategia a quella delle truppe regolari. Ma chi è questo nemico? Chi sono queste truppe regolari? Sono reali o fantasmi? Per De Certeau senza dubbio il nemico da aggirare è la microfisica del potere, pratica possibile con un certo grado di consapevolezza. Cerchiamo allora di comprendere meglio il carattere di tale nemico che a nostro avviso corrisponde tanto ai dispositivi di Foucault quanto all'*habitus* di Bourdieu. I due concetti non sono poi così dissimili se si pensa che Bourdieu definisce l'*habitus* come un 'sistema di disposizioni' (Bourdieu, 2003: 206), solo che in un caso i dispositivi implicherebbero 'direttori di coscienza' (Foucault, 2005: 178), mentre nell'altro caso si tratterebbe di un sistema che funzionerebbe in assenza di 'direttori d'orchestra' (Bourdieu, 2003: 207). Rispetto al concetto di pratica come si ritrova in Bourdieu quello di tattica è

assimilabile a una concezione del tutto diversa, quella della pratica 'intelligente' e 'consapevole' contro quella di pratica 'insaputa' e 'tacita'. Con la tattica si sottraggono le pratiche all'automatismo e al conformismo garantito dall'*habitus*. Il rifiuto dell'oggettivismo e del soggettivismo è un'ambizione teorica che ha portato Bourdieu a creare una substruttura asfissiante senza peraltro mai abbandonare la teoria e a tutto discapito della soggettività il cui requisito non è di dover spiegare la necessità del mondo come egli sostiene, ma nel rifiutarne l'inevitabilità, nel criticarne la naturalizzazione, nel tenere sempre viva la consapevolezza che vi si può intervenire. In molti passaggi presenti nel capitolo 'Strutture, habitus, pratiche' che ritroviamo sia nel saggio 'Per una teoria della pratica' che nel saggio 'Il senso pratico' si rinviene ciò che l'*habitus* rifiuta, blocca, filtra, seleziona e che alla fine recupera e riassorbe facendolo passare come suo prodotto. Qualcosa viene sempre dall'esterno dell'*habitus*, sia un evento, una pratica improbabile, le follie e tutte le condotte destinate a essere negativamente sanzionate in quanto incompatibili con le condizioni oggettive, le 'cattive compagnie' o le 'cattive letture', le 'informazioni problematiche', le critiche e le crisi, da dove vengono queste pratiche? Chi le ha prodotte? E perché se vengono dall'esterno l'*habitus* viene concepito come privo di eternità? Nelle pratiche così come intese da Bourdieu non vi è né coscienza né volontà, egli arriva addirittura a paragonare colui che è disposto dall'*habitus* come a una specie di 'automa spirituale' (Bourdieu, 2005: 90). De Certeau scrive: 'L'incoscienza del gruppo studiato era il prezzo da pagare (quello che esso doveva pagare) per la sua coerenza. Una società non poteva essere un sistema che a sua insaputa. Da cui il corollario: occorre un etnologo per sapere quel che essa era senza saperlo' (De Certeau, 1980: 99). L'*habitus* è un cerchio chiuso, è da un lato e dall'altro, è il sotto e il sopra, niente gli sfuggirebbe. La tattica non è un'esternità vera e propria, in primo luogo perché riteniamo che non vi sia un sistema di disposizioni che funzioni come una sorta di totalità che esaurisca tutti comportamenti possibili, né la trama microfisica del potere è perfetta, essa ha delle smagliature che lasciano margini di gioco alle culture urbane che la vogliono sfidare.

La tattica come luddismo immateriale superato

Quanto agli abitanti, ai consumatori, agli 'utenti' e ai cosiddetti 'direttori di coscienza', anche in questo caso la tattica è in opposizione al dispositivo, giacché è nostra opinione che non dovrebbe essere considerato un contro-dispositivo, quindi l'intelligenza pratica dei primi può essere considerata una disobbedienza diffusa ai secondi. Per Deleuze un dispositivo comporta delle linee di forza, la dimensione del potere, che guida l'andirivieni tra il visibile/invisibile e il dicibile/indicibile. Innovare un dispositivo è, dunque, sempre innovare le forme di potere (Deleuze, 2007). La tattica non è un dispositivo del dominato contro il dispositivo dei dominanti, la tattica è una pratica che sabotava un dispositivo. De Certeau scrive: 'Resta da chiedersi cosa ne sia di altre procedure, anch'esse infinitesimali, che non sono state privilegiate dalla storia ma esercitano non di meno un'attività considerevole fra le maglie delle tecnologie istituzionalizzate. E' in particolare il caso di quelle procedure che non dispongono della condizione preliminare comunque postulata da quelle delucidate da Foucault, ovvero un luogo proprio a partire dal quale possa funzionare il meccanismo panottico. Queste tecniche anch'esse operative ma inizialmente private di ciò che ha costituito la forza delle altre, sono le «tattiche» che a nostro giudizio forniscono un indice formale alle pratiche ordinarie del consumo' (De Certeau, 2001: 90). Riteniamo che il concetto di dispositivo elaborato più recentemente da Agamben sia molto più chiaro e privo di ambiguità e ci possa permettere di interpretare ulteriormente il concetto di tattica, perché esso richiamerebbe più da vicino le macchine (Agamben, 2006) nel suo senso più genuino o nel suo senso post-strutturalista, in questo secondo caso ci riferiamo soprattutto a Felix Guattari: la lotta della specie umana sarebbe contro i dispositivi, sarebbe un corpo a corpo. I dispositivi produrrebbero biopotere ed esclusione e sarebbero chiaramente un aspetto non desiderabile della vita pubblica. Se noi intendessimo i dispositivi come macchine astratte nel senso in cui le intende Felix Guattari, ovvero come ciò che necessita 'di una sempre maggiore quantità di vitalità umana astratta' (Guattari, 1996: 41) allora la teoria delle tattiche corrisponderebbe a una sorta di luddismo immateriale dei nostri tempi che deve essere superato.

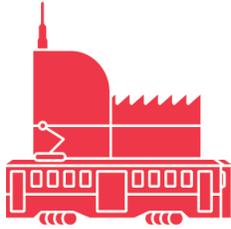
Congettare oltre la tattica

Oggi qualsiasi sia il soggetto che popola lo spazio pubblico, consumatore, abitante, 'utente', artista o attivista (cioè i soggetti più studiati in questo ambito) dovrebbe poter avere un margine di manovra più ampio di quello della mossa tattica. Se la tattica è un'arte del saper vivere occorre anche un'arte del saper congetturare sul futuro. L'incertezza e la precarietà del momento è tale che non è possibile assecondare la tattica, perché significherebbe assecondare la crisi, in questo senso il progetto urbano dovrebbe intercettare la capacità di prefigurazione della gente comune per una rinnovata concezione dello spazio

pubblico all'altezza dei tempi, in cui individui e famiglie possano riportarvi la qualità del permanere e della durata, perché se nella teoria classica dello spazio pubblico durata e permanenza erano gli attributi *par excellence* dello spazio pubblico fisico, oggi sono divenuti attributi del suo uso. 'Tattica' è un lemma troppo compromesso con l'idea d'impotenza dei dominati, mentre ovunque in occidente prosperano casi di organizzazione 'forte' dal basso per risolvere questioni urbane che né lo Stato né il mercato possono risolvere, casi che appartengono pienamente a una nuova idea di città, che dimostrano una capacità di strategia anche da parte dei dominati che il progetto urbano dovrebbe accompagnare.

Riferimenti bibliografici

- Anonimo (1980), *Il libro delle furbizie*, il Brigantino, Ravenna.
- Agamben G. (2006), *Che cos'è un dispositivo?* Nottetempo, Roma.
- Baudrillard J. (1974), *Per una critica dell'economia politica del segno*, Mazzotta, Milano.
- Bourdieu P. (2003), *Per una teoria della pratica*, Raffaello Cortina, Milano.
- (2005), *Il senso pratico*, Armando, Roma.
- Clausewitz C. von, (1197), *Della guerra*, Einaudi, Torino.
- Canevacci M. (1999), *Culture eXtreme*, Meltemi, Roma.
- De Certeau M. (2001), *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma.
- Deleuze G. (2007), *Che cos'è un dispositivo?* Cronopio, Napoli.
- Detienne M., Vernant J.-P. (2005), *Le astuzie dell'intelligenza nell'antica greca*, Laterza, Roma-Bari.
- Foucault M. (2005), "Il gioco di Michel Foucault", in Foucault M., *Follia e psichiatria. Detti e scritti 1957-1984*, Raffaello Cortina, Milano.
- Guattari F. (1996), *Caosmosi*, Costa&Nolan, Genova.
- Sloterdijk P. (2009), *Sfere I Bolle*, Meltemi, Roma.
- Sun Tzu. (2011), *L'arte della guerra*, Einaudi, Torino.



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti
per l'urbanistica al servizio del paese**
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher
ISBN 9788899237080

Tattica. Il contributo dell'urbanistica tattica alla nascita di un nuovo linguaggio tecnico

Michele Talia

Università di Camerino

Scuola di Architettura e Design di Ascoli Piceno

Email: michele.talia@unicam.it

Abstract

Il dibattito urbanistico degli ultimi anni ha messo ripetutamente in luce da un lato l'incapacità delle politiche di piano di offrire risposte convincenti alle sfide aperte dai processi di globalizzazione e dai mutamenti sociali, economici e ambientali, e dall'altro la convinzione manifestata dai più importanti centri decisionali di poter fare a meno del contributo della pianificazione nella elaborazione di efficaci strategie di uscita dalla crisi dell'economia di mercato e delle più grandi aree urbane. E' molto probabile che alla base di questo insuccesso si possano cogliere alcuni evidenti limiti culturali e di comunicazione della disciplina urbanistica, ma è altresì possibile avanzare l'ipotesi che questo deficit di credibilità dipenda piuttosto dalla sfiducia maturata nei confronti della progettazione a grande scala e a lungo termine, che pure costituisce il principale vanto di questa disciplina.

In presenza di vincoli finanziari stringenti e della situazione di emergenza in cui opera il governo del territorio e dell'economia, può rivelarsi più incisivo un approccio che punti su cambiamenti sostenibili e adattabili, tali cioè da innescare "micro-cambiamenti" tali da confluire, se la situazione lo consentirà, in ambiziosi disegni di rigenerazione. In vista di un più vasto e urgente programma di rinnovamento del lessico urbanistico, questo contributo si propone di offrire un'esplorazione terminologica e concettuale della locuzione "tattica urbanistica" che solo oggi si sta affacciando in Italia, ma che ha già dimostrato di saper convivere con un modello di pianificazione che voglia riportare ordine tra i frammenti del discorso urbanistico non più con piani rigidi e dirigistici, ma attraverso la ricomposizione di una pluralità di interventi urbani specifici.

Parole chiave: social practices, creativity, participation.

Premessa

Nei lunghi anni d'intensa crescita che hanno profondamente segnato il sistema capitalistico e la struttura insediativa dei Paesi di più antica industrializzazione, il ruolo della pianificazione ha conosciuto un progressivo ridimensionamento, dettato dal successo apparentemente irreversibile di una visione ultraliberista dei processi di trasformazione insediativa e dal rapido incremento degli elementi di complessità e d'incertezza di cui un progetto urbanistico avrebbe dovuto tener conto. Per effetto di un apparente paradosso, la disciplina urbanistica ha dunque smarrito almeno in parte i suoi riferimenti proprio quando appariva evidente la necessità di elaborare nuove ed efficaci terapie per far fronte alle molte criticità con cui le politiche urbane dei prossimi decenni dovranno misurarsi.

Se vogliamo venire a capo di questa contraddizione stridente, e se intendiamo porre le basi per una rinascita urbana in grado di favorire l'avvio d'interventi coordinati e integrati, è necessario promuovere una riflessione

che sappia innovare radicalmente i paradigmi di una disciplina che appare condannata alla irrilevanza anche per l'incapacità di adeguare il proprio lessico a una domanda di conoscenza e di governo sempre più pressante. L'apporto che s'intende fornire con questo contributo riguarda più in particolare il riposizionamento concettuale e la legittimazione di un termine, quello di tattica urbanistica, che è stato lungamente misconosciuto, ma che può essere finalmente compreso in tutte le sue implicazioni. Dopo essere stata lungamente e sterilmente contrapposta a una visione strategica del *planning*, la tattica urbanistica può contribuire alla realizzazione incrementale e a basso costo di disegni ambiziosi e di lungo periodo, che assunti nella loro globalità apparirebbero velleitari e impraticabili.

Nelle pagine seguenti la riflessione proposta si baserà dunque sulla esplorazione delle principali implicazioni di questo lemma; quindi si passerà a delineare lo scenario nel quale le tattiche urbanistiche dovranno manifestare la propria utilità; poi si cercherà di dimostrare come un crescente ricorso a questo termine possa risultare determinante ai fini di un più rilevante aggiornamento del glossario e della cassetta degli attrezzi dell'urbanista; infine si passeranno rapidamente in rassegna alcune esperienze recenti nelle quali le tattiche urbanistiche hanno già dimostrato la propria utilità.

Una definizione preliminare di “tattica urbanistica”

Con questo nuovo termine, che si è imposto nel dibattito urbanistico solo da pochi anni (Arieff, 2011), si fa riferimento a un ampio ventaglio d'interventi di trasformazione urbana che si caratterizzano per la capacità di promuovere cambiamenti a basso costo anche temporanei, con cui migliorare alla scala di quartiere l'offerta insediativa e la qualità degli spazi di uso pubblico. Nella città del XXI secolo, così esposta ai problemi derivanti da una popolazione crescente e sempre più multiforme, dal mutamento repentino delle condizioni economiche e produttive, dall'impatto delle nuove tecnologie e dalla alterazione del clima, tende a farsi strada una nuova cultura di governo, che punta a favorire la realizzazione di progetti comunitari che saranno in grado di trasformare le aree interstiziali in parchi (*pop-up parks*), o di chiudere temporaneamente alla circolazione strade e parcheggi poco utilizzati dove gli abitanti potranno camminare, andare in bicicletta, ballare, giocare ed esprimere il proprio talento artistico (Lydon e Garcia, 2015).

Anche se ancora poco studiate in ambito accademico, le tattiche urbanistiche sono ormai strettamente legate alla presenza di alcuni fattori chiave, che sempre secondo Lydon possono essere associati:

- al farsi strada della consapevolezza che si debba procedere a un cambiamento graduale;
- alla presenza di una creatività diffusa con cui rispondere alle sfide locali;
- alla assunzione di un impegno a breve termine, commisurato alla presenza di aspettative realistiche di successo delle politiche pubbliche;
- alla presenza di un basso tasso di rischio compensato da aspettative di successo piuttosto elevate;
- alla disponibilità di quote significative di capitale sociale tra i residenti e alla acquisizione di una elevata capacità organizzativa da parte delle istituzioni pubbliche e private, e di organizzazioni non profit e non governative (Lydon et al., 2012).

Laddove il piano di tradizione aveva rivolto la sua principale attenzione ai grandi disegni strategici e alla progettazione d'interventi su larga scala, questo nuovo approccio prende atto della mutata congiuntura economica e del forte calo degli investimenti pubblici, esercitando un'inedita capacità d'ascolto per le iniziative dei cittadini e, conseguentemente, per una scala più ridotta degli interventi.

Grazie a questo nuovo orientamento partecipativo le tattiche urbane possono diventare uno strumento potente e flessibile nelle mani di attivisti urbani, pianificatori e politici, che in questo modo mirano a ottenere il sostegno dell'opinione pubblica e della amministrazione per ispirare i cittadini e i leader civici nella ri-configurazione degli spazi urbani in vista della realizzazione di progetti anche di lungo periodo.

Si deve certamente alla diffusione crescente delle nuove tecnologie della comunicazione se questa pianificazione urbanistica emergente si sta dimostrando utilissima per la stessa sopravvivenza delle agglomerazioni urbane come luoghi identitari e conviviali, e non semplicemente come sedi di contraddizioni insanabili e di conflitti. Utilizzando la città come luogo di sperimentazione, l'urbanistica tattica utilizza a suo favore alcune condizioni particolarmente negative che la città deve oggi fronteggiare, quali ad esempio la deindustrializzazione, che rende disponibili lotti liberi ed edifici dismessi, la crescente mobilità della forza

lavoro, che amplifica i flussi di popolazione e accentua la mobilità sociale, e la stessa inefficienza delle procedure amministrative, che sembra giustificare la scelta dei cittadini di occuparsi più direttamente della riqualificazione dell'ambiente in cui vivono (Pfeifer, 2013).

Le tattiche urbanistiche e le sfide del cambiamento globale

In questo primo scorcio di secolo la dimensione e l'intensità che hanno caratterizzato i mutamenti registrati dalle condizioni di vita della popolazione mondiale, dall'economia di mercato e dalla stessa geografia del pianeta sembrano in procinto di innescare un vero e proprio cambio di paradigma, che impone nuovi problemi e differenti priorità alla ricerca scientifica e alla cultura di governo.

Almeno a prima vista i possibili scenari futuri di questo cambiamento sembrerebbero incompatibili con la propensione delle tattiche urbanistiche a misurarsi con interventi spesso temporanei e di piccola scala, ma non è difficile dimostrare che il successo di queste iniziative dipende in larga misura proprio da un complesso rapporto di causa ed effetto che tenderà a stabilirsi tra la differente scala e durata delle trasformazioni in atto e di quelle che sono ancora in gestazione.

A fronte della dimensione macroscopica dei mutamenti innescati dai processi di globalizzazione la città contemporanea, se vorrà conservare o potenziare la sua "agibilità", non solo dovrà gestire con accortezza i mutamenti sociali, economici e ambientali che con tutta probabilità continueranno a manifestarsi anche negli anni a venire, ma sarà obbligata a fare i conti con una complicazione supplementare: quella cioè di una scarsità delle risorse disponibili che sembra destinata a ostacolare quei grandi progetti di trasformazione che a partire dagli anni ottanta del secolo scorso avevano contraddistinto le politiche urbane adottate in molte città europee, e che sono probabilmente destinati a divenire troppo onerosi e poco efficaci sia sotto il profilo economico, sia in termini sociali e urbanistici.

In definitiva il cambio di paradigma cui si faceva riferimento in precedenza implica non tanto una transizione graduale, quanto la messa a punto di teorie, leggi e strumenti in grado di innovare radicalmente la tradizione di ricerca e il modo di pensare dei protagonisti dell'azione collettiva, e partendo da due presupposti di grande rilevanza:

- il primo riguarda la pianificazione del territorio, che se ha intenzione di riconquistare prerogative di status e di legittimazione deve rinunciare allo svolgimento di attività prevalentemente serventi per rivendicare un ruolo maggiormente "fondativo";
- il secondo attiene invece all'economia di mercato, che se vuole sfuggire alla minaccia del declino irreversibile deve evolvere rapidamente da sistema autoregolato ad attivatore di valori condivisi.

Entrambi questi punti di partenza prevedono che la città svolga anche in futuro la sua tradizionale funzione d'incubatore di nuove visioni e di politiche integrate, e che il progettista cerchi di arricchire il proprio bagaglio di conoscenze e di competenze con lo scopo di affrontare temi in molti casi inediti, quali la ricerca e l'utilizzo di fonti alternative in campo energetico, l'eliminazione degli sprechi del suolo e il ritorno del settore agro-alimentare all'interno della struttura insediativa, il miglioramento della resilienza dei nostri sistemi urbani e infine il ricorso a una razionalità circolare nell'uso e poi nel riuso delle risorse.

Tornando al tema centrale di questo contributo, si può dunque osservare come il diffondersi delle tattiche urbanistiche non ha corrisposto semplicemente al propagarsi di un nuovo stile di pianificazione, ma ha coinciso con un movimento d'opinione e una scuola di pensiero che hanno preso slancio e visibilità nella cultura popolare e nel discorso urbanistico.

Questa attenzione per il cittadino ha altresì ispirato una discussione più ampia intorno alle prerogative della pianificazione incrementale e partecipata, e alla sua capacità di ottenere il coinvolgimento degli attori informali nei processi di pianificazione urbana anche mediante il ricorso a interventi temporanei destinati a confluire in atti più formali di governo, con cui migliorare altresì le prestazioni della pubblica amministrazione attraverso il contenimento dei costi e la riduzione dei rischi dell'azione pubblica (Pfeifer, 2013: 7).

Il contributo delle tattiche urbanistiche alla innovazione del lessico e degli strumenti del *planner*

Da un punto di vista epistemologico il termine <tattica> sembra destinato ad acquisire la valenza di un criterio ordinatore di un'intera "filiera" concettuale, per mezzo del quale intraprendere un radicale aggiornamento di un lessico urbanistico che è rimasto fermo, nella maggioranza dei casi, a una stagione nella quale alla pianificazione si proponevano compiti di razionalizzazione delle iniziative di trasformazione delle

destinazioni d'uso, se non addirittura di mera regolazione degli interventi. Si pensi ad esempio alla introduzione di termini nuovi o riformati, ma comunque riconducibili alla opposizione, o viceversa alla relazione sinergica tra tattiche e strategie, e di definizioni tecnico-amministrative in grado di:

- contemplare la possibilità che le scelte di piano non riguardino solamente l'inibizione o l'autorizzazione *a tempo indeterminato* delle azioni trasformative, ma siano altresì riferibili a comportamenti temporanei e/o reversibili (elaborazione di protocolli, abachi progettuali e linee guida) con cui affrontare in termini operativi il concetto della temporalità delle funzioni e un possibile ruolo operativo degli usi temporanei nella riqualificazione delle aree interessate da processi di abbandono (Bishop e Williams, 2012);
- considerare l'opportunità di processi di trasformazione sostenibili e versatili, che integrino la grande e la piccola dimensione innescando micro-cambiamenti a scala "meso" tali da attivare processi profondi di rinnovamento delle città e dei territori mediante piani adattativi capaci di rispondere ai bisogni insorgenti dell'economia e della comunità urbana e con cui incidere sulla formazione e attuazione delle scelte pubbliche, sulle tecniche di piano, sul rapporto esistente tra godimento della proprietà privata e impiego dei beni comuni, su un ruolo più attivo dei cittadini attraverso il ricorso a pratiche *open source*.
- designare tecniche innovative di progettazione urbana atte ad innescare processi di autoregolazione dell'organismo urbano, e a promuovere il coinvolgimento dei soggetti della trasformazione con misure di *empowerment* e di *crowdfunding*;
- delineare nuovi dispositivi con cui porre le condizioni di performance, prestazionalità e qualità della rete infrastrutturale in quanto servizio, contemplando opzioni progettuali includenti la temporalità dell'attuazione, la gestione, la regolazione dell'uso del suolo e degli usi temporanei, la definizione di tattiche adattative delle città in risposta ai cambiamenti globali.
- configurare in ultima analisi un nuovo *modus operandi* del soggetto di piano che dovrebbe comportare minori percentuali di rischio, consentendo la contaminazione di strategie e di tattiche atte a favorire l'osservazione e il monitoraggio dei risultati prodotti da azioni esplorative e a "bassa intensità" prima di impegnarsi in interventi più onerosi e a lungo termine.

Non si può fare a meno di osservare che questo nuovo quadro concettuale, per essere compiutamente approfondito e sperimentato nelle sue molteplici valenze operative, presuppone una vasta e complessa opera di coinvolgimento dei soggetti e degli attori della pianificazione, con azioni che spaziano dalla riflessione politica e culturale (Brenner, 2015; Mason e Whitehead, 2012) alla ridefinizione dei quadri normativi e delle pratiche (Emilson, Hillgren e Serravalli, 2014). Ne consegue un'azione molto ambiziosa e di lungo periodo di cui questo *paper* non potrà ovviamente occuparsi, ma che richiede il più ampio coinvolgimento delle istituzioni, anche (e soprattutto) di quelle che operano nel settore della formazione.

L'importanza dei repertori delle buone pratiche

Il carattere sperimentale e innovativo dell'ampio ventaglio di politiche, progetti e interventi di riqualificazione/valorizzazione urbana che è possibile ricondurre a un'applicazione delle tattiche urbanistiche rende assai difficile valutare il possibile impatto che questa nuova modalità d'intervento potrà avere sull'evoluzione della forma urbana e sul sistema di pianificazione. Egualmente difficile, se non impossibile, è poi immaginare che la variopinta realtà che è possibile ricondurre al movimento del *Tactical Urbanism* possa aderire in un prossimo futuro a un modello unificante di comportamento, se non addirittura dare vita a un paradigma di pianificazione dai contorni ben definiti e riconoscibili.

Alla luce di queste difficoltà possiamo dunque comprendere come i primi tentativi di divulgazione di queste nuove forme di attivismo urbano non abbiano tentato di operare alcun tentativo di sistematizzazione, ma si siano limitati ad effettuare una rassegna più o meno estensiva delle iniziative di successo maturate in questi ultimi anni (Emilson, Hillgren e Serravalli A., 2014; Lydon e Garcia, 2015).

Si tratta di contributi di ricerca utilissimi, ma che sono soggetti a una continua obsolescenza a causa della necessità di sottoporre questi repertori a un'attività permanente di aggiornamento e di monitoraggio. Non potendo offrire un contributo in questa direzione per evidenti problemi di spazio, ci limiteremo ad effettuare una illustrazione di due interventi paradigmatici di questo nuovo approccio che hanno riguardato rispettivamente le città di Denver e di New Orleans.

Quanto al primo di questi casi di studio, si tratta più in particolare della realizzazione di un servizio di noleggio pubblico di biciclette (*bike share system*) nella città di Denver in Colorado (Marshall, Duvall e Main, 2016), e cioè di un intervento molto limitato e temporaneo, che all'inizio si proponeva l'obiettivo di offrire un sollievo momentaneo alla congestione del traffico veicolare determinata dallo svolgimento della Convenzione Democratica del 2008, ma che poi ha finito per essere indirizzato a finalità ben più ambiziose e di lungo periodo, legate all'esercizio di un'azione di contrasto nei confronti del *climate change* e della lotta all'inquinamento più direttamente associato al traffico veicolare. A partire dal coinvolgimento di volontari per la gestione delle sei postazioni previste, e dalla concessione gratuita di un numero rilevante di biciclette da parte di un produttore di rilievo nazionale, il servizio *park and ride* di Denver si è rapidamente sviluppato al punto da ottenere l'adesione di associazioni di cittadini e istituzioni *no profit*, che insieme al governo locale hanno fatto sì che una città che non aveva mai messo in discussione il primato del trasporto veicolare privato si è trasformata rapidamente in un luogo molto accogliente per la mobilità ciclopedonale.

Per quanto concerne invece il caso di *Hercules* in California, nell'area metropolitana di San Francisco, si è in presenza questa volta di un'applicazione delle tattiche urbanistiche piuttosto controcorrente, dal momento che all'origine della previsione di interventi a carattere temporaneo non è un comitato di residenti, e nemmeno l'amministrazione comunale, quanto piuttosto il promotore di un ambizioso progetto di valorizzazione immobiliare di un grande lotto di circa 14 ettari che, a causa di una congiuntura economica non favorevole agli investimenti immobiliari, ha deciso di rinviare la realizzazione della prima fase dell'intervento localizzando su una parte di quest'area di trasformazione alcune attrezzature e funzioni temporanee tra cui una piazza mercato, chioschi di vendita al dettaglio ed uno spazio polivalente di intrattenimento.

E' stato opportunamente evidenziato come l'iniziativa in questione possa essere etichettata alla stregua di una tattica di "pre-rivitalizzazione", in quanto determina la temporanea riattivazione di un sito non ancora utilizzato prima di procedere alla definitiva realizzazione degli interventi programmati (Lydon et al., 2012). Grazie a questa pratica non solamente il valore dei suoli tende ad aumentare, compensando il proprietario del terreno dei costi di questa riattivazione/utilizzazione provvisoria, ma la comunità locale è in grado di affermare una nuova consapevolezza relativamente al rapporto che la lega al suo territorio e alla possibilità di acquisire nuovo potere in quanto soggetto collettivo.

Da entrambi gli esempi richiamati è possibile trarre la convinzione che tra i benefici promessi dalle tattiche urbanistiche il più importante sia costituito dalla possibilità di attivare processi profondi di rinnovamento delle città e dei territori con minori percentuali di rischio, consentendo la contaminazione di strategie e tattiche atte a favorire l'osservazione e il monitoraggio dei risultati prodotti da azioni esplorative e a "bassa intensità" prima di impegnarsi in interventi più onerosi e a lungo termine.

Riferimenti bibliografici

- Arieff A. (2011), "The rise of tactical urbanism" in *The Urbanist*, no. 508, dicembre.
- Bishop P., Williams L. (2012), *The temporary city*, Routledge, Londra.
- Brenner N. (2015) "Is 'tactical urbanism' an alternative to neoliberal urbanism?" website essay commissioned for POST: notes on modern and contemporary art around the globe (MoMA) - http://post.at.moma.org/content_items/587-is-tactical-urbanism-an-alternative-to-neoliberal-urbanism.
- Emilsson A., Hillgren P.A., Serravalli A. (2014), "Designing in the Neighborhood: Beyond (and in the Shadow of) Creative Communities", in Ehn P., Nilsson E.M., Topgaard R. (a cura di), *Making Futures. Marginal Notes on Innovation, Design, and Democracy*, MIT Press, pp. 35-61.
- Lydon M., Bartman D., Garcia A., Preston R., Woudstra R. (2012), *Tactical Urbanism 2*, New York: The Street Plans Collaborative.
- Lydon M., Garcia A. (2015), *Short-Term Action for Long-Term Change*, Island Press, Washington.
- Marshall W. E., Duvall A. L., Main D. S. (2016), "Large-scale tactical urbanism: the Denver bike share system", in *Journal of Urbanism: International Research on Placemaking and Urban Sustainability*, no. 2, vol. 9, pp. 135-147.
- Mason K., Whitehead M. (2012), "Transition Urbanism and the Contested Politics of Ethical Place Making", in *Antipode*, no. 2, vol. 44, pp. 493-516.
- Pfeifer, L. (2013), *The Planner's Guide to Tactical Urbanism*, Montreal, pp. 1-63.



Planum Publisher

Roma-Milano

www.planum.net

ISBN 9788899237080

Volume pubblicato digitalmente nel mese di marzo 2017